

**DOMENICO STARNONE**

**CONFIDENZA**



**EINAUDI**

**DOMENICO STARNONE**

**CONFIDENZA**



**EINAUDI**

# Indice

Copertina

Frontespizio

Confidenza

Primo racconto

1.

2.

3.

4.

5.

6.

7.

8.

9.

10.

11.

12.

13.

14.

15.

16.

17.

18.

19.

20.

21.

22.

23.

24.

25.

26.

Secondo racconto

1.

2.

3.

4.

5.

6.

Terzo racconto

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.

Il libro

L'autore

Dello stesso autore

Copyright

Domenico Starnone

# Confidenza



Giulio Einaudi editore

Confidenza

## Primo racconto

1.

L'amore, che dire, se ne parla tanto, ma non credo di aver usato spesso la parola, ho l'impressione, anzi, di non essermene servito mai, anche se ho amato, certo che ho amato, ho amato fino a perdere la testa e i sentimenti. L'amore come l'ho conosciuto io, infatti, è una lava di vita grezza che brucia vita fine, un'eruzione che cancella la comprensione e la pietà, la ragione e le ragioni, la geografia e la storia, la salute e la malattia, la ricchezza e la povertà, l'eccezione e la regola. Resta solo una smania che torce e distorce, un'ossessione senza rimedio: lei dov'è, dove non è, cosa pensa, cosa fa, cosa ha detto, qual era il significato vero di quella frase, cosa mi sta tacendo, e se è stata bene come sono stato bene io, e se seguita a stare bene ora che sono lontano, o se invece la mia assenza la debilita come la sua fa con me, annichilendomi, togliendomi tutta l'energia che invece genera la sua presenza, cosa sono senza di lei, un orologio fermo all'angolo di una strada trafficata, ah la sua voce invece, ah starle accanto, accorciare le distanze, azzerarle, cancellare chilometri, metri, centimetri, millimetri, e fondermi, confondermi, smettere di essere io, anzi già mi sembra di non esserlo mai stato se non in lei, nel piacere di lei, e questo mi rende orgoglioso, mi fa allegro, e mi deprime, mi intristisce, e di nuovo mi riaccende, mi elettrizza, quanto le voglio bene, sí, ciò che voglio è soltanto il suo bene, sempre, qualunque cosa accada, anche se si sottrae, anche se ama altri, anche se mi umilia, anche se mi svuota di tutto, persino della capacità di volerle bene. Che cose assurde possono accadere nella testa, volere il bene senza riuscire piú a voler bene, volere il male pur seguitando a voler bene. A me è successo, perciò ho scansato la parola il piú possibile, non so che farci con l'amor serafico, l'amore confortevole, l'amore che scampanella, l'amore che purifica, l'amor patetico: è per estraneità che l'ho usata cosí poco nel corso della mia lunga vita. Ne ho usate invece molte altre – smania, furia, languore, smarrimento, necessità, urgenza, desiderio –, troppe temo, pesco in

cinquemila anni di scrittura e potrei tirare avanti chissà per quanto. Ma adesso mi preme passare a Teresa, è lei che s'è sempre rifiutata di stare dentro quella combinazione di cinque lettere e tuttavia ne ha pretese, e ne pretende ancora, mille e mille altre.

Di Teresa ero invaghito già quando sedeva in un banco accanto alla finestra ed era una delle mie allieve più vivaci. Ma me ne resi conto solo quando, diplomata ormai da un anno, mi telefonò, venne ad aspettarmi sotto scuola, mi raccontò la sua turbolenta vita universitaria passeggiando in una bella giornata d'autunno e all'improvviso mi baciò. Fu quel bacio a dare formalmente inizio al nostro rapporto, che durò in complesso circa tre anni tra esigenze mai davvero soddisfatte di reciproco assoluto possesso e tensioni che finivano in insulti, pianti e morsi. Mi ricordo una sera in casa di conoscenti, eravamo sette o otto persone. Sedevo accanto a una ragazza originaria di Arles che era a Roma da qualche mese e aveva un modo così seducente di scombinare l'italiano, che avrei voluto ascoltare soltanto la sua voce. Invece chiacchieravano tutti e soprattutto Teresa, che diceva al suo solito modo generoso cose molto intelligenti con estrema precisione. Io, devo ammettere, da qualche mese avevo cominciato a provare fastidio per quel suo voler essere sempre al centro alzando il livello anche della chiacchiera più frivola, perciò tendevo spesso a interromperla con qualche ironia, ma lei mi fulminava con lo sguardo e diceva: scusa, sto parlando io. In quella occasione forse lo feci una volta più del sopportabile, mi piaceva la ragazza di Arles e volevo piacerle. Teresa allora mi si rivolse furibonda, afferrò il coltello del pane e gridò: provati a tagliarmi di nuovo le parole in bocca e ti taglio la lingua e qualcos'altro. Ci affrontammo in pubblico come se fossimo soli, e oggi penso che lo fossimo davvero, tanto eravamo assorbiti l'uno dall'altra nel bene e nel male. C'erano sí i nostri conoscenti, c'era la ragazza di Arles, ma si trattava di figure inessenziali, contava il nostro continuo volerci e respingerci. Era come se ci piacessimo senza misura solo per poter appurare che ci detestavamo. O viceversa.

Non mancavano naturalmente i periodi felici e ragionavamo di tutto, scherzavamo, io le facevo il solletico fino a che, per farmi smettere, lei non mi dava lunghissimi baci. Ma non durava, eravamo noi stessi i perturbatori della nostra convivenza. Sembravamo convinti che la violenza con cui mettevamo continuamente disordine tra noi ci avrebbe trasformati alla fine nella coppia giusta, ma quella meta, invece che avvicinarsi, si allontanava. La

volta che scoprii, proprio grazie a un pettegolezzo della ragazza di Arles, che Teresa s'era mostrata in atteggiamenti fin troppo intimi con un noto macilento accademico scartellato, i denti guasti, gli occhi malati, le dita a zampa di ragno con cui strimpellava il piano per studentesse adoranti, mi prese una tale ripugnanza di lei che tornai a casa e senza spiegazioni l'afferrai per i capelli, la trascinai in bagno, volevo lavarla io stesso in ogni millimetro del corpo con il sapone di Marsiglia. Non gridavo, le parlavo con la solita ironia, dicevo: io sono di ampie vedute, fa' quello che ti pare, ma non con uno così disgustoso. E lei si divincolava, scalciava, mi tirava schiaffi, mi graffiava, gridava ecco cosa sei veramente, vergogna, vergogna.

Litigammo, quella volta, in un modo che pareva finita, non si poteva tornare indietro dopo le cose che ci eravamo rinfacciati. Tuttavia anche in quell'occasione riuscimmo a riconciliarci. Ce ne stemmo abbracciati fino all'alba, ridendo della ragazza di Arles, del pianista e docente di citologia. Ma adesso eravamo spaventati per come avevamo rischiato di perderci. E fu quello spavento, credo, a spingerci subito dopo a cercare un modo che fissasse per sempre la nostra reciproca dipendenza.

Teresa avanzò con cautela una proposta, disse: facciamo che io ti racconto un mio segreto così orribile che nemmeno tra me e me ho mai provato a raccontarmelo, e tu però me ne devi fidare uno equivalente, qualcosa che se si sapesse ti distruggerebbe per sempre. Mi sorrise come se mi stesse invitando a un gioco, ma mi sembrò sotto sotto in gran tensione. L'ansia prese subito anche me, mi stupí, mi preoccupò che lei, a ventitre anni, potesse avere davvero un segreto così indicibile. Io, che ne avevo trentatre, ce l'avevo, e si trattava di una storia tanto imbarazzante che soltanto a pensarci arrossivo, mi fissavo la punta delle scarpe, aspettavo che il turbamento passasse. Ci girammo un po' intorno, questionando su chi si confidava per primo.

– Prima tu, – disse lei, e il tono era quello ironicamente imperioso che usava quando traboccava d'affetto.

– No, prima tu, devo valutare se il tuo segreto è orribile quanto il mio.

– E perché io mi devo fidare e tu no?

– Perché conosco il mio segreto e mi pare impossibile che tu ne abbia uno così inconfessabile.

Alla fine, tira e molla, cedette, indispettita soprattutto – ritengo – dal fatto che non la considerassi capace di azioni innominabili. La lasciai parlare senza

mai interrompere e alla fine non riuscii a trovare una parola adeguata di commento.

– Be'?

– È brutto.

– Te l'avevo detto, ora tocca a te. E se mi racconti una sciocchezza, me ne vado e non mi vedi piú.

Mi confidai, prima in modo frammentario, poi in modo sempre piú articolato, non volevo smettere di parlare, fu lei che disse basta. Tirai un lungo sospiro, dissi:

– Ora sai di me ciò che non ha mai saputo nessuno.

– Anche tu di me.

– Non possiamo lasciarci piú, siamo davvero l'uno nelle mani dell'altra.

– Sí.

– Non sei contenta?

– Sí.

– È stata un'idea tua.

– Certo.

– Ti voglio bene.

– Anch'io.

– Ma io tanto.

– Io tantissimo.

Pochi giorni dopo, senza litigare, anzi con un formulario cortese che non avevamo mai usato tra noi, ci dicemmo che la nostra relazione era ormai esaurita e di comune accordo ci lasciammo.

2.

In principio mi sentii sollevato. Teresa, a conti fatti, era una ragazza insubordinata e rissosa, ogni mia frase generava un'obiezione, ogni mia debolezza una battuta sarcastica. Senza contare che si accapigliava non solo con me ma con tutti, bottegai, impiegati delle poste, vigili urbani, poliziotti, vicini di casa, amici a cui tenevo. A ogni occasione di scontro intensificava una risatella che sembrava di allegria e invece era di rabbia, un suono di gola che scandiva frasi zeppe di insulti come una cesura. Almeno un paio di volte ero venuto alle mani con gentaglia che si era dimenticata di avere a che fare con una ragazza. Ma poi passarono i giorni, passarono le settimane, si accumularono mesi di vagabondaggio inconcludente, e il sollievo si attenuò, cominciai a sentire la sua mancanza. O meglio avvertii che lo spazio disegnato da lei nella monocamera in cui avevamo abitato, o quello accanto a me per strada, al cinema, dovunque, era vuoto, era grigio. Che guaio, mi disse una volta un mio amico, innamorarsi di una donna che sotto tutti gli aspetti è piú viva di noi. Il mio amico aveva ragione: sebbene io non fossi smorto, in Teresa c'era forza vitale in eccesso e quando traboccava nessun argine la poteva trattenere. Questo era bello e mi dava nostalgia, ogni tanto desideravo rivederla. Ma proprio quando mi stavo convincendo che a farle una telefonata non c'era niente di male, mi imbattei in Nadia.

Con Nadia non voglio tirarla troppo per le lunghe: era schiva, molto contenuta persino quando diceva buongiorno, gentilissima, il contrario di Teresa. La conobbi a scuola, era laureata in matematica, coltivava ambizioni accademiche ed era al suo primo incarico. In principio non le feci caso, era lontanissima dal tipo di donna che mi attraeva, non sembrava affatto inserita nei tempi di audacie politiche, letterarie, erotiche in cui mi ero sentito immerso prima, durante e dopo la relazione con Teresa. Tuttavia qualcosa in lei – difficile dire cosa, il rossore forse che non sapeva ricacciare indietro – settimana dietro settimana mi piacque sempre piú e presi a girarle intorno.

Pensai probabilmente che avrei potuto corazzarla contro quella tendenza ad arrossire insegnandole a varcare il limite in ogni ambito della sua vita, a parole e forse persino nei fatti. A Teresa non avevo mai insegnato niente, pur avendo lei dieci anni meno di me, pur essendo stata mia alunna in quello stesso liceo dove ancora insegnavo. E questo mi aveva a volte amareggiato, pareva nata imparata, mentre Nadia era chiusa in un cerchio di piccolissimo diametro oltre il quale non si era mai azzardata.

Cominciai prima con frasi di cortesia, poi assunsi un tono scherzoso, infine durante la ricreazione la invitai a prendere un caffè. A caffè seguì caffè, diventò un'abitudine, mi accorsi che lei ci teneva più di me. Così un giorno aspettai per un paio d'ore che finisse col suo lavoro e le proposi di pranzare insieme in una trattoria a pochi metri dalla scuola. Non accettò, aveva un impegno, scoprii in quell'occasione che era fidanzata e che si sarebbe sposata l'autunno seguente. Le raccontai, dal canto mio, di quanto avevo amato una donna con cui mi sarebbe piaciuto passare tutta la vita, ma le cose si erano messe male, era finita, e tuttavia ancora soffrivo. Poiché si interessò molto alla mia sofferenza, lasciai passare una settimana, tornai a invitarla e questa volta accettò. Ricordo che durante il pranzo rise per qualsiasi cosa dicessi, era nervosamente allegra. Mentre aspettavamo il secondo, poggiasti la mano sul tavolo a pochi millimetri dalla sua.

– Posso baciarti il palmo? – le chiesi sfiorandole col mignolo il mignolo lí sulla tovaglia bianca, accanto al bicchiere colmo di vino.

– Che dici, perché, – esclamò sottraendo la mano così bruscamente che il bicchiere si sarebbe rovesciato se non l'avessi afferrato con una prontezza di riflessi che non mi sospettavo. Risposi:

– Perché m'è venuto questo desiderio.

– Te lo dovevi tenere per te, è una sciocchezza, non si dicono tutti i desideri.

– Ci sono sciocchezze che sono bellissime sia a dirle che a farle.

– Le sciocchezze sono e restano sempre sciocchezze.

Una frase definitiva, ma pronunciata con dolcezza: sapeva essere gentile anche nei rimproveri. Dopo voleva andarsene a casa in autobus, ma io mi offrii di accompagnarla con la mia R4 assai malconcia. Accettò, e appena fummo seduti l'uno accanto all'altra tornai a cercarle la mano con decisione. Lei questa volta non si sottrasse, forse soprattutto per lo stupore, e io le feci ruotare delicatamente il polso, mi portai il palmo alle labbra, ma invece di

baciarglielo glielo leccai. La guardai, poi, mi aspettavo che protestasse disgustata e invece le trovai sul viso un sorriso appena accennato.

– L’ho fatto per gioco, – mi giustificai, all’improvviso a disagio.

– Certo.

– Ti è piaciuto?

– Sí.

– Però ti pare una sciocchezza.

– Sí.

– E allora?

– Fammelo ancora.

Le leccai il palmo di nuovo, poi provai a baciarla, ma mi respinse. Disse a voce bassa che non poteva, si sentiva in colpa col fidanzato, erano sei anni che stavano felicemente insieme. Quindi passò a parlarmi diffusamente di lui, era stato da ragazzo una promessa della pallacanestro, poi aveva preferito lo studio allo sport e adesso era un giovane chimico che già lavorava in un’industria importante con uno stipendio molto buono. Quell’ultima informazione non la gradii, mi sembrò sottolineare per contrasto che io ero solo un insegnante di lettere di scuola superiore e non avevo il diritto di riempirle la testa di chiacchiere che rischiavano di trascinarla per una via di smarrimento. Insistetti a baciarla e poiché mi girò ancora la faccia esclamai:

– È solo un bacio, che ti costa?

– Un bacio è un bacio.

– Ti passo solo la punta della lingua sugli incisivi.

– No.

– Allora facciamo che ti sfioro appena appena le labbra.

– Lasciami stare.

– Che c’è di male in uno scambio affettuoso?

– C’è di male che non voglio ferire Carlo.

Carlo era il chimico brillante che amava da anni. Disse che gli era sempre stata fedele e non aveva intenzione di buttare via per me un rapporto solido. Protestai:

– Basta un bacio a ferirlo? Crede di essere il proprietario della tua bocca e della tua lingua?

– Non è questione di proprietà ma di umiliazione. Se tu avessi una fidanzata, quella non si sentirebbe umiliata?

– Se ce l’avessi e si sentisse umiliata, la lascerei subito. Dov’è

l'umiliazione?

Ci pensò su, sussurrò:

– Un bacio è il riassunto del coito.

– Cioè se ci baciamo, scopiamo?

– Simbolicamente sí.

– Mi pare eccessivo. E comunque un coito simbolico non fa male a nessuno. Se Carlo è così vulnerabile, basta non dirglielo.

– Mi stai suggerendo di mentirgli?

– La menzogna è la salvezza dell'umanità.

– Non mento mai.

– Allora gli devi dire che ti ho leccato il palmo.

– Perché?

– Perché in principio no, ma dopo ci ho messo un'intenzione simbolica.

Avvampò, mi fissò disorientata e io ne approfittai per baciarla leggermente sulla bocca. Poiché non si sottrasse, le presi il labbro inferiore tra le labbra, glielo tenni qualche secondo e poi lo lasciai per scivolare in lei con la punta della lingua. Stavo per ritrarmi e verificare l'effetto di quel brevissimo sondaggio, quando fu Nadia ad affondare decisamente nella mia bocca la lingua, che era viva e levigata e calda. Adesso già mi passava le braccia intorno al collo, le labbra aderivano premendo con forza, le lingue frugavano in ogni angolo del cavo orale cercandosi. Quando si staccò da me – lo fece gettando indietro la testa come per schivare un pugno –, le vidi un altro viso, i lineamenti si erano ammorbiditi, lo sguardo era di sfida e, insieme, come se si fosse svegliata in quel momento e cercasse di uscire da un torpore che l'aveva vinta. Cercai di tirarla di nuovo contro di me ma resistette. Dissi: ancora, per favore, e non volle. Misi in moto e l'accompagnai a casa.

3.

Quel bacio mi causò, già dieci minuti dopo, un tale bisogno di lei, che io stesso ne fui meravigliato. Il nostro rapporto mi era sembrato niente più che un gioco, e invece diventai pressante, non c'era giorno che non la invitassi a pranzo, al cinema, a cena. Poiché lei si sottraeva sempre con garbo, una mattina la bloccai in un corridoio deserto, alla fine delle lezioni, e le dissi:

- Ti voglio bene.
- Anch'io.
- Allora perché scappi?
- Perché mi fai male.

Il male – mi spiegò – derivava dal fatto che amava il suo Carlo, e il bene che mi voleva logorava l'amore per lui. Dopo quella spiegazione lunga e piena di balbettii sofferti, a cui io replicai che non le volevo solo bene ma sentivo ormai di amarla, accettò di venire a cena con me in un posto di qualità che conoscevo.

Era inverno, faceva freddo, pioveva, ma a due passi dal ristorante svoltai in una stradina buia e spensi il motore. Lei disse fiaccamente di rimettere in moto, risposi va bene, ma cercai di abbracciarla. Mi respinse, poi rise, poi sussurrò che voleva stare solo un minuto, tranquilla, con la testa sulla mia spalla. Ci sistemammo in modo che pur restando lei sul suo sedile e io sul mio quel desiderio di quiete si potesse realizzare. Ma si era appena disposta che accostai le labbra alle sue e ci baciammo a lungo. Sentii con sorpresa che l'amavo davvero e non volevo smettere più di baciarla.

Fino a non troppo tempo prima mi era sembrato di amare Teresa, che era alta e, sebbene magra, grande in tutto, le spalle, i fianchi, i seni; che disprezzava le convenzioni e si esprimeva sempre con franchezza; che mal tollerava non solo i torti che facevano a lei ma soprattutto quelli che facevano agli altri; che considerava il sesso una sfrenata manifestazione di buonumore, altre erano le cose importanti. Adesso invece mi pareva di amare Nadia, che

invece aveva un corpo minuto, era contenuta, attenta a non dire cose sgradevoli; e quanto al sesso – ormai era chiaro – persino lasciare che le prendessi la mano, che intrecciassi le mie dita alle sue, le pareva che desse l'avvio a una catena di significati complessi in grado di riorganizzarti l'esistenza. Inutile dire a me stesso: calma, rifletti, non puoi passare da un modello femminile al suo rovescio. Che Nadia fosse lontanissima da Teresa inspiegabilmente mi commuoveva, la sentivo bambina, una piccola Nadia spaventata in permanenza da possibili punizioni. Così godetti dei baci come non mi era mai successo e per impedire che si ritraesse interrompendo il contatto tra le bocche evitai ogni tentativo di cercarla con le mani oltre la protezione del piumino spesso. Fu lei a un certo punto a soffiarmi tra le labbra: andiamo a mangiare, e io dissi rauco per l'emozione: andiamo.

Ci dirigemmo verso la trattoria che era in cima a una strada stretta. Faceva sempre piú freddo, la presi sotto braccio mentre raggiungevamo l'ingresso sfarzosamente illuminato. Dissi scansando i toni ironici, non avevo piú voglia di ironia:

– Mi sento molto agitato.

– Sei nervoso?

– No, sono contento, ma il desiderio mi ha messo a soqquadro. Tu non sei agitata?

– In che senso?

– Turbata, lo sai che cosa voglio dire.

– Posso non rispondere?

– Dimmelo in un orecchio.

– Non ti dico niente.

– Per favore.

Mi chinai, le accostai l'orecchio alla bocca. Nadia ci ficcò la lingua e io mi ritrassi di scatto asciugandomelo con l'indice. Disse, gli occhi brillanti:

– Contento?

Tornammo a chiuderci in automobile, non andammo al ristorante. Il giorno dopo, appena ci vedemmo a scuola, mi annunciò che aveva raccontato tutto al fidanzato, mentirgli le era stato impossibile.

– Tutto cosa?

– Tutto.

Le chiesi se voleva sposarmi.

4.

Una settimana prima del matrimonio incontrai Teresa. Io ero appena uscito di scuola e stavo andando verso l'auto insieme a tre miei allievi chiacchierando, quando lei sopraggiunse in vespa dall'altro lato della strada e rallentò gridando: Pietro, maledetto, sei ancora vivo. Io – forse perché era tutta imbacuccata – lí per lí guardai alle mie spalle per capire se la donna che aveva gridato Pietro, maledetto, sei ancora vivo, ce l'avesse con me o con un altro. Lei se ne dovette accorgere perché quando salutai gli studenti, attraversai la strada e la raggiunsi, disse con la consueta ironia, fingendo di rammaricarsi: dopo aver giurato diecimila volte che mi avresti amata per sempre, mi hai già dimenticata. Mi giustificai incolpando il cappuccio, la sciarpa, il giaccone, e dopo chiacchiere generiche provai a battermela. Ma Teresa disse che conosceva una rosticceria nuova dove facevano ottimi arancini e al suo solito modo imperativo esclamò: monta, cinque minuti, mangiamo e ti riporto all'auto.

Fu un errore obbedirle. In pochi secondi tornò la vecchia confidenza dei corpi, riconobbi l'odore dei capelli che sbucavano a ciuffi dal cappuccio, riascoltai la sua voce che diceva, trascinata subito via dal vento: non mi tenere per i fianchi, scemo, se no cadiamo. Mi era sempre piaciuto che mi portasse in vespa. Nei primi tempi della nostra relazione era disposta ad accompagnarmi dappertutto ed era bello sentirmela tra le gambe. Certe volte, quando non stavamo litigati, la baciavo sul collo, le appoggiavo la testa sulla schiena, e lei mi ricompensava sistemandosi meglio sul sellino, in modo da aderire a me il piú possibile. Insomma rivederla mi commosse. Sentii che finito l'amore, miracolosamente non era finita l'amicizia, o almeno non l'amicizia che si nutre di una passata intimità fisica e che permette a volte, senza imbarazzi, una confidenza intramontabile. Attaccai a dirle di un breve saggio che ragionava sullo stato della scuola in Italia, una cosetta che avevo scritto cosí, tanto per tenere impegnata la testa dopo che c'eravamo lasciati, e

glielo riassunsi prendendomi tanto tempo che lei esclamò divertita: figuriamoci se non era breve e se non era una cosetta. Subito dopo le raccontai della morte improvvisa di mia madre, avvenuta due mesi prima, questa sí con poche frasi secche, lasciai che si dilungasse lei con parole genuine di consolazione. Le annunciai infine che stavo per sposarmi e le parlai diffusamente di Nadia.

Anche lei sembrò a suo agio. Mi annunciò che era sul punto di partire per gli Stati Uniti, aveva avuto una borsa di studio in una università del Wisconsin. Mi parlò con sarcasmo di un suo fidanzato, anche lui studente di medicina veterinaria, che le aveva detto: o me o gli Stati Uniti, e lei gli aveva risposto senza esitazione: gli Stati Uniti. Si mostrò contenta del mio matrimonio, disse: sei nato con la camicia, finalmente hai trovato una cretina che non s'è accorta di quanto sei pericoloso. Per quest'ultima frase me la presi un po', ma non lo diedi a vedere, anzi risi acconsentendo e borbottai: ho imparato a nascondermi meglio. Lei però si accorse ugualmente di aver detto qualcosa che, malgrado il tono scherzoso, poteva suonare sgradevole e cercò – fatto nuovo – di rimediare:

– Ma hai anche tante belle qualità e se ti decidi a farle emergere, la fortunata potrebbe risultare addirittura questa Nadia.

Tirammo avanti a quel modo ancora per un poco, quindi lei mi riaccompagnò all'automobile. C'era traffico e quando si infilava tra i veicoli io, temendo di urtare con le rotule contro le fiancate di automobili o bus, mi stringevo contro le sue cosce e mi tranquillizzavo. A un certo punto le poggiai la guancia sulla schiena, mi tornò in mente mia madre la sera prima che morisse e per qualche secondo mi addormentai.

– Sono stato bene, – le dissi quando arrivammo all'automobile, accomiatandomi.

– Anch'io.

– Divertiti, in America.

– E tu vedi di comportarti bene con Nadia. Non tormentarla come hai fatto con me.

– Che dici, ti ho amata molto.

– Potevi fare meglio.

– Ma anche peggio.

– Su questo non ci piove. Perciò ricordati che se sgarri con quella povera ragazza, so cose che ti possono rovinare.

Disse cosí, con un tono allegro, e fu un attimo, un attimo lungo che mi sembrò un ago inserito nello stomaco e subito estratto. Replicai con un tono altrettanto allegro:

– Anch'io ne so di belle sul tuo conto. Perciò, mi raccomando, vedi di rigar dritto.

Volevamo baciarsi sulle guance ma all'ultimo momento cambiammo idea entrambi e ci demmo un bacio lieve sulle labbra. Ribadii ridendo:

– Attenta a te.

5.

Quell'incontro portò un po' di scompiglio nei miei ultimi giorni da scapolo. Se prima non mi ero nemmeno accorto che una stagione della mia vita stava per finire, ora mi pescai a pensare con disagio che, nel mio stato di promesso sposo, di marito, anche solo rievocare tra me e me i momenti più appassionati vissuti con chi mi aveva amato facendomi soffrire era un torto nei confronti di chi ora mi amava rendendomi felice. Esagererei, però, se dicessi che mi sentii in colpa perché mi sembrò di desiderare ancora Teresa. In realtà tutto ciò che successe fu che, pensando a lei, mi ritornò in mente un'ossessione dell'infanzia che non aveva niente a che fare con la sfera erotica.

Intorno ai sette o otto anni ero stato spesso sul punto di saltare dalla finestra. Abitavamo al terzo piano, all'epoca, e di fronte c'era tutta campagna, alberi da frutta, erbe, uccellini, cani, gatti, pollai. Io mi chiudevo nel bagno, mi sporgevo sul davanzale stretto – nei momenti di massima determinazione, addirittura mi ci sedevo con le gambe penzoloni – e guardavo in alto il cielo azzurro o grigio o con nuvole bianche allungate dal vento, e di sotto la striscia d'asfalto, il sentiero erto che portava ai campi. Con tutta probabilità ero un bambino infelice, anzi lo ero di sicuro, ma escludo di aver mai voluto in tutta consapevolezza morire. Al contrario ero certo che se fossi saltato di sotto non mi sarei fatto assolutamente niente, nemmeno un osso rotto, e anzi il salto mi avrebbe causato un grandissimo piacere. Tuttavia, pur essendo stato mille volte sul punto di lanciarmi, non lo feci mai. A farmi desistere, credo, fu un'incongruenza: la certezza assoluta dell'invulnerabilità conviveva, nella mia testa, con la certezza altrettanto assoluta che, se si fosse spalancata all'improvviso la porta del bagno e qualcuno per gioco mi avesse dato uno spintone mentre sedevo sul davanzale, l'impresa avrebbe perso il suo incanto, sarei precipitato di sotto e sarei morto. Non riuscii a venir fuori da quella contraddizione e l'ipotesi del salto

prodigioso perse forza. Ci rinunciavi come tempo prima avevo rinunciato alle belle capriole che sapevo fare tenendomi a una sbarra di ferro nel cortile: un mio compagno mi aveva assestato a sorpresa uno schiaffo sulla nuca facendomi perdere la presa e mandandomi con la fronte per terra.

Questa storiella di bambino si collocò per giorni, senza ragione, accanto a quella adulta con Teresa, e forse l'accostamento si verificò già mentre lei si allontanava sulla vespa e io la guardavo cercandomi in tasca le chiavi della R4. Passarono le ore e Teresa sbiadì, ma non si dissolse lo scenario del davanzale, della campagna, del vuoto, che mi perseguitò per giorni come il motivo di una canzoncina. Poi proprio a ridosso del matrimonio, di punto in bianco e sempre in modo incongruo, quasi dall'interno di quel ricordo d'infanzia si affacciò all'improvviso il pensiero: e se Teresa, con una delle sue solite impennate, solo per il gusto di inchiodarmi alle mie responsabilità, rintraccia Nadia e le racconta il mio segreto?

Da quel momento cominciai a stare male. Passai un giorno intero in ansia e al giorno seguì una notte insonne. Al mattino, per calmarmi, decisi di telefonare alla mia ex convivente e ricordarle con la massima serietà che avevamo un patto: non raccontare mai a nessuno ciò che ci eravamo confidati. Ricorsi al numero che avevo, ma scoprii che non era più attivo. Fu una fortuna, quell'ostacolo mi fece rinsavire. Capii che se avessi parlato con Teresa, lei avrebbe fatto di tutto per moltiplicare le mie ansie; e se fossi passato a minacciare di svelare per ripicca i fatti suoi, se la sarebbe goduta ancora di più ribattendo: fino a questo momento non ho avuto nessuna intenzione di svergognarti ma adesso, dopo le tue parole, lo farò sicuramente. Lasciai perdere, quindi, andai a sposarmi. Nadia aveva voluto il matrimonio in chiesa, io avrei voluto quello civile, ma l'amavo, come si dice, ed ero pronto a fare per lei qualsiasi cosa. Nel corso della funzione temetti, un po' per scherzo, un po' sul serio, che al momento opportuno sarebbe comparsa Teresa gridando: alt, devo oppormi a questa unione, conosco fatti che sento il dovere di rendere pubblici. Naturalmente non accadde. Nadia e io diventammo senza problemi, in un'atmosfera gioiosa, marito e moglie.

6.

I primi anni di matrimonio furono per molti aspetti felici. Lavoravamo entrambi nello stesso liceo alla periferia di Roma, e avevamo preso in affitto per una cifra irrisoria un bell'appartamento in un villino di Montesacro che apparteneva a certi parenti abruzzesi di Nadia, originaria di Pratola Peligna come tutta la sua vasta famiglia. Lo arredammo con cura, ma dire «noi» è una millanteria, ci pensò soprattutto mia moglie, io mi limitai a sistemare libri, qualche foto e faldoni zeppi di carte nella stanzetta gelida che elessi a studio.

Era una casa che metteva allegria, le stanze al mattino si gonfiavano di luce, ci vivemmo subito molto bene. Si trovava al centro di un giardino che spandeva odori inebrianti. La terra ora sapeva di fragole, ora di funghi, ora di resina, e quasi sempre di terra umida. Dai balconi si vedevano altri giardini e un edificio degli anni Cinquanta che, sia col maltempo, sia col cielo limpido, pareva la sagoma di un bestione sereno. In certe mattine il cielo azzurro poggiava su nebbioline immobili che cancellavano i larici e tutto sembrava miracolosamente fermo come se a pochi passi non ci fosse il traffico intenso delle auto dirette verso il raccordo anulare.

Nadia aveva fatto l'università a Napoli, dove era vissuta fino alla laurea. Parlava della città con simpatia, ma non l'amava. Amava invece ogni pietra o foglia della Valle Peligna, e quando lodava la qualità dell'aria – l'aria della sua infanzia – sembrava che lodasse sua madre, allegra maestra delle elementari che parlava agli adulti come aveva sempre parlato ai bambini. Perfino in quella casa di Montesacro c'eravamo finiti non tanto perché l'affitto era basso quanto perché erano pietre e spazi di famiglia, e lì Nadia si sentiva al sicuro, c'era molto verde, la città greve assumeva una leggerezza che le dava sollievo.

Io – devo ammettere – mi adattai piano piano all'idillio matrimoniale, gli idilli non mi avevano mai particolarmente entusiasmato. Finché ero stato scapolo, durante le vacanze di Pasqua, di Natale, anche solo nel fine

settimana o nel mio giorno senza lezioni, non vedevo l'ora di andarmene a Napoli, mia città natale, nel Vasto dove avevo parenti, amici e memorie dell'infanzia, dell'adolescenza. Ma restavo volentieri anche a Roma, a San Lorenzo, dove c'era la monocamera che avevo occupato con Teresa e scenari di studio, di passioni politiche, di discussioni sullo stato del pianeta, di bevute e partite a poker, di amori lieti o tempestosi. Non che Montesacro non mi piacesse, ci stavo bene, ma il mio modo di impiegare il tempo libero non coincideva con quello di Nadia. Lei amava starsene a casa a studiare o andare a passeggio per le vie silenziose del quartiere, per le grandi ville della città, Villa Torlonia, Villa Borghese, Villa Ada; o, meglio ancora, fare gite in auto in posti d'Abruzzo che conosceva benissimo da sempre, passare la domenica con i suoi parenti di Pratola, il padre soprattutto, un uomo silenzioso, insegnante di scienze, preside da anni. Che dire dunque: in principio sentii la nostalgia della vita da scapolo, ma poiché a me pareva bello tutto ciò che pareva bello a mia moglie, finii presto per trovare bello anche quel suo modo di passare il tempo.

Certo, Nadia aveva percepito subito un mio disagio di fondo e quando mi sentiva al telefono con chi avevo frequentato fino a qualche anno prima, mi diceva: vai, sono persone a cui tieni, mi fa piacere se passi una serata con loro, anzi invitali, li voglio conoscere, abbiamo spazio, facciamo una festa. Io però rispondevo: no no, preferisco stare con te. Ed era vero, amavo mescolare il mio tempo al suo, conversare del più e del meno, ascoltarla mentre cercava di spiegarmi su cosa aveva lavorato per la tesi e su cosa stava ancora lavorando grazie all'incoraggiamento di un anziano professore che l'apprezzava molto. Ma, devo ammetterlo, non riuscivo a capire un bel niente delle superfici algebriche, e glielo dicevo – sono un letteratucolo inchiodato per sempre a *rosa, rosae, rosae, rosam* – e le confessavo che me ne vergognavo: quanto mi sarebbe piaciuto, Nadia, avere una testa capace contemporaneamente di belle lettere e di massimi sistemi come Galileo, ma non ce l'ho. Tuttavia le promettevo che mi sarei impegnato il più possibile per capire l'oggetto dei suoi studi, perché – le sussurravo abbracciandola – voglio sapere tutto di te, tutto tutto, e passavo a baciarla, mi veniva la smania di schiacciare le labbra su ogni centimetro della sua pelle facendola torcere e ridere. Si torceva subito, infatti, e scalciava tanto che ferma, la minacciavo, fammi vedere qui cosa c'è, e non ridere, finisce che se ti agiti così, per farti bene ti faccio male, e intanto con voce rauca da orco la chiamavo Nigritella,

Nigritella Rubra, come la famosa orchidea della Valle Peligna, era il nomignolo della passione che non poteva finire e del sesso che appena finiva già voleva ricominciare.

Intanto il brevissimo saggio che avevo scritto tempo addietro fu pubblicato su un quadrimestrale che si occupava di scuola. Non avevo mai avuto particolari ambizioni, mi bastava il mio lavoro di insegnante e una vita piena di letture, di attenzione agli altri, di affetti. Ma avevo riempito il vuoto lasciato da Teresa buttando giù quelle paginette e, dopo averle tenute da parte per un po', le avevo fatte leggere a un amico che di scuola sapeva tutto. L'amico non l'avevo né visto né sentito più per mesi, finché una mattina una collega molto combattiva, conosciuta quando avevo seguito diligentemente certi corsi all'acqua di rose per abilitarmi all'insegnamento, mi aveva telefonato a scuola per dirmi:

– Cosa hai combinato?

– Non lo so, dimmelo tu.

– Hai scritto che la scuola che facciamo serve solo a chi non ne ha bisogno.

– Io? Ma no.

– Bugiardo, ce l'ho qui davanti, nero su bianco. E non sono arrabbiata solo io, siamo arrabbiati tutti. Ora scriviamo una lettera per dire che una rivista seria non avrebbe mai dovuto pubblicare un testo così superficiale.

– Hai letto male, parlavo in generale, non alludevo agli insegnanti come te.

La vita pubblica di quel mio saggio cominciò con quella telefonata dolorosa, al punto che non comprai la rivista ed evitai di parlarne a Nadia, pur di dimenticarmi in fretta del testo e della telefonata. Comprai invece il numero seguente perché il mio amico si fece vivo e mi annunciò, rifiutandosi allegramente di essere più esplicito, che nel numero appena uscito avrei trovato una piacevole sorpresa. La redazione – scoprii – aveva pubblicato la lettera critica, che non era poi così feroce, anzi aveva un tono pacato ed era giudiziosamente argomentata; ma – e questa era la sorpresa – la lettera era incastonata in un intervento ben più esteso, firmato da un pedagogista allora molto noto, Stefano Itrò, che tesseva le lodi del mio piccolo saggio senza mezzi termini, forse persino in modo esagerato.

Quando lessi quei due interventi a Nadia, in cucina, mentre fuori – mi ricordo – c'era un gelo siberiano e il vento strisciava contro le pareti del

villino cavandone suoni allarmanti, lei mi chiese:

– Perché non me ne hai mai parlato?

– Di cosa?

– Del tuo saggio.

– Quando l’ho scritto non stavamo ancora insieme.

– Ma non l’hai fatto nemmeno ora che siamo sposati.

– Non mi è sembrata una cosa importante. Tu lavori su problemi serissimi, io ho buttato giú quattro scemenze.

– Lei a suo tempo l’ha letto?

– Lei chi?

– Quella con cui stavi prima di me.

– Teresa? No, avevamo già rotto.

– Io a te racconto tutto delle mie aspirazioni, tu niente.

– Vado subito a prendere il mio testo e te lo leggo tutto ad alta voce.

Vedrai che non vale la pena.

La risposta, contrariamente alle nostre abitudini garbate, fu dura:

– Se non vale la pena, non mi far perdere tempo.

Dopo qualche giorno capii perché era cosí tesa. Proprio quella mattina era andata a portare l’urina in laboratorio per sapere se era incinta. Lo aveva fatto senza avvisarmi, erano tempi in cui le donne come Nadia (Teresa no, lei a ogni minimo inceppo nel congegno delle mestruazioni mi diceva: sicuro che non mi hai fatto un brutto scherzo?) sorvolavano in lieve imbarazzo su certe manifestazioni del loro corpo. Un pomeriggio tornai da una noiosa riunione scolastica e la trovai felice. Era proprio incinta, e che le avessi taciuto del mio saggio non le importava piú.

7.

I nove mesi della gravidanza volarono. Mia moglie non fece caso alle nausee, vomitò con discrezione, e con discrezione, a denti stretti, affrontò il travaglio e il parto. In pochissimi giorni si rimise in piedi fingendo anche con se stessa che non solo non aveva sofferto ma che postumi non ce n'erano. Perciò io mi ritrovai in braccio la mia prima figlia, Emma – un piccolo idolo ben lavorato di colore violaceo – come se non fosse stata espulsa da Nadia obbedendo al suo stesso organismo, ma l'avesse portata davvero, con dolcezza, la cicogna.

Mi sentii fierissimo. Ero sotto i quaranta, facevo volentieri il mio lavoro, ero sposato e amavo moltissimo mia moglie, avevo tra le braccia la riproduzione perfetta di un vivo corpo femminile alla realizzazione del quale avevo contribuito nei limiti delle mie possibilità. In più, grazie a quel mio saggio, ecco che da qualche mese mi invitavano ogni tanto a parlare di scuola. Non solo. Proprio nel giorno in cui Emma compì i suoi primi sei mesi di vita, mi telefonarono da una casa editrice di prestigio. Una voce decisa di donna, probabilmente una segretaria efficiente che non voleva perdere tempo, disse:

– Mi chiamo Tilde Pacini, posso passarle il professor Itrò?

Sentii in petto una sfiammata di stupore, come se nell'accendere di buon mattino il gas sotto la moka avessi avvertito il pigiama che prendeva fuoco. Il professor Itrò era il pedagogista che aveva elogiato senza mezzi termini il mio saggio e, a sentire il suo nome, non riuscii a controllarmi: emisi un suono gutturale, una specie di entusiastico selvaggio *uah*. Tilde chiese:

– Non ho capito, scusi, adesso è impegnato?

– No, no, me lo passi, grazie.

Itrò, dopo qualche domanda su dove insegnavo, cosa insegnavo e da quanto tempo, mi propose di trasformare il mio saggio in un volumetto per una collana che dirigeva.

- Cento pagine, – disse.
- Impossibile, sono troppe, non riuscirò mai a scrivere cento pagine.
- Vedrà che ne scriverà trecento e poi dovrà tagliare.
- Posso pensarci?
- Tutto il tempo che vuole.

Questa volta ne parlai subito a Nadia e lei prima fu felice – esclamò due volte che bello, con occhi affaticati – poi nel giro di pochi minuti si mostrò in ansia.

- Come faremo.
- In che senso.
- Come si fa con Emma? Non posso far venire continuamente mia madre o mia sorella.
- Lavorerò la sera, quando lei dorme.
- Avrai molto da fare fuori casa?
- Non credo.
- Perché io dovrò andare a Napoli, altrimenti con l'università si mette male.
- Ma certo.

Telefonai a Tilde Pacini, dissi che accettavo e dopo due settimane mi arrivò il contratto da firmare. Per quel che mi riguarda l'avrei firmato subito e rispedito in casa editrice, ma Nadia volle esaminarlo con cura. Lo lesse, lo rilesse, cercando in tutta evidenza, nei codicilli, i segni di una minaccia alla nostra coppia e di conseguenza a nostra figlia, ma trovò solo che l'anticipo, oggettivamente una miseria, era troppo basso. Le fui grato per il suo impegno, la sbacucchiai, le spiegai che per me scrivere quel libro era soprattutto un passatempo, un esercizio di calligrafia. E lei lasciò finalmente che firmassi, anche se pareva una Penelope che raccomanda invano a Odisseo, nel caso incontri le Sirene, di mettersi la cera nelle orecchie e pensare solo al futuro di Telemaco.

Scrissi il libro in pochissimo tempo, non più di ottanta pagine. Fu difficile tenere insieme le necessità di Emma, Nadia che doveva andare a Napoli per vedere il suo professore, io che dovevo correre in biblioteca per qualche ricerca. Ma la madre di Nadia ci aiutò molto, Nadia si sacrificò un po' più di quanto già normalmente si sacrificava, io consegnai puntualissimo il libro.

Lo portai di persona in casa editrice e in quell'occasione conobbi Tilde. Era una donna sulla quarantina con un bel viso intelligente, di quelli con

l'ossatura minutissima, occhi piccoli a mandorla sotto capelli biondi corti, un collo lungo come uno stelo che si ergeva da un vestito azzurro di lanetta. Vidi anche Itrò, appena sotto i sessanta, di bassa statura, magrissimo, lo sguardo vigile come se temesse agguati a ogni corridoio che percorreva, a ogni porta che apriva. Andai a pranzo con entrambi in un buon ristorante al Pantheon e mi trattarono con simpatia. La simpatia nel giro di una settimana si mutò in entusiasmo, Tilde mi disse allegramente per telefono: buone notizie, non le dico altro; l'aspettiamo domani alle sedici in casa editrice.

Ci andai con quasi un'ora d'anticipo, che passai girellando intorno all'edificio in uno stato di gradevole agitazione. Itrò, appena mi ricevette, disse con solennità che il libro era andato ben oltre le sue aspettative, avevo fatto davvero un buon lavoro. Tilde che – scoprii in quell'occasione – non era una segretaria ma una redattrice, ebbe toni più controllati.

– Lei, – mi disse, – è veramente onesto. Onesto e insieme ingenuo, una miscela preziosa che ne fa un uomo libero.

– Grazie.

– Dovremo lavorarci un po', niente di che, il libro c'è.

– Va bene, sono a sua disposizione.

Ci lavorammo per un paio di mesi. Andai in casa editrice due volte a settimana causando non poco sconquasso nell'organizzazione del tempo messa a punto da Nadia. Ma fu uno sconquasso necessario. Tilde verificò ogni mia affermazione, ogni mia citazione, anche le rare cifre che qua e là esibivo, e trovò non poche incongruenze nell'argomentazione, qualche errore bibliografico, addirittura uno strafalcione di ortografia. Familiarizzai molto con lei, era brava ma anche spiritosa. Scoprimmo di avere parecchi amici in comune, tutti tra i trenta e i quaranta, tutti che lottavano per un mondo migliore e, di conseguenza, una scuola migliore. Venne fuori che avevo avuto a che fare anche con suo marito, in tempi andati. Lui si ricordava di me, io no, ma dissi ugualmente sí.

– Lo fai spesso quel suono? – mi chiese una volta mentre, ormai abbastanza amici, ci concedevamo una pausa sorseggiando caffè in uno squallido corridoio della casa editrice.

– Quale?

Produsse un suono buffo, e da signora composta e distaccata quale era, si mutò bruscamente, per qualche secondo, in una bambina graziosa che fa le boccacce.

– U-ah.

– No, l’ho fatto solo in quella circostanza.

– Rifallo, per favore

– Uah.

Mi diede un buffetto.

– Sí, sei proprio una persona pulita.

In quel momento ci raggiunse Itrò che si inserí nella conversazione e senza un nesso preciso mi chiese con la sua vocina fine, da gran signore coltissimo:

– Lei ha una moglie?

– Sí.

– E cosa fa?

– Insegna nella mia stessa scuola, ci siamo conosciuti lí. Ma lavora anche con la facoltà di matematica di Napoli, è molto brava.

– Bene, faremo scrivere un volumetto anche a lei, glielo dica.

– Sí, – disse Tilde, – sull’insegnamento delle materie scientifiche, il gemello del tuo.

– Abbiamo una figlia che ha meno di un anno e si prende tutto il nostro tempo.

– Commissioneremo un volumetto anche alla bambina, – scherzò Itrò.

8.

Per quel che potevo ricordare, non mi ero mai piaciuto, né da piccolo, né da grande. Quel pomeriggio invece cominciai a pensare, mentre tornavo in autobus a Montesacro, che la coniugazione di svariate circostanze – la rottura con Teresa, il tempo dolente di un amore finito che avevo colmato scrivendo un breve saggio fortunato, il matrimonio con Nadia, la nascita di Emma, e ora quel libro, l'affettuosa accoglienza di una persona assai stimata come Itrò, di una donna competente come Tilde – mi stava cambiando in meglio. Qualcosa però non mi piacque in quell'elenco. L'autobus stava attraversando la penombra della Nomentana sotto una pioggia battente che sfrondeva le lunghe file di platani neri di smog, quando mi resi conto che tra i fatti positivi della mia vita recente avevo inserito la rottura con Teresa. Lí per lí mi sembrò una cattiveria. Il peggio della nostra coppia era ormai cenere che, osservata a distanza, mostrava in superficie un disegno leggero, tutto sommato tollerabile. E il tempo che avevamo passato insieme godendo l'uno dell'altra risultava, adesso che non ci tormentavamo piú da un pezzo, di meravigliosa pienezza e intensità. Mentre risalivo a piedi verso casa lottando con l'ombrello che il vento, con raffiche improvvise miste a pioggia tendeva a mutare da cupola in calice – com'è facile cambiare a parole la forma delle cose –, pensai: chissà dov'è finita, cosa fa, devo rintracciarla, scriverle, raccontarle la buona nuova del libro, questa mia svolta.

Ma quando entrai in casa, Teresa mi passò di mente. Trovai l'appartamento in disordine, Emma che piangeva, Nadia nervosa. Mi impegnai subito a rasserenare mia moglie, cercai di farla ridere e intanto calmai Emma, le diedi, aiutandomi con scherzi e smorfie, la pappetta che non voleva dalla madre. Cenammo infine, lavai i piatti intrattenendo la piccola che lallava dal seggiolone, volli addormentarla io, anche se con me resisteva al sonno perché mi piaceva sentirla felice e continuavo a farla giocare. Dopo raggiunti Nadia che s'era messa cupamente a studiare. Le raccontai il

pomeriggio in casa editrice, le dissi che il libro sarebbe andato in stampa presto. La baciai sul collo, sussurrai:

– Andiamo a letto, Nigritella.

– Va' tu, ho da lavorare, e se continui a raccontarmi le cose tue dovrò restare sveglia tutta la notte.

– Non puoi lavorare domani e stare un poco abbracciata con me?

– A forza di lavorare domani, non lavorerò più.

Mi resi conto che stava per scoppiare a piangere e dissi in fretta:

– Col libro ho davvero finito, da adesso mi occuperò io di tutto.

– Chiacchiere.

– Lo sai che lo faccio. Ti devo far conoscere Itrò, e anche Tilde Pacini.

Sono persone eccellenti.

Ingoiò le lacrime.

– Amanti?

– Che dici, lui ha moglie e quattro figli. E anche Tilde è sposata, il marito è simpaticissimo, l'ho conosciuto ai tempi dell'università. Hanno due bambine, una di otto anni e una di dodici.

– Invitiamoli a cena.

– Sí, voglio invitare sia Tilde che Itrò. Lui ha in mente di farti fare un libro simile al mio, ma per le materie scientifiche.

Pensavo che l'idea la mettesse di buonumore e invece Nadia ridiventò di colpo cupa. Disse, questa volta con gli occhi asciutti:

– Lo sai che sto lavorando da anni a una cosa che deciderà del mio futuro all'università?

Feci cenno di sí, non replicai. La lasciai al suo lavoro e andai a dormire.

9.

Il giorno dopo telefonai a un'amica con la quale Teresa aveva coabitato prima di venire a vivere nella mia monocamera di San Lorenzo. Fu lei a dirmi che dal Wisconsin, con uno dei suoi svolazzi sorprendenti, Teresa era approdata al Mit e ora viveva a Boston. Questa amica non sapeva né quando né perché si era verificato quel mutamento di sede e di prospettive: di certo – disse – è sempre stata brava e ora sta facendo qualcosa di importante, tant'è vero che in una prestigiosa rivista scientifica americana ho trovato il suo nome tra quelli di altri promettenti giovani scienziati di mezzo mondo.

Quelle informazioni invece di rallegrarmi mi dettero ansia. Avevo telefonato per sapere di Teresa e soprattutto avere un indirizzo a cui scriverle. L'avevo fatto senza contarci troppo (se sa dove posso scriverle bene, se non lo sa pazienza). Ma appena avanzai quella richiesta, percepii che l'amica, pur avendo sicuramente l'indirizzo, avrebbe preferito non darmelo. Per giustificarmi dissi una frase tipo: l'amore passa, l'affetto no, e arrivai a buttar lì che volevo mandarle un mio libro di prossima pubblicazione. L'amica mi dettò infine l'indirizzo, ma restò l'impressione che temesse di fare una cosa sbagliata.

Appena terminai la telefonata, scoprii che l'ansia era cresciuta e non avevo più voglia di scrivere a Teresa. Cosa le dicevo, che senso aveva accennarle al mio saggio sulla scuola. Era negli Usa, era al Mit, chissà che cose meravigliose stava facendo. Forse mi aveva del tutto dimenticato, forse anche lei si era sposata, forse al suo modo disinvolto, senza impegno, conviveva con qualche scienziato non meno promettente. E soprattutto la conoscevo bene: Teresa tendeva a essere brillantemente, creativamente perfida; la sua perfidia, di norma, non lavorava nell'ombra, con mezze frasi per chi vuole intendere, ma era spiattellata in faccia alla persona che ne era l'oggetto, con uno scoppiettio dell'intelligenza che finiva per divertire i presenti e spesso la stessa vittima; figuriamoci dunque di cosa poteva essere capace in un

momento di trionfo, di assoluta pienezza di sé. Temetti che rovinasse il mio esile stato di benessere e lasciai il foglietto con l'indirizzo a scuola, nell'armadietto, dedicandomi al ruolo dell'individuo, secondo Tilde, onesto fino all'ingenuità, perciò libero. Esattamente ciò che volevo essere.

Ma il filo d'ansia non si spezzò mai del tutto. Una mattina mi tornò in mente la telefonata con l'amica di Teresa. Avevo chiesto: hai un recapito, vorrei scriverle, ed era immediatamente seguita quella frazione di secondo in cui l'interlocutore oscilla tra la verità sulla punta della lingua e una bugia da imbastire in fretta. Potevano esserci cento spiegazioni tutte diverse, per quel frammento infinitesimale di silenzio perplesso, ma qui importa solo che pensai: forse Teresa le ha rivelato qualcosa di sgradevole su di me, ed è questo il motivo per cui ha esitato.

L'ipotesi trasformò l'ansia in preoccupazione, persino in paura. Possibile che Teresa avesse riferito alla sua amica ciò che le avevo detto in confidenza? No – cercai di acquietarmi –, è impossibile, ha mille difetti però non spettegola, non parla, se promette di tenere per sé una cosa, lo fa. Tuttavia non riuscii a calmarmi e recuperai l'indirizzo. Ora non volevo scriverle più per affetto, ma perché la sentivo distante e incontrollabile come una stella cometa che rilascia al suo passaggio influssi nefasti. Speravo che la lettera me l'avrebbe avvicinata, che mi avrebbe dato modo di verificare se aveva intenzione di farmi del male. Il mio libro stava per uscire, Tilde e Itrò lo sentivano come la manifestazione per iscritto delle mie qualità professionali e umane, ci mancava solo che intorno a me si diffondesse qualche brutta diceria. Buttai giù la lettera, mi venne per tre o quattro facciate il tono ironico di sempre. Dopo essermi complimentato per quelli che chiamavo i suoi successi americani, dopo averle accennato alla nascita di Emma e alle mie cosucce italiane, dopo aver sragionato su come la vita peggiora alcuni e migliora altri, dopo aver sottolineato che noi due appartenevamo a quella seconda categoria – infatti stavamo dando entrambi il meglio di noi –, scrissi in chiusura: meno male che ci siamo lasciati, era l'unico modo per continuare a volerci bene. Abbracci, baci e spedii la lettera come quando per un sentiero solitario di montagna o di campagna si fa un cenno amichevole di saluto a uno sconosciuto attendendoci un cenno equivalente che ci rassicuri.

Da quel momento mi sentii sollevato. Davo per scontato che mi avrebbe risposto al suo modo disincantato qualcosa come: caro mio, io non ti ho mai voluto bene, ma visto che ti stai comportando come si deve, sí, posso

cominciare adesso. In effetti, però, speravo in qualcosa di piú, una sorta di esplicito rinnovo del nostro patto di segretezza. Una parte non minuscola di me temeva che la diga cedesse e le mie brutture dilagassero. Desideravo che Teresa mi dicesse: la diga regge, cretino, non c'è pericolo.

Attesi per settimane, la risposta non arrivò. Tornai a preoccuparmi, ma mi preoccupavo così evidentemente di niente che infine dimenticai le mie stesse preoccupazioni. Tanto più che ebbi presto altro a cui pensare, il mio volumetto comparve sui banchi delle librerie. Tilde aveva buoni rapporti con le redazioni dei giornali, senza dire che il nome di Stefano Itrò all'epoca contava molto, era una garanzia di qualità. Entrambi fecero in modo che, nel giro di un mese, uscissero qua e là recensioni che, anche quando parlavano criticamente del libro, gli attribuivano un cospicuo numero di meriti. A leggerle l'una di seguito all'altra mi emozionò soprattutto che non solo quelli che mi conoscevano e mi volevano bene, ma anche i recensori, gente che non mi aveva mai visto, parevano immaginarmi proprio come finalmente mi stava riuscendo di essere. Sia chi lodava le mie pagine, sia chi le criticava finiva comunque, sempre, per definirmi rigoroso, colto, a tratti disincantato, mai disamorato.

Tilde ne fu felice. Disse in sintesi, con un tono solenne che non le avevo mai sentito (era una donna che aboriva le frasi eccessive): ti stanno riconoscendo le tue qualità fondamentali, nobiltà di cuore e intelligenza sottile. Itrò stesso si studiò le recensioni e concluse: sento che anche il pubblico ti accoglierà con entusiasmo. Ma in principio quella previsione risultò errata. Tilde organizzò una presentazione del mio libro alla Feltrinelli di via del Babuino. Mise insieme un pedagoga famoso quanto Itrò, una preside battagliera, un docente un po' grigio e uno studente secchione, che parlarono troppo a lungo a una quarantina di persone tra cui alcuni colleghi venuti apposta dal mio liceo, qualche mio allievo devoto, Nadia coi suoi parenti, e naturalmente Emma, che protestò di continuo perché voleva venirmi in braccio a giocare proprio mentre balbettavo poche frasi sulle mie intenzioni di autore. Tutti discutemmo tra noi tanto che non ci fu tempo per il dibattito. Prese la parola solo un tale tarchiato, con labbra sottilissime e una

fronte che gli mangiava la faccia. Disse: se questo libro dovesse avere successo, per molto tempo non riusciremo piú a parlare di scuola in modo serio, e subito si dileguò mentre relatori e pubblico facevano espressioni di disagio. Meno male che Nadia ed Emma piacquero moltissimo a Tilde e a Itrò. L'una e l'altro, con formule diverse, mi dissero: perché ci tenevi nascoste una moglie così bella e intelligente, una figlia così straordinaria?

Anche Nadia sembrò felice di conoscerli e quando tornammo a casa mi parlò di entrambi con simpatia. A letto, prima di spegnere la luce, mi consolò per la battuta acre di quel tale con le labbra sottili. Disse: non puoi sapere quanto mi sono arrabbiata, che essere odioso, lo avrei preso a schiaffi; meno male che tu non ti sei scomposto, sei proprio una brava persona. Concluse: teniamoci stretta la nostra vita, ti prego, è tutto ciò che conta.

Le diedi ragione, ma faticai a prendere sonno. Per almeno un'ora macchinai possibili repliche feroci alle parole maleducate dello sconosciuto e cercai inutilmente di cacciar via Teresa, che dal Mit strillava tutt'allegra: caro mio, te la stai prendendo con l'unico che aveva un po' di spirito critico. Il giorno dopo, tuttavia, mi scoprii sereno. Avevo scritto il mio libro con onestà, seguitavo a far bene il mio lavoro di insegnante, l'organizzazione familiare tutto sommato funzionava. Abbracciai Nadia che ancora dormiva e poiché negli ultimi tempi faticava a farsi ricevere dal suo vecchio burbero professore, la spinsi ad approfittare del giorno libero a scuola per correre a Napoli, affrontare il luminare e spingerlo a pronunciarsi in modo chiaro sul suo futuro accademico. Io mi portai Emma al lavoro, l'affidai a una mia alunna, feci lezione alla parte maschile della classe mentre quella femminile, pur fingendo di ascoltarmi, giocava con la bambina. All'uscita, comprai un album per conservarci le recensioni e nel pomeriggio le sistemai sotto cellophane con la collaborazione gioiosa di Emma. Sistemai anche, su uno scaffale nella mia stanzetta fredda, le tre copie-omaggio e considerai chiusa quella piccola esperienza.

Mia moglie tornò in serata, stanca, il viso spento. Disse nella sostanza la stessa cosa che io avevo pensato per me e il mio libro, ma in modo piú drammatico: la mia esperienza con l'università è finita, il professore non ha letto nemmeno una pagina di ciò che gli ho portato un mese fa o, piú probabilmente, ha letto, sí che ha letto, e ha capito che non reggo lo sforzo del lavoro di ricerca. Provai a tirarla su, mi feci raccontare minutamente ciò che le aveva detto il professore, e mi aggrappai a mezze frasi per convincerla

che era lei a esagerare, che in realtà era molto stimata, che presto il vecchio avrebbe letto davvero le sue equazioni o non so cosa, e tutto si sarebbe messo per il meglio.

Era ciò che sinceramente speravo per lei. Ma le cose andarono diversamente, fu la mia condizione a migliorare. Tilde telefonò spesso per annunciarmi che era comparsa una nuova recensione, che c'era un invito in una libreria, che mi volevano in un liceo, che ero richiesto in un paio di convegni, che insomma il libro si stava muovendo, circolava. Disorientato, un po' in ansia, mi ritrovai a incontrare, come si dice, i lettori, gente cioè che aveva sborsato danaro per leggermi e che addirittura, adesso, aveva voglia di discutere con me.

– Lei sta dicendo che, nelle condizioni attuali, non si può fare mai un buon lavoro?

– Sí.

– Quindi la scuola va chiusa?

– No.

– E allora?

– Il problema è la disuguaglianza.

– In che senso?

– Se lei ha molti privilegi naturali e sociali, mentre io non ne ho nessuno, come fa la scuola a tirar su al meglio sia lei che me, visto che ci tratta come se fossimo uguali?

In principio mi raschiavo la gola, tacevo a lungo, mi impappinavo. Ero in grande imbarazzo: se si escludono le lezioni, mi era capitato raramente di parlare in pubblico. Certo, a volte ero stato costretto a prendere la parola nel collegio dei docenti o nelle assemblee degli studenti, che allora erano momenti di ferocissime discussioni, e, devo dire, non avevo mai fatto una gran figura. Ma scoprii piano piano che, se mi esprimevo sul mio libro, superato il disagio iniziale mi sentivo come se stessi in classe a parlare, mettiamo, di Quintiliano o Cicerone. Era tale infatti il desiderio di ottenere e conservare l'attenzione del pubblico, di percepirlo ricettivo e contemporaneamente reattivo, che risultavo non solo convincente ma avvincente. Sapevo migliorare, con l'esposizione orale, la stessa qualità della mia scrittura, e quando compariva qualche denigratore come il tale di Roma, o si affacciavano le immancabili sentinelle della giusta linea in fatto di politica scolastica – cloni in ogni sillaba o tonalità della collega che tempo

addietro mi aveva fatto quella telefonata minatoria –, riuscivo a controbattere con un'ironia garbata che piaceva.

Compatibilmente col mio orario scolastico, andai spesso in giro, in principio soprattutto in paesini abruzzesi grazie alle amicizie dei genitori e dei parenti di Nadia, tutti maestri e professori da generazioni. Fu un periodo di rodaggio, non sapevo bene cosa avrei detto e buttavo lí frasi come mi venivano. A volte qualcuno si indispettiva:

– Dunque tu sei contro i primi della classe, quelli bravi, i pochi che studiano sul serio?

– No.

– L'hai affermato adesso.

– Stavo solo cercando di dire che piú gli alunni ripetono parola per parola le nostre lezioni, piú tendiamo a considerarli bravi.

– E non lo sono?

– Certo che lo sono. Ma c'è il rischio che siamo abbagliati da quelli che ci assomigliano e non riusciamo a riconoscere intelligenze diverse dalla nostra.

– Non capisco.

– Amico mio, se io riconosco in te la mia medietà di piccolo borghese acculturato e ti premio con ottimi voti, c'è il pericolo che io nemmeno prenda in considerazione o addirittura punisca tutti coloro che non sono coerenti con la mia intelligenza mediocre.

Spesso si girava in tondo con un certo nervosismo. Ma col tempo mi resi conto che alcune formule facevano buona impressione e imparai a trattenerle nella memoria – questa la devo riuscire –, a perfezionarle, a ripeterle appena se ne dava l'occasione. Quando dicevo per esempio che il mio unico imperativo, fin dal primo giorno di lezione, era stato: cerca di lavorare in modo da non fare ai tuoi allievi il male che i tuoi insegnanti hanno fatto a te, la gran parte dei presenti matematicamente si entusiasmava. E io, di conseguenza, a ogni occasione stavo bene attento a sospingere il discorso lí dove frasi di quel tipo potevano sprigionare al meglio i loro effetti.

– Quando lei ha cominciato a insegnare, su quali principî basava il suo lavoro?

– Nessuno, credo.

– Aveva per modello qualcuno dei suoi insegnanti?

– I miei insegnanti? No, assolutamente no. Anzi, il mio unico imperativo era: non fare ai tuoi allievi il male che i tuoi insegnanti hanno fatto a te.

Pronunciavo quel tipo di frasi con ironico piacere e il repertorio si arricchì velocemente. Noi insegnanti siamo stati fatti prigionieri dalla scuola a sei anni e mai più rilasciati. Non permettete che il potere vi istruisca, imparate voi a istruirlo. Una buona istruzione fa comunità, non comunella. Non si tratta di istruire bene i felici pochi ma di istruire benissimo gli infelici molti. Dall'estraneo si impara più che dalla propria combriccola. Eccetera, frasette così. Parevano fiori che lasciavo fiorire di colpo nell'orto grigio dei dibattiti sull'istruzione di massa. Parevano oro che avevo attentamente lavorato perché splendesse sulla nerezza della chiacchiera scolastica. Gli inviti raddoppiarono, triplicarono, cominciai a viaggiare non solo per l'Abruzzo e per la provincia romana ma per tutta l'Italia. Gli incontri erano in genere organizzati da gruppi poveri di militanti dal generoso impegno politico-sindacale. Tutto in economia, dunque, ingollavo panini e dormivo a casa di chi aveva organizzato il dibattito. A notte fonda entravo in appartamenti sconosciuti e ne uscivo di buon mattino per saltare su un pullman, un treno, un'automobile e tornare a casa o andare direttamente a scuola.

La cosa intristì Nadia e rese nervosissima Emma. O ero a scuola o ero in giro e la mia assenza, capii al volo, non veniva sentita da mia moglie come una necessità promozionale ma come un mio furbo sgusciar via dalle responsabilità della famiglia. Scontento dietro scontento, le cose si complicarono quando lei andò per l'ennesima volta a Napoli e tornò molto tardi, si mise a letto senza parlarmi, giacque immobile tutta la notte. Per giorni non ci fu modo di cavarle fuori ciò che le era successo. Quando si decise a parlarmi disse, pallidissima:

- Con l'università ho chiuso.
- Lo dici sempre ma non è così.
- Questa volta è vero.
- Perché?
- Sono fatti miei.
- I fatti tuoi sono anche fatti miei.
- No, ciascuno ha i fatti suoi: sono settori inevitabilmente ben distinti, per favore non farmi più domande.

È così difficile avere rapporti di coppia veramente limpidi. Io amavo Nadia, volevo esserle d'aiuto, ma non l'amavo al punto da imporle anche con le brutte di raccontarmi cosa le era successo all'università, cosa l'aveva allontanata per sempre dalle superfici algebriche. Le mie domande erano state fin dall'inizio flebili, perché presentivo che se lei avesse dato la stura alla furia, all'avvilimento, al disgusto e chissà a cos'altro ancora che con encomiabile autocontrollo aveva ficcato in qualche angolo del cervello, non sarebbe stata faccenda di pochi minuti. Al giorno sarebbe seguita la notte e poi ancora il giorno, discussioni, litigi, emicranie, pianti, e scavi nel profondo, l'infanzia, l'adolescenza, le fragilità adulte, i consigli per darsi forza, insomma un'onda lunga che mi avrebbe travolto. Non sarei riuscito più a rispettare i mille impegni che avevo preso, l'insegnamento, i dibattiti, i viaggi, le riflessioni, lo studio, le ore obbligatorie con Emma, le passeggiate col passeggino ma anche senza, visto che nostra figlia ora camminava da sola, correva, formulava frasi, non lallava più.

Far chiarezza all'interno della vita di coppia, mah, forse è un dovere, ma anche un lusso che è rischioso permettersi. L'operazione poteva causare sia a Nadia che a me molti dispiaceri e io ero in una fase in cui trovavo la vita di mio gradimento come non mi era mai accaduto, specialmente quando saltavo su un treno e finivo in una città mai vista a parlare con gente che non avrei mai più incontrato. Tra l'altro l'ufficio stampa della casa editrice aveva cominciato a impegnarsi a fondo, era passato a una gestione oculata degli inviti, si puntava su iniziative di massima visibilità. A volte mi accompagnava Itrò e parlavamo a un pubblico di tutto rispetto fianco a fianco, tanto che la sua autorità si trasmetteva automaticamente a me e al mio libro e la serata si concludeva a cena con grigi notabili. Altre volte mi sosteneva Tilde e allora ce la dovevo mettere tutta, lei si esprimeva per frasi essenziali agitando le mani inanellate – la fede sottile d'oro e un altro paio di

anelli con pietre di pregio –, in cinque minuti aveva finito e passava la parola a me. In quelle occasioni ero colpito da quanto bagaglio si portava: abiti elegantissimi per il viaggio, abiti elegantissimi per il dibattito sul mio libro, abiti elegantissimi per quando andavamo a cena con chi il dibattito l'aveva organizzato. Le cene erano noiose quanto quelle coi notabili amici di Itrò ma Tilde pretendeva buon vino, avevamo la regola di ordinare piatti differenti per poterceli poi scambiare, parlavamo molto tra noi ignorando i nostri ospiti e seguitando anche dopo che se l'erano battuta. Cosa ci dicessimo fino a notte fonda è inutile che qui lo sintetizzi, erano ragionamenti impegnativi ma anche chiacchiere a vanvera. Ciò che conta è che ridevamo molto senza un buon motivo, io le passavo un po' della calamarata tendendole la forchetta, lei mi faceva assaggiare la minestra porgendomi il suo cucchiaino come se fossi un degente.

Ora, fin dai diciassette anni sapevo che quegli scambi di chiacchiere, cibi e salive sondavano la via per arrivare ad altri scambi, ma in quella specifica circostanza non avevo dubbi: il nostro era un rapporto fraterno e se qualche puntata incestuosa ci poteva essere, non sarebbe mai andata oltre un colto esercizio metaforico.

Senonché una mattina, in un albergo di Firenze, prima di ripartire in automobile per Roma, al termine di una colazione già di per sé abbondante, mi trovai ad affrontare ancora una enorme fetta di un burrosissimo dolce al cioccolato che avevo arraffato al buffè.

– Facciamo a metà? – chiesi a Tilde.

– Impossibile, sto per scoppiare.

– Anch'io, però è un peccato, ne assaggio solo un pezzo.

La forchetta era sporca di un formaggio ottimo, il cucchiaino aveva residui di marmellata di fichi. D'istinto affondai pollice, indice e medio nella fetta di torta, ne staccai una porzione grandicella e la portai alla bocca. Me ne restò solo un pezzetto tra le dita. Buono, dissi, e stavo per mangiare anche quello, quando Tilde ridendo mi afferrò il polso, disse: ho cambiato idea, fammelo assaggiare. E io allungai il braccio, lei si protese in avanti e accolse in bocca non solo il pezzo di torta ma anche le mie dita, che strinse tra le labbra per una frazione di secondo passandoci la lingua. T'ho sporcato di rossetto, poi esclamò, e io mi guardai le dita, dissi no.

In passato, prima di conoscere Nadia e sposarla, quell'episodio così, di primo mattino, mi avrebbe acceso la fantasia, avrei progettato di portarmi

Tilde subito in camera, dentro al letto da cui mi ero appena alzato. Adesso invece notai che aveva gli occhi arrossati dal poco sonno, un colorito giallino, il naso lucido di sudore, e mi venne in mente che si stesse sforzando – alle otto meno dieci, prima di ficcarci in auto per il viaggio verso Roma –, di essere semplicemente di buona compagnia. La sera prima avevamo al solito fatto tardi, mi aveva raccontato che era in ansia per le figlie abbandonate a se stesse, che lei e il marito lavoravano troppo e si vedevano poco, che era un peccato lo sciupio di energie, perché la vita quando si avvicina ai quarant'anni strepita, guizza, diventa avida e vorrebbe prendersi tutto ciò che c'è da prendersi. Ma lei – lei soprattutto, il marito meno – era troppo troppo stanca per assecondare quella voracità, stanca di testa, e certe volte – le si erano fatti all'improvviso gli occhi lucidi –, avrebbe voluto dormire per un anno intero. Figuriamoci dunque se ha voglia di sesso, pensai, ci manca solo che faccio una mossa sbagliata guastando l'opinione che ha di me. Così tornammo ciascuno nella propria camera, dieci minuti dopo ci rivedemmo di sotto col bagaglio, partimmo. Mentre guidava verso Roma, insistette un paio di volte sul mio candore. Voglio essere tua amica, disse, sei un sovversivo candido, un'intelligenza linda. Ah come mi piacquero quelle definizioni, avevo sempre voluto che si parlasse di me a quel modo. Tornai a casa intontito dal viaggio ma allegro.

– Forse, – disse Nadia, non mi ricordo se quella sera stessa, o quella dopo, – ti dovresti occupare un po' più di Emma.

– Certo.

– Basta allora con questo andartene di qua e di là.

– Sono molto richiesto, il libro va bene.

– Però non sei obbligato a rispondere sempre sí. Sei un pedagogista? Sei un sociologo che ha fatto un'inchiesta a regola d'arte? Hai scritto una storia della scuola italiana? No. Sei l'autore di un unico breve saggio che tu stesso, te lo ricordo, hai definito fin dalle prime paginette pubblicate in rivista una sciocchezza e mi hai persino consigliato di non buttare il mio tempo a leggerlo. Allora come mai ti dedichi tanto a una scemenza e a nostra figlia quasi niente?

A questo punto devo fermarmi un attimo per sottolineare che lí per lí mi abbandonai voluttuosamente alla verità di un luogo comune. Pensai: ci innamoriamo di persone che sembrano vere ma non esistono, sono una nostra invenzione; questa donna così ferma, dalle frasi così scandite, questa donna

senza timidezze, sferzante, non la conosco, non è Nadia. Una cosa è la persona amata, altra cosa è la persona reale che finché l'amiamo non vediamo mai davvero. Quanto tempo, mi dissi, sprechiamo nei rapporti amorosi. In questi anni ho felicemente inventato una persona. Sono entrato con grande godimento nel corpo di un mio acquerello dai colori leggeri, e ho nell'altra stanza una figlia vera di un anno che è stata partorita da una mia finzione. Nel pensare a quel modo mi sentii tragicamente solenne, in linea con la mia idea di uomo che guarda la vita con lucidità. Quanto erano state astiose le parole di Nadia. Avvertii l'onda del sangue, ogni cosa dentro di me cominciò a sussultare come per un terremoto. Le parole mi tremolarono nella mente, prima sommesse, poi gridate, e presero una velocità che le stracciò, le ridusse a sillabe, poi a un ringhiare selvatico: Nadia, io sono un uomo colto, leggo, studio, non ho bisogno di un qualche titolo universitario per esprimere idee che – stammi bene a sentire – solo io posso definire sciocchezze con voluta modestia, tu no, tu devi studiarle come hai fatto – ottusamente, inutilmente – con le tue superfici algebriche, anzi devi studiarle di più, devi studiarle meglio, e soprattutto devi parlarne con rispetto, senza azzardarti mai a dirmi quando e come devo impiegare il mio tempo, quando e come devo stare con mia figlia, quando e come devo darle le pappette e il ciuccio e la mela grattugiata insieme alla banana, perché io non mi faccio comandare da nessuno, specialmente da una che parla con la figlia facendo vocine da cretina: Emma è una bambina normale ed è inutile e dannoso che invece di Emma, vuoi bere, tu le dica pigolando cosa vuole questa bambina della mamma sua, vuole brum? perché, te lo dico una sola volta, se continui così io ti sbatto fuori dalla mia vita come t'hanno sbattuto fuori dalla facoltà di matematica, chiaro?

Ma mentre mi strillavo quel monologo nella testa, qualcosa evidentemente dovetti strillare anche fuori, schegge, frammenti, chissà cosa – mi augurai poco o niente –, perché Nadia cominciò al solito a piangere mormorando: lasciami il braccio, mi stai facendo male. E io mi spaventai, non sopportavo che le persone soffrissero per colpa mia, le lasciai subito il braccio, le chiesi scusa, le asciugai le lacrime coi baci, la chiamai Nigritella Rubra, dovetti ricorrere a tutti i lazzi del mio repertorio. Lei si sottrasse, mi cacciò via, poi si abbandonò agli abbracci singhiozzando. Era stremata, era depressa. Prima di addormentarsi mormorò:

– Hai ripreso i contatti con la tua ex?

Contatti? Ex?

– Dormi, – le sussurrai.

Cedette al sonno, ebbe un soprassalto, mi girò le spalle borbottando:

– Ho messo la lettera sulla tua scrivania.

Teresa dunque mi aveva risposto. Aspettai che Nadia dormisse, mi alzai cercando di evitare che il letto cigolasse e andai nel mio studio. Finalmente s'era degnata di farsi viva. Ma sul foglio trovai soltanto poche lettere dell'alfabeto seguite da un punto interrogativo: hai paura, eh?

12.

Avevo sempre avuto una spinta alla perfezione e questo probabilmente era il motivo per cui non mi ero mai piaciuto. Volevo essere ineccepibile, ma poiché c'era in ogni occasione qualcuno che individuava buone ragioni per eccepire, ero cresciuto insoddisfatto di me e nel timore di una qualche nota di biasimo. D'altra parte avevo un temperamento vivace, certe volte persino allegro e curioso del mondo, sicché non me n'ero mai stato malinconicamente inattivo e il fatto che non mi piacessi non mi aveva impedito di provare a piacere. Così mi ero abituato a un precario equilibrio tra ciò che avrei voluto essere – ineccepibile, appunto – e la rassegnazione all'inadeguatezza, alle obiezioni conseguenti e alle critiche, che in genere affrontavo con mezzi sorrisi, con autoironia, con la leggerezza divertita di chi dice: ho sbagliato, però che esagerazione, non facciamone una tragedia.

In realtà era pura facciata, non prendevo mai niente alla leggera, nemmeno le cose che leggere lo erano per costituzione. In certe occasioni – rarissime, meno male – era successo che qualcosa mi si era spezzato dentro. Sei anni prima, per esempio, dopo faticosissimi scrutini di fine d'anno, un collega si era accorto che avevo sbagliato a ricopiare non so nemmeno più che cosa e mi aveva aggredito pubblicamente urlando che per via della mia sciatteria bisognava ricominciare tutto daccapo. Vero, la colpa era mia, ma non riuscii a ridimensionare la cosa con i soliti giochi verbali. Cominciai a urlare anch'io fuori di me: sí, ho sbagliato, e sbaglierò ancora, perché non so applicarmi, perché me ne fotto di quello che stiamo facendo, perché non ho attenzione, perché non ci riesco, perché mi avete rotto tutti quanti il cazzo e vorrei vedervi bruciare a uno a uno in mezzo alle vostre inutili scartoffie. Ma mentre gridavo, la voce, con grande vergogna, cominciò ad assottigliarsi, diventò un falsetto che mi umiliava, sentii che mi stavano venendo le lacrime agli occhi. Tutti i presenti, compreso il mio collega aggressivo, abbassarono subito i toni. Non è importante – qualcuno passò a dire, specialmente le più materne

tra le colleghe –, tutto si aggiusta, se sei stanco ci pensiamo noi, tu va', fumati una sigaretta. Io li mollai davvero e me ne andai in cortile a fumare. Ero furioso con loro per come sapevano essere adeguati al ruolo e con me per come mi ero svelato inadeguato. No, quindi, no, non tolleravo l'errore, non tolleravo le conseguenze dell'errore, non tolleravo di dovermi giustificare, non tolleravo niente che mi mettesse di fronte al fatto che non ero capace di essere perfetto, non lo sarei mai stato.

Al tempo in cui io e Teresa ci eravamo lasciati, sapevo ormai con estrema chiarezza che non avevo impostato la mia vita sulla base di grandi ambizioni soltanto perché, se ero imperfetto nelle piccole cose di una vita piccola, figuriamoci che cosa sarei stato nelle grandi cose di una vita grande. Mio padre era un operaio elettricista, nel corso della sua esistenza molto faticosa si era impegnato, pover'uomo, per fare di me la persona straordinaria che avrebbe dato una lezione esemplare a tutti quelli che lo comandavano umiliandolo. Diceva, quando si ammalò senza speranza: tu mi devi far risorgere, Pietrí, perché io devo essere presente, con gli occhi bene aperti, esattamente nel momento in cui lo metterai nel culo a tutti quelli che si sono creduti d'essere meglio di me. Ma le grandi aspettative di quell'uomo avvelenato mi avevano indotto prestissimo, per sfiducia, a sconciarmi di proposito con piccole bassezze. E dei miei sconci temo che lui si fosse accorto per tempo, anche perché io desideravo che se ne accorgesse. Una volta che avevo poco meno di diciassette anni mi vantai apposta, in sua presenza, di essermi infilato nel letto della moglie di un suo cugino. Lo feci perché mio padre era una persona disgustata piú di ogni altra cosa dall'adulterio, detestava l'infedeltà sia delle sedotte che dei seduttori, e io volevo che si indignasse e mi levasse di dosso il peso della sua ipervalutazione. Disse infatti con gli occhi stretti per il disprezzo: possibile che ho fatto 'nu figlio chiú strunz 'e tutt'e strunz? E io pensai vicino a piangere (ma non piansi, non piango mai): possibile, papà, possibilissimo. Ora però le cose si stavano mettendo in modo tale che lui, chissà, forse sarebbe stato contento. Ogni movimento riusciva bene, perdevo la zavorra di sempre, forse sapevo essere davvero ineccepibile. E mi pareva insopportabile, dunque, che tutto si ingorgasse proprio mentre stavo imboccando la via giusta. Nadia, la persona che probabilmente mi aveva riorganizzato tutto il corpo amandomi, voleva tirarmi giù? Teresa, la persona che quel bisogno di riorganizzazione lo aveva avviato facendomi soffrire, da Boston mi

minacciava scrivendo: hai paura, eh? Di quale delle due dovevo preoccuparmi di piú?

Sentii subito che a mia moglie potevo far fronte, a Teresa no. Nadia, mentre dormiva con il viso ancora arrossato dal pianto, stava tornando piano piano nell'ordine della finzione amorosa, era di nuovo la giovane donna adorata che, certo, poteva avere i suoi cedimenti per le illusioni lavorative perdute, per le fatiche e le ansie di madre, ma restava pur sempre il morbido, levigato corpo femminile addomesticato dall'amore per me. Teresa invece non mi amava piú da tempo, Teresa s'era ritratta con un guizzo animale di repulsione come del resto mi ero ritratto io da lei, Teresa anche solo per il gusto del gioco intellettuale poteva farmi del male. Era lei che dovevo tener buona.

Ma un pomeriggio – nella mia stanzetta, mentre mi rigiravo tra le mani il foglio quasi del tutto bianco che lei mi aveva inviato da una terra dove non ero mai stato e dove forse non sarei mai andato – sentii che in quello schema qualcosa non funzionava. Pensai all'attenzione che dovevo a Nadia, alla cautela con cui ero tenuto a manifestarmi a lei per non irritarla e non dovermi trovare a fare i conti con la donna vera che era. E per la prima volta dopo quattro anni – ma, se ricordo bene, anche per l'ultima – mi venne il dubbio di aver sbagliato. Non avrei dovuto lasciare che il rapporto con Teresa si interrompesse proprio quando ormai ci eravamo reciprocamente dimostrati non solo chi eravamo davvero, fuori da ogni messinscena, ma avevamo anche svelato l'uno all'altra chi, se se ne fosse data l'occasione, potevamo essere. Con Nadia, pensai, chissà quanto tempo sarò costretto a perdere per nascondermi e nascondermela e tenere in piedi, cosí, il nostro rapporto, la famiglia che abbiamo creato; con Teresa non c'è da perder tempo, sappiamo di noi già molto piú di quanto in genere è lecito sapere. Lei dunque non andava circuita, meglio anzi essere schietto.

Mi misi al lavoro e risposi a quelle tre parole – hai paura eh – con una lettera lunga in cui ripercorrevo malinconicamente le tappe salienti del nostro rapporto. Dichiarai che le avrei voluto sempre bene come si vuole bene a una persona per la quale si ha una grandissima stima, e ripetei piú volte il seguente concetto: macché paura, Teresa, ti conosco come nessun'altra persona e mi fido di te quanto tu sai che puoi fidarti di me. Naturalmente spedii la lettera senza aspettarmi risposta. Volevo solo che si rendesse conto anche lei di quanto fosse prezioso, nella sua rarità, il nostro rapporto, cosí

diretto, senza nessuna preoccupazione per le apparenze, visto che ci era ben nota la nostra sostanza.

Passò il tempo, l'interesse per il mio libro lentamente si affievolí, cominciai a girare meno per l'Italia. Questo non mi dispiacque, tornai a dedicarmi all'insegnamento, mi occupai di Emma. Ma avvertii che era soprattutto mia moglie ad aver bisogno di attenzione, pareva meravigliata che mi fossi rassegnato a tornare senza mugugni alla solita vita. Era nervosa, sentivo che mi spiava, si comportava come se si proponesse di capire prima di me le intenzioni che per il momento io stesso non sapevo di avere.

- Non hai nessun impegno questa settimana?
- No, non mi chiamano piú.
- Allora sabato portiamo Emma dai miei genitori.
- Certo.
- Sei depresso?
- Macché.
- Hai fatto un brutto pensiero?
- Non mi pare.

Per un po' mi sembrò che, concentrata sul libro e sul suo successo, non si fosse resa conto di quanto era migliorata la mia condizione. Ero diventato un personaggio pubblico, sicuramente di piccolo calibro ma comunque di una certa autorevolezza. La mia parola aveva – io stesso stentavo a crederci – raddoppiato o forse triplicato il suo peso, tant'è vero che a volte telefonava qualche giornalista per chiedere il mio parere su questioni scolastiche. Sentivo Tilde, donna coltissima e raffinata – altro ambiente, altro mondo – quasi tutti i giorni, e scambiavamo idee, formulavamo ipotesi su un mio possibile nuovo saggio. Itrò gentilmente, ogni paio di settimane, mi ricordava che avevo ormai un piccolo pubblico di buona cultura, sarebbe stato un peccato lasciare che si dimenticasse del mio amore per l'istruzione pubblica.

Insomma io stavo bene, ero contento di me come non mi era mai accaduto, e non mi spiegavo i toni apprensivi e sospettosi di Nadia, anzi un po' mi

infastidivano. Forse – pensai in una certa occasione in cui se la prese con Emma in un modo che mi impressionò: buttò per aria il piatto dentro cui la bambina pescava con un suo cucchiaino imbrattandosi tutta e uscì dalla cucina sbattendo violentemente la porta – forse è lei che non sta bene. E in quella circostanza mi ricordai di quel suo ritorno straziato da Napoli, i pianti che erano seguiti, il rintanarsi ostile tra la scuola e la figlia. Ma soprattutto mi resi conto che da quel momento aveva smesso di ritagliarsi un po' di tempo per studiare, per andare a Napoli.

Il trambusto intorno al libro mi aveva assorbito troppo? Possibile che solo adesso ci facessi caso? Mi sentii come quando da studente un professore mi coglieva distratto. Detestavo i rimproveri per distrazione, li avevo in genere sentiti come una irruzione poliziesca, tant'è vero che non me la prendevo mai con i miei allievi, non esigevo con pugni sulla cattedra e urla che mi prestassero attenzione: li riportavo a me, alla mia lezione, con cautela, in qualche caso addirittura con dolcezza, il distratto è pur sempre attratto da qualcosa. Teresa, che a dire il vero era stata l'allieva piú distratta che avessi mai avuto, quando ci eravamo messi insieme mi aveva confessato in un suo momento di abbandono: ho cominciato ad amarti per la gentilezza con cui mi riportavi alle tue noiosissime lezioni. E io le avevo risposto, serio al punto che poi lei mi aveva tormentato per giorni rifacendo sarcasticamente la mia voce: ho sempre sentito il richiamo all'ordine come uno spintone violentissimo dietro la schiena, sicché spintoni non ne do a nessuno. Questo per dire che accorgermi all'improvviso di come la vicenda del libro avesse appannato Nadia, mi sembrò un urto sgarbato. E quasi per giustificarmi della mia disattenzione pensai: certo, sono colpevole, ma Nadia ha tracciato una linea di demarcazione tra me e lei, s'è tenuta per sé ciò che le è successo all'università; e non si può dire che io non abbia insistito, se mi avesse raccontato tutto per filo e per segno non sarebbe andata così. Poi però, per rimediare, una domenica dopo pranzo, mentre ce ne stavamo al sole sul balcone, tornai pazientemente a chiederle perché aveva smesso di studiare, perché non andava piú dal suo professore.

– Te ne sei accorto, finalmente.

– Finalmente? Me ne sono accorto subito, ma non ne ho parlato mai per discrezione, mi hai detto che erano cose tue.

– Infatti sono cose mie.

– Sono così tue che non me le puoi confidare?

Passammo la notte a girare intorno a quella distinzione tra cose mie e cose sue, finché riuscii a convincerla che non c'erano cose mie che non fossero anche sue, ed era ingiusto, forse cattivo, che per lei non fosse così. Si disperò, fece uno sforzo per ricomporsi, infine si confidò. La penultima volta che era andata dal suo professore, dopo la solita lunga noiosissima attesa in un corridoio che pur avendo grandi finestre pareva non averne, lui, seduto al solito dietro una massiccia scrivania, l'aveva ricevuta con una cordialità inconsueta. Nadia mi aveva parlato mille volte in passato di quel signore, e con entusiasmo. Lo considerava burbero, sí, a volte crudelmente sarcastico con studentesse e studenti, ma fine, bellissimo, intelligentissimo, in qualche occasione persino capace di complimenti (che orecchini, che capelli), tanto che io ironizzavo: certo, un bellissimo vecchio che ti fa la corte, e lei ribatteva ridendo: meglio bellissimo e vecchio che giovane e scialbo e scortese, e io allora glielo descrivevo storcendolo – l'avevo intravisto una volta che ero andato con lei all'università: grosso col ventre debordante, una chioma fittissima bianca su una fronte ossuta, occhi troppo celesti che parevano buchi chiari dentro una faccia gonfia, il naso largo, la fessura della bocca stretta tra guance pesanti – e la prendevo in giro per quella sua devozione eccessiva, come può piacerti un vegliardo se – donna fortunata – hai me. Ad ogni modo lei era entrata, timida, al solito spaurita, il vecchio era di carattere instabile, il buonumore durava poco. Ma l'ottima accoglienza l'aveva subito imporporata, lui aveva esclamato: vediamo cosa mi ha portato di bello questa bambina, e Nadia si era sentita finalmente riconosciuta, aveva tirato fuori le paginette con quel poco che era riuscita a produrre malgrado la scuola e Emma e me, si era disposta di lato alla scrivania, aveva mormorato: non ho fatto grandi passi avanti. Però subito si era pentita di quel tono minimizzante e precipitosamente gli aveva anticipato non so che risultato di un certo rilievo, gli aveva dato i fogli, lui era sembrato interessato. Vieni, le aveva detto dandole per la prima volta del tu, leggiamo insieme, e aveva fatto un gesto con la mano fissandola invitante, s'era battuto cioè la punta delle dita su una gamba. Nadia non aveva capito subito che il vecchio le stava chiedendo di accomodarsi sulle sue ginocchia, confusa si era avvicinata ancora un po' per poter leggere insieme a lui i suoi stessi fogli, e il professore le aveva passato un braccio intorno alla vita, un po' pencolante adesso, lei in piedi, lui seduto, col busto le si appoggiava al fianco come se avesse perso l'equilibrio e dovesse sostenersi. Sicché Nadia era scoppiata a ridere, una

risata nervosa, si era tirata via sempre ridendo, e il vecchio, ridendo a sua volta, le aveva detto dove scappi, stammi vicino, non ti preoccupare, e lei aveva borbottato sempre ridendo: no, professore, mi scusi, ma devo proprio scappare, aveva infilato la porta lasciandolo dietro la scrivania coi fogli in mano.

Mia moglie tacque per qualche secondo, io pensai che il racconto finisse lí e pronunciai qualche frase indignata. Ma per Nadia, scoprii subito, quell'approccio goffo di un uomo anziano era stato sí una delusione – non ci poteva credere, un accademico dottissimo, un famoso matematico, come era potuto succedere che si fosse reso ridicolo a quel modo, nel suo stesso ufficio, dall'interno del suo ruolo prestigioso –, e tuttavia c'era passata su, dopo qualche giorno si era decisa a tornare all'università, la cosa importante non era la debolezza dell'uomo vecchio, ma il parere del poderoso matematico su quelle paginette zeppe di calcoli che si era tenuto. Il momento veramente brutto per lei era stato quello. Dopo la solita lunga attesa, alla fine s'era aperta la porta, si era affacciato un tale che conosceva, un assistente suo coetaneo, che l'aveva vista ancora lí, le aveva sorriso, era rientrato e allora, proprio allora, si era sentito nitidamente il professore gridare con un forte accento napoletano: santoddío, è ancora lí quella cretina, non s'arrende, per favore occupatene tu.

– È stato questo che mi ha fatto decidere, – mormorò Nadia. – Se in quei fogli ci fosse stato davvero qualcosa di rilevante, lui avrebbe perdonato a se stesso la stupidaggine che aveva fatto e poiché non è uno che di fronte a un lampo di genio gira la faccia dall'altra parte, mi avrebbe ricevuta, mi avrebbe lodata, mi avrebbe incoraggiata. Non l'ha fatto, s'è messo invece a gridare a quel modo. E allora ho visto con chiarezza che ero in torto io, che mi ero servita delle sue attenzioni, dei suoi complimenti – che buon profumo, che bel vestito, che begli orecchini – per credere che mi stimava, che ero brava sul serio, mentre in realtà non ho nessun talento se non quel poco di diligenza che mi è servita per prendere una laurea col massimo dei voti.

Quella notte e nei giorni seguenti ce la misi tutta per dimostrarle che invece aveva perso inutilmente tempo dietro a un vecchio porco. Questo signore – le dissi – deve avere una dignità scientifica piuttosto meschina se è invecchiato tra quattro mura riducendosi a sbavare su qualche bella donna intelligente. Niente da fare, si deprimeva di piú: il suo professore era un matematico famoso in tutto il mondo, facevo bene a non pronunciarmi su

cose che non conoscevo. Le dissi una volta:

– Vedrai che presto leggeremo sui giornali che l’hanno arrestato o che un marito offeso, come in questo momento sono io, gli ha spaccato la testa con un’ascia.

– Non ti azzardare.

– A spaccargli la testa con un’ascia?

– A parlare così di lui: se dovesse finire nei guai, sarei la prima a schierarmi in suo favore.

– Che dici?

– Sí.

Mi sentii buio, non nel senso che mi rabbuiai, ma come se il mio sguardo illuminasse Nadia e lasciasse me nella tenebra. Fu un lungo momento in cui, mentre mia moglie fustigava se stessa provando intanto pena per il vecchio matematico dall'eros squinternato, e io esclamavo che quell'uomo doveva pur avere moglie, figli, nipoti, estimatori, ragion per cui bisognava fare in modo che tutti, proprio tutti, sapessero come s'era laidamente comportato con una delle piú promettenti matematiche d'Italia; ecco, esattamente nello stesso attimo, si verificò una sorta di mio specchiarmi nell'anziano docente, che immaginai spaventato dall'idea che Nadia raccontasse in giro la porcheria che aveva combinato. Così, proprio mentre volevo sinceramente che soprattutto i nipoti sapessero quale nonno deprecabile avevano, altrettanto sinceramente riconoscevo in me la paura dell'umiliazione, la vergogna, e mi dicevo: taci, che stai dicendo, quel tale non ha fatto niente di che al confronto di ciò che hai confidato a Teresa, pensa se ora lei tornasse dall'America e ne parlasse con Nadia, con Tilde, con Itrò, coi tuoi lettori, e dicesse: capito che tipo è, Pietro Vella, su, prendete un'ascia, spaccategli la testa. Il buio proveniva da lí e già mentre parlavo e fissavo Nadia, illuminata da una sua pena generosa, io mi rifugiavo in fretta nella mia nerezza, e attenuavo i toni, borbottavo: andare in soccorso di un vecchio porco che ti sta rovinando la carriera mi pare veramente eccessivo; ma forse anche io gli sto dando troppo addosso, l'ascia, spaccargli la testa, che esagerazione.

Da quel momento, lentamente, la brutta esperienza di mia moglie prese la via del gioco. Se per aprire una riottosa lattina di fagioli in scatola invocavo l'ascia che desideravo usare per il baronfottuto – cominciai a chiamare così il vecchio matematico –, scoppiavamo a ridere, e in principio io ridevo moltissimo e lei pochino, poi lei passò a ridere molto e io quasi niente. Mi convinsi dopo un po' che finalmente il peggio era passato, una domenica pomeriggio ci infilammo a letto – Emma era dai nonni – e lei si strinse a me

sussurrandomi all'orecchio: vienimi dentro, mi stanno cominciando le mie cose. Sapevo di quali cose si trattava e felicemente le obbedii. Il mese dopo risultò incinta, portò avanti una gravidanza entusiastica, nacque Sergio.

Ma Nadia non si accontentò. Durante quella seconda gravidanza s'era messa a studiare l'inglese e lo spagnolo, si sforzava di leggere romanzi in lingua originale, di superfici algebriche non voleva sentir parlare più. Poiché ora mi si rivolgeva mescolando all'italiano frammenti di lingue straniere, cominció una cantilena su quanto era bello essere incinta, pregnant, embarazada. Una sera mi mormorò all'orecchio tra risatine nervose: lascia stare il preservativo, imbarazzami una terza volta, impregnami. Ero disorientato, chiesi: scherzi o fai sul serio? Non scherzava: proprio mentre le donne anche nella Valle Peligna provavano a buttare per aria la loro vecchia vita di costrizioni, Nadia aveva deciso di essere sopraffatta dai compiti di matematica, da me e da molti figli. Così l'accontentai, e lo feci soprattutto perché pareva che le gravidanze la rendessero carica di coinvolgente vitalità. Ma quella terza esperienza fu così difficile, il parto così complicato, la vita con tre bambini piccoli così dura – l'ultimo, Ernesto, nato enorme, diventò subito macilento e lagnoso – che non aprí più libro, smise di studiare le lingue, ora mi domandava di continuo: hai controllato, sicuro che non s'è rotto il preservativo?

In quegli anni pubblicai parecchi articoli su riviste e rivistine scolastiche, nonché – ma piú raramente – sui grandi quotidiani nazionali, e tutti furono accolti con favore. Poiché ero sempre piú meravigliato dal mio successo, cominciai a chiedermi perché continuavo a meravigliarmi, visto che Tilde, Itrò, Nadia e un pubblico ormai di discrete dimensioni non si meravigliavano per niente. Mi risposi che dipendeva dal fatto che fin sotto i trent'anni non mi era mai accaduto alcunché in grado di provare innanzitutto a me stesso quanto fossi superiore alla media dei miei coetanei. A scuola, fin dalla prima elementare, avevo mostrato normalissime capacità. All'università nessun professore si era mai accorto di me e mi ero laureato con un voto mediocre. Avevo conquistato l'abilitazione all'insegnamento di un cospicuo numero di materie e avevo superato un noiosissimo concorso a cattedra senza risultare in nessun caso in cima alle graduatorie. Sí, ero da anni considerato un bravo insegnante, ma soprattutto perché sapevo di sapere poco, studiavo quindi diligentemente tutti i giorni, correggevo i compiti con puntualità e mi presentavo in classe di buonumore, sempre preparato. Insomma non era mai accaduto niente, nella mia vita, che mi autorizzasse ad attenuare la congenita insoddisfazione di me. E del resto anche adesso che le cose andavano meglio, pur essendo contento di come venivano bene accolti i miei interventi, se mi paragonavo a Tilde, al professor Itrò, a Nadia, senza dire di Teresa, mi dicevo: cosa sono io in confronto a loro: un cervello povero con una spolveratina superficiale di istruzione, un neoacculturato senza tradizioni solide, eccessivo nei modi, nelle proposizioni, nei toni di voce, privo di quella finezza che non si possiede per natura ma si trasmette di generazione colta in generazione colta. Tilde sí che è straordinaria, così ben educata, parla quattro lingue, ha viaggiato, schiere di antenati coltissimi hanno contribuito a farla com'è. E Itrò, che uomo straordinario, lui quando parla di scuola sa sul serio cosa dice. E Nadia, figlia di preside e di maestra, centodieci e lode in

matematica, una donna intelligentissima, si sarebbe meritata sul serio la carriera universitaria che ha sempre desiderato. E Teresa, quella sí che è un gran cervello, l'ho conosciuta quando aveva sedici anni, una ragazzina di famiglia poverissima che però ha brillato fin dalla prima infanzia, sedeva in fondo, nel banco accanto alla finestra, e tolti tutti i suoi difetti, tolte tutte le sue intemperanze, è stata sempre centomila volte piú avanti degli altri studenti, anzi di chiunque io avessi mai incontrato, forse anche di Tilde, di Itrò, di Nadia, senza naturalmente parlare di me. Così, mentre mi rigiravo questi pensieri nella testa, e avvertivo sempre piú la scissione tra l'immagine pubblica che piano piano andavo acquisendo e come invece davvero mi sentivo – un insegnante di periferia, uno stentato padre di famiglia, un marito distratto che messo alle strette fingeva di non esserlo, anzi di non esserlo mai stato –, cominciai a scrivere un nuovo libro in cui avanzavo l'idea che la scuola non aveva mai funzionato davvero come avrebbe dovuto; che la sua maggiore ipocrisia era distribuire uguali porzioni di sapere a diseguali fingendo che fossero uguali; che dire insegnamento di qualità per tutti significava di fatto mettere a soqquadro non solo le aule ma la famiglia, la società, le gerarchie del sapere, la religione, la proprietà dei mezzi di produzione, tutto; che il fallimento ormai evidente dell'istruzione di massa avrebbe causato piú danni irreversibili di una guerra atomica. La scuola, intendevo concludere, andava ripensata in modo da fornire a tutti, assolutamente a tutti, in particolare agli insegnanti, gli strumenti per sognare la propria eccezionalità e, al momento opportuno, svegliarsi e realizzarla.

Scrissi tra insegnamento, gravidanze di Nadia e lunghe riunioni con Tilde e Itrò, che si erano dati il compito di evitare che mi disperdessi. In quel lungo lasso di tempo, specialmente quando Nadia era incinta di Sergio ed era in una fase di grande splendore, sia Tilde che il professor Itrò vennero spesso a casa nostra con i loro coniugi, familiarizzarono con Emma, diventarono amici di mia moglie. A volte li portavamo in giro per le stradine intorno a casa nostra, ora a vedere quel giardino, ora ad ammirare quell'albero, ora a bere l'acqua di una fonte minerale. Naturalmente erano entusiasti, che bell'aria, che profumi, come abbiamo mangiato bene, che ottima torta. Ma poi Itrò finiva sempre per buttar lí: appena mi dici di sí, trovo il modo di farti trasferire in un liceo del centro; e quindi si rivolgeva a Nadia con la sua cortesia da gran signore: Nadia, io capisco, il villino dei parenti, ma lei è una donna straordinaria, suo marito non ne parliamo, vi dovete decidere a trovare un

appartamento piú centrale.

Mia moglie scuoteva la testa, era grata a Itrò per i complimenti che lui faceva spessissimo alla sua intelligenza, ma si seccava un po' quando attaccava col futuro di Emma: questa signorina meravigliosa cosa ne volete fare, deve avere il meglio, non solo il magnifico Abruzzo dei nonni, beata lei. Nadia non ribatteva, Itrò era Itrò, sprigionava superiorità; però restava pensierosa per qualche giorno e all'improvviso, dando per scontato che conoscevo i suoi pensieri anche se non li aveva mai organizzati in una forma verbale, sbottava con frasi tipo: se non nascevo a Pratola Peligna, se crescevo al centro di Roma, ora secondo te insegnavo all'università? Ribattevo: ma dàì, Itrò non voleva dire questo, Pratola Peligna è splendida, Montesacro non è lo sprofondo, è solo una sua fissazione, abita in centro da sempre e ci vuole accanto a lui, scuola e casa, perché ci stima, vorrebbe vederci piú spesso.

Una volta però, quando era già incinta di Ernesto e stava male e io volevo evitare che si avvittasse di nuovo andando a sbattere contro le sue insufficienze vere o presunte, commisi un errore gravissimo. Lei al solito si lagnava: forse ho sbagliato tutto, forse veramente dobbiamo dare ai nostri figli maggiori opportunità, e si sentiva in colpa per come stavamo crescendo Emma, Sergio. Io dissi: macché, prendi Teresa, te la ricordi, è nata e cresciuta in periferia, i genitori gestivano un baretto sempre prossimo a chiudere, gente senza studio, ha addirittura avuto me come insegnante di lettere, povera ragazza; e però adesso lavora al Mit.

– Teresa la tua ex?

– Ex, dàì, è passato tanto tempo, non mi ricordo nemmeno piú com'è fatta.

Gridò:

– Vattene da lei, vattene in America: sei cosí bravo, vedrai che lí farai grandi cose anche tu.

Poi naturalmente tutto passa, sembrò dimenticare quelle mie frasi fuori luogo. Intanto però successe che Tilde mi organizzò, per l'uscita del nuovo libro, un'intervista su un settimanale importante. Mai fatta fino a quel momento una cosa del genere, solo poche parole per telefono che poi diventavano due righe in un articolo dentro cui veniva riportato il parere di dieci altre persone molto piú rilevanti di me. In quell'occasione invece, in un ufficio della sede romana della casa editrice, venne apposta per me un giornalista all'epoca piuttosto noto (come si dissolve facilmente la notorietà) che mi fece un mucchio di domande e mi lasciò parlare per un'ora e mezza.

Poi scambiò poche parole con Tilde e se la batté. Lei mi raggiunse raggianti, mi abbracciò, mi baciò a un centimetro dalle labbra:

– L’hai conquistato.

– Ma no.

– Sí: non sai l’effetto che fai appena apri bocca.

– È puro esercizio, faccio lezione tutti i giorni da parecchi anni.

– No, no e no. Io mi devo prendere piú cura di te, ti devo insegnare che cosa sei. Il tuo problema è che non lo sai.

– Lo so benissimo: sono il risultato del pessimo lavoro della scuola del dopoguerra – la scuola ancora fascista e da poco fintamente repubblicana – su quel numero enorme di ragazzini che avrebbero avuto bisogno di un lavoro di qualità.

– Smettila, l’intervista è finita.

– Quando uscirà?

– Non lo so. Spero prima della presentazione a Milano.

Per Milano c’era tempo, fui travolto dalla chiusura dell’anno scolastico e dagli scrutini, l’intervista mi passò di mente. Intanto il libro comparve nelle librerie, mi prese di colpo l’ansia che l’avessi scritto troppo in fretta, che tutti i miei sostenitori si sarebbero accorti di aver preso un abbaglio, che qualche nome di rilievo si sarebbe così indignato da decidersi a scrivere: dov’è finita la bella lingua italiana di una volta, il discorso disteso e continuato, la colta argomentazione, ecco in mano a chi sono finite le nostre scuole eccetera eccetera.

Un pomeriggio tornai a casa molto stanco, Nadia aveva una pancia enorme, era prossima al parto, strillava contro Sergio come se fosse un adulto e invece era un bambino allegro di due anni. Dissi:

– Riposati, ora mi occupo io di tutto, ti vedo distrutta.

– E a te che te ne fotte se sono distrutta?

Non si esprimeva mai così, mi spaventai, mormorai:

– Sdraiati un po’, su.

– Sdraiati tu, hai lavorato, te lo meriti. Intanto guardati «Panorama» in santa pace.

Mi indicò la cucina in fondo al corridoio, Emma era al tavolo, seduta in ginocchio su una sedia. La raggiunsi, stava sfogliando un settimanale, anzi no, stava guardando nientemeno che una mia foto incastonata al centro pagina. Contenni l’ansia, l’impazienza.

– Com'è venuta? – chiesi a Nadia che, dall'altro capo del corridoio, aveva ricominciato ad aggredire Sergio ma mettendoci la rabbia che avrebbe voluto rovesciare su di me. Lei scandì cupamente:

– Bellissima.

– Davvero?

– Dico bugie? È lunga, sono due pagine.

Il suo tono era insopportabile, pensai che protestasse perché al solito aveva da badare alla casa, alla scuola, ai due figli e al terzo che stazionava ancora per poco nella sua pancia. Dissi cordiale:

– Me la leggo dopo, Sergio vieni da papà.

– Voglio che la leggi subito.

– Nadia, non ti agitare.

– Secondo te sono agitata? Emma, da' il giornale a papà.

Emma era fierissima della mia foto: prima baciò molto me, poi volle dare bacini alla pagina. Alla fine riuscii a ottenere il settimanale, ma a patto che lei mi sedesse sulle ginocchia mentre leggevo. Bel titolo, si parlava – se ricordo bene – di resurrezione. Il mio libro – lessi nel sommario – restituiva vita al dibattito su un'istituzione a cui tutti dicevano di tenere ma di cui nessuno si curava. E nell'ampio cappello le lodi si sprecavano, c'erano anche un paio di brevi citazioni, righe mie così efficaci che mi sembrò di non averle mai scritte. Quanto all'intervista vera e propria, il giornalista era riuscito ad attribuirmi risposte sempre interessanti formulandole in modo sempre elegante.

Mi emozionai, mi compiacqui, non avrei mai pensato che un'ora e mezza di conversazione disordinata avrebbe prodotto un testo di intelligenza così fine. Non sentii più Nadia che questionava con Sergio e mi ricordai di lei solo quando ne avvertii la presenza sulla soglia della cucina. Sollevai lo sguardo e in quel lasso breve di tempo mi parve malata. Aveva un colorito verdognolo, le caviglie gonfie, il ventre enorme mal contenuto dal vestito che era tutto tirato dal lato cui si era attaccato nostro figlio in cerca di affetto. Pensai: perché è così scontenta, sono suo marito, il padre dei suoi figli, dovrebbe essere felice della figura che faccio: più le cose vanno bene a me, più migliora la sua vita, quella di Emma, di Sergio, del bambino che sta per arrivare.

– Be', – mi incalzò con occhi inquieti.

– Siediti, vieni, dimmi come va.

– Hai letto?

– Sí, è buona.

– Sei contento di te?

– Un po'.

– E la pagina l'hai girata? Hai visto in che bella compagnia ti trovi?

Non capii, mormorai: che pagina. Ma intanto Emma aveva già fatto quello che chiedeva la madre e vidi che, subito dopo la mia intervista, ce n'era un'altra, con una foto piú grande della mia. Riconobbi Teresa subito, proprio mentre Nadia diceva imperativamente: Emma, vieni con mamma, papà ha da fare, e lo diceva con un tono di tale rabbia mal contenuta, che la bambina abbandonò in fretta le mie ginocchia e corse dietro a lei e al fratello come se scappassero da un terremoto tutt'e tre, anzi quattro.

Pochi giorni dopo Nadia partorí Ernesto, il nostro terzo figlio. Il parto – l’ho detto – fu difficile quanto era stata difficile la gravidanza. Cancellai ogni mio impegno e soprattutto mi sforzai di dimenticare che in fondo all’intervista si annunciava che Teresa avrebbe parlato non so bene di cosa a Roma, all’università, di lí a nove giorni esatti, alle dieci del mattino. Ora io sapevo benissimo che mia moglie credeva che morissi dalla voglia di correre a incontrarla, e perciò prima che le si rompessero le acque feci di tutto per rassicurarla, e dopo il parto la sua condizione era tale che né io, né lei, credo, pensammo mai a quella conferenza. Anche se una parte di me sospettò a tratti che tutto quel dolore nel mettere al mondo Ernesto fosse una messinscena del suo corpo per ricordarmi quanto le era insopportabile che andassi a sentire le chiacchiere intelligentissime di Teresa.

Naturalmente era impossibile spiegarle che avevo paura di vedere la mia ex alunna e amante, come altrettanto impossibile era spiegarle che proprio perché, in quel momento specifico, Teresa mi spaventava, sentivo l’urgenza di incontrarla, parlarle, tranquillizzarmi. Passai dunque in rassegna tutte le bugie plausibili che potevo inventare, ma non ebbi modo di sceglierne una. La clinica dimise Nadia e il bambino proprio nel giorno in cui c’era la conferenza all’università e io dovetti occuparmi di moglie e figlio, portarli a casa, assumermi la responsabilità del padre di famiglia che – sebbene aiutato da una suocera di grande efficienza venuta apposta da Pratola – doveva essere vigile in ogni momento, giacché la consorte era troppo malconcia e i primi due figli non vedevano con simpatia il terzo che non era bello, faceva malvolentieri la fatica di vivere.

A complicare ulteriormente la situazione riemerse in quei giorni un senso di fastidio per me stesso. Non mi piacque dedicarmi a Nadia e ai miei tre bambini e intanto arrovellarmi perché stavo perdendo l’occasione di rivedere Teresa, rinsaldare il rapporto e sentirmi al sicuro. Fu un tormento ma ce la

feci. Proprio mentre lei era sicuramente a Roma e avrei potuto tentare di rintracciarla, mi imposi di prendermi cura di Nadia con tutto l'affetto di cui ero capace, tanto che mia moglie sembrò acquietarsi e la settimana dopo fu lei stessa a insistere perché non rinunciassi alla presentazione del mio libro a Milano. Sentii ovviamente che si stava forzando, che mi voleva a casa, e stetti male a vederla soffrire. Soffriva nel corpo, soffriva per i mille pensieri di cedimenti, insuccessi, perdite, soffriva per i tre figli che, dopo averli voluti, dopo avermeli quasi ordinati, ora di colpo sentiva come un peso, un peso nel senso letterale di oggetti pesanti, armadi, rocce, grattacieli interi. Disse più volte: per me è un grande dolore non poterti accompagnare. Esclamò con rammarico: Tilde si sarà comprata chissà che cose eleganti. Mormorò: come mi sarebbe piaciuto sentirla parlare del tuo libro, fa sempre osservazioni profonde. E arrivò persino a indicarmi il vestito e le scarpe che lei si sarebbe messa per l'occasione. Intanto disfatta, zoppicando, mi preparò la valigia. Partii con un senso di liberazione.

Trovai Tilde in attesa nella sua auto potente, guidò fino a Milano. Quanto le piaceva guidare, pareva che non le costasse nessuna fatica, ci fermammo solo due o tre volte per mettere benzina, mangiare qualcosa e fare pipí. Per il resto parlammo fittamente come ormai facevamo sempre in quelle occasioni, in auto, a cena, in albergo.

Discutevamo di tutto, e lei aveva per qualsiasi argomento formule di grande acume, veloci, eleganti, e cosí numerose, sfornate con tale generosa naturalezza, che a un certo punto risultavano troppe e sembravano ovvietà. Da tempo avevamo cominciato a parlare anche di sesso, era un argomento che le piaceva molto, lo affrontava con allegria. E parla e riparla, ormai non mi nascondeva niente, certe volte seguitavamo a chiacchierare anche dopo cena, bevevamo tisane, poi qualche superalcolico e pur di seguire a divertirci con le parole, ci ritiravamo nelle nostre stanze quando stava per fare giorno.

Cosí andò anche quella prima sera a Milano. Arrivammo intorno alle ventidue, telefonai a casa per sapere se c'erano guai, mi assicurai e corsi subito con Tilde nel ristorante a un passo dall'albergo. Non contenti di aver conversato ininterrottamente già durante il viaggio, continuammo a parlare, a ridere, a scherzare. Costatai, prima di ritirarci nelle nostre stanze:

– Ormai so delle reazioni del tuo corpo, delle tue preferenze sessuali, delle tue idiosincrasie piú che se avessimo dormito insieme cinque anni.

Lei rispose:

– Si può sempre imparare di piú.

– Volendo sí, – ammisi e le diedi la buonanotte, me ne andai stremato nella mia stanza. Lei dopo pochi minuti bussò, chiese seria:

– Ma tu vuoi?

– Cosa.

– Imparare di piú.

– Sí.

– Adesso?

Stavo per dire: va bene, ma mi vennero in mente i bambini che dormivano nei loro lettini, Nadia che sicuramente non aveva chiuso occhio, il piccolissimo brutto Ernesto. Dissi:

– Sei stanca, hai guidato da Roma, domani è meglio.

– Sí, hai ragione, riposa.

Ma non chiusi occhio. Fino a quel momento non avevo mai tradito Nadia, non mi era nemmeno venuto in mente che volendo avrei potuto farlo. Certo, in quel periodo di gradevole espansione della mia persona mi ero sentito in più occasioni stimato, ammirato – nel caso di Tilde c’era stata solo una maggiore continuità –, e naturalmente avevo pensato che, se piano piano avessi forzato le regole del gioco, il gusto della frase seducente avrebbe portato con buone probabilità al coito, al fantasioso lavorio dei corpi fino allo stremo. Tuttavia non avevo mai sentito il bisogno di farlo, mi piaceva troppo l’idea di me che stavo costruendo e non la volevo guastare con equivoci imbarazzanti, forzature inutili, piccoli piaceri occasionali che appartenevano alla vita insoddisfatta di una volta, a quando a ogni occasione tradivo Teresa con ragazze che nemmeno mi piacevano, a quando sapevo che lei sicuramente mi tradiva con chiunque mostrasse di volerla. Ma con Tilde le cose erano andate troppo avanti, in tutti i sensi. Soprattutto lei mi sembrava una donna così superiore, che di momento in momento una parte di me la sentiva del tutto coerente con la mia vita in atto, una sorta di compimento folgorante per la persona che stavo diventando, la mia amica, la mia consigliera, la mia educatrice e dunque, perché no, la mia amante.

Mi tirai su di buon mattino come se avessi fatto l’amore con lei tutta la notte, stanchissimo e forse anche un po’ depresso. Facemmo colazione insieme, al solito piacevolmente, anche se lei, malgrado il trucco sapiente, aveva in viso tracce di stanchezza, uno sguardo inquieto. Tornai in camera, telefonai a Nadia che mi rassicurò sul suo stato di salute, su quello di Ernesto, su Emma e Sergio, sulla presenza vigile della madre, e infine riapparvi nella hall, filammo in una scuola dove mi attendevano in aula magna trecento studenti e una decina di insegnanti.

La mattinata fu gradevole, parlai del libro, orchestrai risposte per decine di belle domande. E da quel momento non ebbi tregua. Tilde aveva organizzato subito dopo una colazione con un docente rinomato della Cattolica e con

l'assessore del comune che si occupava di scuola, cultura e sport. Fu faticoso, temevo di svelare ampie lacune, di mostrarmi disinformato, di dire cose di scarso spessore. Ma Tilde era abilissima nelle pubbliche relazioni e andò bene. Subito dopo balzammo su un taxi e ci catapultammo a casa di una vecchia signora, una principessa, mi spiegò Tilde tutta contenta. Io non le dissi che non capivo perché, a duecento anni dalla Rivoluzione francese, si parlasse ancora con ammirazione, con devozione, di principi e principesse. Mi concentrai solo sul mio compito primario: fare un'ottima impressione alla titolata, cosa che secondo Tilde mi sarebbe riuscita con naturalezza. Così fu. La vecchia di sangue blu andava per i novanta, ma era vivacissima, spiritosa, aveva letto il mio libro precedente, presto avrebbe letto quello nuovo, era stata ed era tuttora tra le più fini conoscitrici di vita e opere di Maria Montessori. Parlammo per oltre due ore mangiucchiando pasticcini e bevendo tè nero in un ambiente che per tappeti, mobili, quadri alle pareti, stucchi, avevo visto solo al cinema. Mi menzionò un numero spropositato di persone notissime, vive e morte, chiamandole per nome e non per cognome. Tilde mi aiutò a risolvere il rebus delle identificazioni con pronti suggerimenti e la nobildonna parlò di tutti godendo a svelarmi le loro turpitudini, magagne economiche, perversioni sessuali, crudeltà mescolata a ignoranza e superficialità.

Non ha mai parlato tanto con nessuno, esclamò Tilde quando finalmente uscimmo dall'appartamento, di solito liquida ministri in cinque minuti: tu hai un dono, sí, tu metti a loro agio le persone. La sua soddisfazione, l'orgoglio con cui parlava di me, mi trasmisero un senso di potenza che diventò subito desiderio di stringerla, di tirarla, di sbatterla. No, disse lei giudiziosamente, e intrecciò solo la sua mano alla mia in ascensore, la liberò appena ne uscimmo. Così galvanizzati, arrivammo con lieve ritardo nella libreria dove dovevo parlare del mio nuovo libro. E se non c'è nessuno, chiesi colto all'improvviso da vecchie ansie. Tilde rise, si guardò intorno, mi pizzicò un fianco: se non c'è nessuno, disse con occhi ironici, pazienza, è una bella serata, l'aria è dolce, faremo una passeggiata; ma vedrai, un po' di gente ci sarà.

In effetti la saletta risultò stracolma e fui felice di essere lí, di avere accanto una donna come lei, di essere io finalmente, io come mi volevo, io come doveva avermi sognato mio padre e tutti i miei antenati servi della gleba, io che avevo scritto due libri, io che ero un pensoso autore in grado di

tirar fuori dalle case, dalle loro faccende, tanta gente di buona cultura, disposta a discutere per almeno un'ora di un tema tradizionalmente noioso.

Parlò per prima la direttrice della libreria, poi intervenne al suo modo rapido ed efficace Tilde, infine toccò a me. Mi alzai in piedi, da seduto mi sembrava di avere uno scarso controllo del pubblico, anche in classe non sedevo mai in cattedra. Mi raschiai la gola e un secondo prima che articolassi parola comparve in fondo alla sala Teresa. Era ciò che temevo di piú, eccola, non posso sfuggirle, dovunque io vada troverà il modo di ricordarmi chi sono. E non quando vorrò io, ma ogni volta che vorrà lei. E dirà al solito quel che le pare, come la vecchia principessa novantenne, anche se è giovane e non ha nemmeno una goccia di sangue blu.

Visto che era di fronte a me dopo parecchi anni, mi impegnai piú del solito. Puntai a farla sentire come quando ero stato il suo insegnante e lei sedeva in fondo all'aula, accanto alla finestra, ed era una ragazzina indisciplinata. Per tutto il tempo in apparenza parlai al pubblico, in realtà mi rivolsi a lei. Mi adoperai con tutte le mie energie, con tutta la mia abilità, perché si convincesse che adesso mi ero purificato, meritavo il rispetto che probabilmente non mi aveva mai concesso quando ero stato il suo professore, quando ero stato il suo amante. Parlai quasi un'ora, non volevo smettere. Le tenevo gli occhi addosso e poiché non captavo nessun cenno di consenso, nemmeno un'ombra di sorriso, mi dicevo: devo prendermi piú tempo, devo vincere in qualche modo la sua solita ostilità, devo emozionarla, farla ridere, insomma scioglierla come una volta riuscivo a scioglierla. Ma niente da fare, non avvertii mai quell'abbandono consenziente che ormai avevo imparato a riconoscere anche in persone del pubblico totalmente sconosciute e con le quali non avrei avuto altri scambi per tutta la vita. Teresa rimase nella stessa posizione sempre, un piccolo riquadro fra una testa e l'altra di chi non aveva trovato posto, e mi sentii addosso in permanenza il suo sguardo puntuto vicino a tradursi in una frase sarcastica. Ora avrei dovuto concludere, la direttrice della libreria si sarebbe rivolta al pubblico per chiedere se c'erano domande. Probabilmente Teresa avrebbe preso per prima la parola, non si lasciava intimidire mai, e chissà cosa avrebbe detto, parole di scherno, una qualche testimonianza degradante di come insegnavo. Ah non volevo pensarci, tirai avanti finché Tilde non mi fece cenno con la mano per dire: concludi, e io conclusi, mi sedetti stremato mentre esplodeva un grande lungo applauso.

- Chi è, – mi chiese all'orecchio.
- Chi.
- Lo sai, la donna in fondo a destra: hai parlato per un'ora solo a lei.
- Ma no.
- Ma sí.

Cominciò il dibattito. Prima non voleva parlare nessuno, fissavano il pavimento a disagio, qualsiasi pubblico assomiglia a una scolaresca. Poi cominciò un vecchio insegnante in prima fila e subito dopo chiesero la parola in gran numero. Risposi sempre con pacatezza, da un certo punto in poi persino con allegria, visto che, contrariamente alle mie previsioni, Teresa non mostrava nessuna intenzione di parlare e anzi tendeva a nascondersi, da seduto le vedevo solo la massa festosa dei capelli nerissimi.

La direttrice della libreria intervenne dopo una buona mezzora per dire che c'era tempo solo per un'ultima domanda. Io fissai in ansia il tavolo, sentii una voce femminile che mi chiedeva come giudicavo il mio percorso scolastico. Non era Teresa, ma una studentessa di quelle ben educate, probabilmente la migliore della sua classe in chissà quale ottimo liceo della città. Avevo gli occhiali sulla fronte, me li calai sul naso, pericolo scampato.

– Pessimo, – dissi, tenendo d'occhio Teresa che era ridiventata visibile in fondo alla sala.

– Non crede che se uno parla male delle scuole che ha fatto perde credito, è come se dicesse: non ho una formazione adeguata per occupare questo posto di lavoro, per fare il ministro, per scrivere libri o parlare in pubblico?

Risposi:

– Sí, – e avrei voluto spiegarmi per bene, elencare conseguenze, trarre conclusioni. Ma un secondo dopo il mio sí, vidi-sentii Teresa che batteva forte le mani, e poiché un battito di mani scatena il battimani, tutti, anche la studentessa che aveva parlato, applaudirono a lungo, entusiasti, come se in quel momento sentissero che la loro formazione era delle peggiori e fossero felici di poterlo dichiarare con l'applauso.

La serata era finita, molti si diressero verso l'uscita. Cercai Teresa tra chi si attardava, tra chi già accerchiava il tavolo per farsi firmare il libro. Non la vidi, fui incalzato dai miei lettori. Alcuni che non avevano fatto domande ma

le avevano sulla punta della lingua, vollero farmele adesso, a tu per tu. Un paio di eleganti signore, forse gemelle, mi recitarono un elenco di tutti coloro che, pur non avendo frequentato scuole o avendole frequentate con pessimi risultati, avevano fatto cose meravigliose nelle scienze e nelle arti. Seguitai a destreggiarmi con toni bonari, finché non intervenne Tilde che mi prese per un braccio, ringraziò quelli che si attardavano e mi trascinò via sussurrandomi all'orecchio: stasera niente cena ufficiale, siamo solo io e te; però devo risolvere prima un po' di problemi con la libreria, tu avviati in albergo, mangiamo un boccone lí.

L'hotel era a pochi passi. Respirai con piacere la serale aria estiva di Milano, mi battevano forte le tempie, ero accaldato. Esaminai la strada senza darlo a vedere, guardai di sbieco tra i passanti, tra i crocchi di insegnanti che ancora discutevano. Fui contento che Teresa fosse andata via e contemporaneamente me ne dispiacqui. La contraddizione mi innervosí, ma intanto le cose stavano proprio a quel modo, non mi andava di parlarle e tuttavia mi sembrava necessario: se fosse tornata in America, come del resto annunciava nell'intervista, chissà quando ci sarebbe capitato di parlare a tu per tu. Parlare poi per dirci cosa: quando si scrive si possono calibrare le frasi; invece nei discorsi faccia a faccia c'è il rischio di dire troppo, risvegliare ciò che è sopito. Le scriverò un'altra lettera, pensai, è meglio. Ma proprio mentre mi acquietavo assegnandomi quel compito, la vidi all'angolo, davanti a un bar, con due tre amici o gente conosciuta in quella circostanza, tutti maschi.

La chiamo, decisi, ma subito ci rinunciai. Mi avrebbe liquidato con un commento ironico sul mio intervento, tanto per far ridere quella sua piccola corte di pretendenti o compagni di lavoro trascinati a forza ad ascoltare le mie stupidaggini. Scienziati anche loro, forse, americani o di altre nazionalità, Teresa sapeva molte lingue, io solo il latino, il greco, il napoletano. Com'era a suo agio, bastava guardarla, figurina sottile, jeans e camicetta, giovane, sfrenata. La guardavo e già ridimensionavo il mio piccolo successo di quegli anni, ero un uomo senza l'occhio allenato ad andare oltre la pozzanghera italiana, stretto nel rigagnolo della periferia romana. Lei invece, eccola dall'altro capo della strada, una scienziata poliglotta con una sua fama internazionale, l'allieva che aveva superato il maestro, maestro poi di cosa, non sapevo niente delle discipline in cui brillava. Gridai: ciao, Teresa, e mi allontanai a passi lunghi, testa bassa, il braccio destro alzato e debolmente

oscillante in segno di addio.

Ma passarono pochi minuti, sentii uno scalpiccio, non feci in tempo a girarmi che lei mi si infilò sotto braccio.

– Dove scappi? Hai un appuntamento con quella madama belloccia che sorveglia ogni tua parola?

– Non ti volevo disturbare.

– Io invece sí.

Attacò subito a prendere in giro il mio intervento – quanta foga, quanta passione, troppa, da dove stavo io sembravi un bestione che fa le feste al padrone –, quindi mi spinse in un bar e quando tirò via il braccio sentii come si raffreddava la stoffa della mia giacca, già perdevo il calore che mi aveva trasmesso. Tutti, ribattei ridendo, ridotti all'osso siamo bestioni, e intanto guardai rammaricato l'orologio: due minuti soltanto, Teresa, mi dispiace, ho un impegno. Lei fece finta di non aver sentito, scelse un tavolo, sedette e attaccò a citarmi le mie lettere, le informazioni che le avevo dato su Nadia, sui bambini, ma come se le avessi mentito e si fosse dovuta impegnare a cercare tra le righe la verità. Io guardai di nuovo l'orologio, feci cenno al barista, lei già stava dicendo con tono ironico cosa aveva dedotto dai miei testi: Nadia era la mia serva, la vittima su cui incrudelivo fingendomi pieno di attenzioni, la donna alla quale succhiavo il midollo per rafforzarmi e andarmene in giro facendo il maschio brillante con femmine nemiche delle altre femmine; quanto ai bambini, me li dipinse macilenti, forzatamente affettuosi per la paura che gli incutevo: ai loro occhi ero quasi un estraneo, persino quando tornavo a casa non c'ero, avevo la testa piena soltanto dei fatti miei, un gorilla anaffettivo sempre a caccia, che anche se non caccia sogna prede. Sei la solita, dissi ricorrendo a un tono divertito simile al suo, godi a destrutturare la vita degli altri, soprattutto la mia. E lei esclamò fintamente rammaricata: vedi, ti sei offeso, ma scherzavo, hai parlato benissimo in libreria, sei il migliore degli uomini, un buon marito e un ottimo padre, stavo solo citando una lezione che ci facesti in seconda liceo. Volle riassumermela. Quanto mi sconvolse, esclamò, voi insegnanti dovrete calibrare ogni parola invece di inondarci sregolatamente di chiacchiere. Avevo detto: non c'è niente di umano che non possa essere ricondotto a un goringhio, a un aorgh, a un uah, a un vu vu vu; tutto, anche la poesia, anche i rotti cancelli dell'alba, anche i soli che urtano fili di ciglia, erano di fatto goringhi. E qui fece un gesto con le dita che con tutta probabilità era la

parodia di un gesto mio di insegnante, poi concluse: visto che mi ricordo ogni tua frase?

Sí, in effetti qualcosa ricordava. Aveva citato, sorprendendomi, versi di Zanzotto che le avevo fatto leggere io quando ero stato il suo professore, parole che amavo, le recitavo tuttora ai miei alunni di terza liceo, ed ebbi un guizzo d'orgoglio per come lei li aveva conservati nella memoria. Ero dunque parte incancellabile della sua formazione, mi lusingò aver contribuito davvero a farla com'era. Allentai la guardia, le spiegai che non ero affatto offeso, che ero felice di essere un gorilla, che mi trovavo in una stagione in cui il goringhio – aorgh, uah, vu vu vu – mi veniva proprio bene, e che però avevo davvero pochissimo tempo, un impegno è un impegno, non posso fare il maleducato.

Quel tono netto la rese di colpo gelida, gli occhi le diventarono fermi. Disse: d'accordo, vattene, io sto bene, tu stai bene, fai discorsi piú seducenti che in passato, hai una famiglia che funziona meglio della sacra famiglia, siamo diventati entrambi cosí interessanti che ci mettono sui giornali, saluti e baci. Quindi accennò ad alzarsi e sebbene sapessi che era una finta, le afferrai prontamente il polso per trattenerla, le sorrisi, mormorai: due minuti sono lunghi, lasciamoli passare. E ordinai due birre, tanto sapevo che la birra le piaceva, chiesi quella che preferiva da sempre. Si rimise seduta, disse seria come le succedeva di rado:

– Vuoi buttare via il poco tempo a disposizione o preferisci andare subito al punto?

– Qual è il punto?

– Il punto è che se ancora ti ricordi di me, se mi scrivi lettere lunghissime – come stai, com'è l'America, come vivi, hai un fidanzato, hai un marito, sei madre, di cosa ti occupi – è per una ragione che non hai il coraggio di dire con chiarezza.

– La ragione è una sola ed è chiarissima: ti sono affezionato.

– No, la ragione è che vuoi sapere se sono e sarò sempre la custode fedele delle tue confidenze.

Scossi energicamente la testa.

– Io di te non ho mai diffidato.

– Bugiardo.

– È cosí. Al massimo temo qualche tuo momento di distrazione. Ci troviamo entrambi in una buona fase delle nostre vite, e non vorrei che per

una sciocchezza, un'impennata, uno scherzo stupido, ci facessimo del male.

– Vedi che sei preoccupato?

Scossi di nuovo la testa mettendo in scena l'aria di chi non si sente capito. E a quel punto Teresa fece un gesto che in tutti gli anni della nostra relazione era stato piú unico che raro, un gesto di affetto gratuito: allungò un braccio, mi passò le dita pallide sul dorso della mano. Poi ammise che a modo nostro, con eccessi anche crudeli, ci eravamo amati molto. Disse: ora che sono passati gli anni, lo so con chiarezza, e certe volte, quando mi sento sola, all'altro capo del mondo, arrivo persino a pensare che ci amiamo ancora; certo, convivere non è stato possibile, anzi sospetto che lo sforzo di stare insieme abbia peggiorato in passato la nostra natura e la peggiorerebbe ulteriormente, se ci frequentassimo oggi. Ma separati possiamo essere una coppia solida.

– Una coppia? Io e te?

Bevve quel che restava della sua birra, poi mi piantò negli occhi i suoi occhi brillanti di ironia.

– Certo: io sarò la tua sorvegliante e tu il mio, per tutta la vita.

– Cioè?

– Ci sposiamo. Facciamo una sorta di matrimonio non religioso e nemmeno civile ma, come lo vogliamo chiamare, etico. Se uno di noi sgarra, l'altro ha il diritto di dire a chiunque: ora ti spiego io chi è veramente quest'uomo, chi è veramente questa donna.

La guardai perplesso. Scherzava, faceva sul serio? Mi stava proponendo un controllo a distanza, un super io esigentissimo che per i prossimi cinquant'anni avrebbe parlato a me con la sua voce, a lei con la mia? Che ragazza fantasiosa, peccato non riuscire a tollerarla per piú di un'ora. Aveva un cervello che macinava di tutto, bravissima nelle materie scientifiche e in quelle letterarie, e un bisogno di vita tesa, un filo d'acciaio che vibrava contro la pelle tagliandola. Quanto coraggio, quanta audacia: oggi le ragazze sono in genere cosí, ma allora non ancora, Teresa era stata un pezzetto di futuro schizzato via dalla periferia romana. Addio ai genitori, addio ai parenti e agli amici, addio ai monti sorgenti o declinanti, addio soprattutto a me. Aveva lasciato l'Italia, era salita su aerei su cui io non ero mai salito, era finita in mondi e costumi e lingue di cui non sapeva nulla, aveva affrontato prove di ogni genere ostacolata da uomini e donne di normale, comunissima malvagità, e tuttavia non si era lasciata fermare, aveva fatto sempre meglio,

aveva ridotto tutto a sé.

Non replicai, ebbi solo una mezza risata quasi silenziosa e lasciai che continuasse a girare intorno alla proposta di matrimonio che mi aveva appena fatto. Adesso usava il tono che conoscevo meglio, ogni frase in bilico tra seduzione e sferzate di dileggio, una voce ironica senza vezzi, sempre sull'orlo del sarcasmo. I due minuti si erano dilatati, cominciai a piacermi stare nel bar con lei a bere una seconda birra. Mi passò di mente Tilde, la telefonata serale a mia moglie e ai bambini. Teresa si diede a punzecchiarmi, le era bastato un colpo d'occhio dal fondo della sala per capire cosa era maturato tra me e Tilde, cosa sarebbe accaduto quella sera. Che vestito elegante, diceva, ha madama Belluria. Sai quanto tempo quella finissima regina passa davanti allo specchio a truccarsi, a saltellare facendo ginnastica, a curarsi con creme che bisogna svaligiare una banca per comprarsele? In un giorno solo lei butta via quanto io centellinerò per una vita intera. Però ti capisco, c'è gusto con signore così. Sotto quel vestito troverai biancheria raffinata, vapori di profumo delicato, nemmeno un po' di grasso sulla pancia, niente cellulite, un'agilità buona per soddisfare le tue fantasie più audaci. Attenzione però. Sbattertela è una brutta azione. Se tu ora – mettiamo – corri a ficcarti nel suo letto, umili tua moglie. E hai davanti due possibilità. La prima: torni a casa, parli con la povera Nadia, le dici le solite cose: sono stato travolto dal desiderio, perdono, non accadrà mai più. Gliel dice con sofferte frasi di pentimento, ci metti la tua nota eleganza verbale, muti in bella forma cadenzata i tuoi versi di gorilla, vu vu vu.

La interrompi col tono di chi ha accettato per puro svago di stare al gioco:

– Non se ne parla nemmeno: Nadia mi caccerebbe di casa e non vedrei mai più i miei figli.

– Allora?

– Allora non dico niente. E se le cose si complicano, mento. Qual è la seconda possibilità?

– La seconda possibilità è che io, in un modo o nell'altro, vengo a sapere che hai tradito tua moglie.

– Ah, e allora?

– Allora mi sento tradita in quanto tua consorte etica e racconto a chiunque il peggio di te.

– Vuoi dire che o confesso tutto a mia moglie o rinuncio a quella donna?

– Sí.

Risi, questa volta con un nervoso esibito divertimento.

– Va bene, rinuncio.

Teresa tornò ad accarezzarmi la mano.

– Bravo: se ti comporti così, diventerai il piú buono tra i buoni.

– Anche tu, visto che, alla tua prima brutta azione, rischi esattamente ciò che rischio io.

– Non ho problemi, sono già buona.

Ci salutammo intorno alle undici come due vecchi commilitoni che si sono rivisti dopo molte esperienze su vari fronti di guerra e hanno esorcizzato l'orribile loro passato raccontandosi storielle da caserma.

Filai verso l'albergo, passo svelto, mani in tasca, sarebbe stato difficile giustificarsi con Tilde. Ma dubitavo che stesse dormendo e la desideravo, l'avevo desiderata tutto il giorno, anche se era difficile dire se fosse un desiderio mio autonomo o derivato dalla certezza che lei mi voleva e che mi stava aspettando. Le giocose minacce di Teresa non mi avevano fatto cambiare idea. Desiderare una donna anche se sei sposato non è una malvagità. Teresa semplicemente aveva giostrato un po' con le parole, aveva usato il piccolo adulterio che stava per compiersi dopo anni di fedeltà come un esempio, tanto per conversare. Alla fin fine cosa aveva voluto suggerirmi? Aveva voluto suggerirmi che, per via delle cose che ci eravamo confessati, sia io che lei tendevamo a considerarci cattivi. Ma la piega che avevano preso le nostre vite diceva esattamente il contrario: noi, in questo brutto mondo, eravamo i buoni. Solo che, a differenza degli altri buoni, sapevamo di poter diventare cattivi, lo sapevamo così bene che per un'onestà innata ci eravamo messi noi stessi nella categoria dei cattivi e credevamo adesso che la nostra bontà fosse una finzione. Invece non fingevamo affatto, eravamo veramente buoni, buoni che occasionalmente potevano fare brutte cose. Questo perché la vita è terribile ed esporsi a essa è un rischio permanente. Ma il male che potevamo fare noi buoni era sempre poca roba, diosanto, in confronto a quello che sono capaci di fare i cattivi. Certo, il male è sempre male. Eppure anche solo pensare una proposizione di questo tipo – il male è il male, senza attenuanti – non significava che ci muovevamo dentro al sistema della bontà? Bisognava aspirare alla inflessibile gelida perfezione per sentirsi cattivi al minimo sgarro. Ma diventare adulti – mi dissi – è di fatto rinunciare a essere perfetti. Sicché, sí, il matrimonio etico, bella conversazione affettuosa, bel gioco. Io però, adesso, volevo a tutti i costi concludere la serata svestendo lentamente Tilde dei suoi indumenti intimi. Me li sentivo già sotto le mani come stoffe tiepide e insieme un po' umide, panni su cui è appena passato il

ferro da stiro rovente.

Entrai in albergo trafelato, lei era nella hall, seduta a gambe accavallate in una poltrona dall'intelaiatura dorata, stava leggendo qualcuna delle bozze che si portava sempre dietro.

– Ha telefonato tua moglie due volte, – disse. – Poiché le hanno detto che non eri in albergo, alla terza ha chiesto di me.

– Scusami, mi hanno trattenuto.

– Non ti devi giustificare con me, ti devi giustificare con lei. Le ho detto che il dibattito è andato per le lunghe e si è protratto anche dopo la chiusura della libreria.

– Le telefono.

– Ti aspetto.

– Hai cenato?

– Da un'ora. Tu?

– Io no.

– Ti faccio fare un toast?

– Grazie.

Corsi a telefonare a Nadia, mi rispose con la voce che aveva quando per qualche motivo la tiravo fuori dal sonno.

– Perché mi hai telefonato, che ora è?

– Le undici e dieci.

– Lo sai che a quest'ora dormo.

– Volevo dirti che è andato tutto bene.

– Lo so, ho parlato con Tilde. Com'è che hai fatto così tardi?

– C'erano insegnanti che volevano continuare a discutere e mi hanno trascinato in un bar a pochi passi dalla libreria.

– Sei stanco?

– Un po'.

– Va' a dormire.

– I bambini?

– Tutto bene.

– Buenanotte.

– Buenanotte.

Tornai da Tilde sollevato, Nadia mi era sembrata serena. Divorai il toast, bevvi ancora una birra, io scherzai con lei e lei scherzò con me.

– Finito?

– Sí.

Lasciammo le poltrone con l'intelaiatura dorata, ci avviammo all'ascensore, questa volta parlando del dattiloscritto che Tilde stava leggendo. Premette il pulsante col numero quattro, io avevo la camera al terzo piano. Seguitammo a discutere del dattiloscritto come se fosse l'unico argomento che ci stesse veramente a cuore. Lei uscì dall'ascensore, la seguì. Cercò le chiavi, continuai a buttare lí ideuzze per contribuire ad arricchire quel testo nel caso si decidesse di pubblicarlo. Aprí la porta della camera, entrò, entrò dopo di lei lasciando la porta aperta. Lei si girò, poggiò la borsa su una sedia, disse:

– Non chiudi?

Ricordo nitidamente il lunghissimo attimo che seguí a quella domanda. Sentii all'improvviso che non avevo nessuna reale necessità di abbracciare quella donna, di accarezzarla, di entrare in vario modo nel suo corpo malgrado la giornata faticosa, le palpebre pesanti. Chiusi la porta, lei disse:

– Vado un attimo nel bagno.

Sparí dalla stanza con un movimento grazioso, quasi in punta di piedi. Restai solo, mi guardai intorno, la camera era identica alla mia, al terzo piano. Sentii scorrere acqua. Il desiderio sí, c'era, ma non l'obbligo: niente e nessuno mi imponevano di cavare piacere dal corpo di Tilde e dormire con lei in quella stanza. Si trattava semplicemente di decidere: troncare i fili che quasi senza accorgercene avevamo tessuto da molto tempo, di sicuro a partire dalla volta in cui aveva preso dalle mie dita il pezzo di dolce nel corso di una colazione consumata ora nemmeno mi ricordavo piú in quale città, in quale albergo; o portare a termine il disegno dentro cui ci eravamo iscritti con colori sempre piú studiati? Mi chiesi perché ero in quella camera e non nella mia, perché quella donna, sposata, con figli, molto bella, mi aveva accolto in quello spazio e ora – non so – si stava lavando i denti, si stava preparando per me e per la notte. Mi risposi che tutto ciò stava accadendo perché lei mi immaginava come di fatto non ero ma come in realtà da sempre avrei voluto essere e come negli ultimi anni, a sorpresa, avevo cominciato a sentirmi davvero. E mi venne in mente che se avessi voluto conservare l'affetto, la stima, il desiderio stesso di Tilde nei miei confronti, avrei dovuto mostrarmi coerente con la persona che aveva smosso la sua sensibilità, la sua intelligenza. Tilde uscì dal bagno, era a piedi nudi, aveva addosso soltanto una sottoveste di colore blu. Le presi la sinistra, gliela baciai devotamente, le

passai la lingua sul palmo che odorava e sapeva di creme per il corpo. Le dissi:

– Sei molto bella e ti desidero tantissimo, ma mi devo fermare. Cosa accadrà dopo questa notte? Facciamo l'amore, e poi, e quindi? No, non sono capace di tradire mia moglie, le voglio bene, voglio bene ai miei figli. Ho pensato che potevo, ma non riesco, non è la mia natura, sono fatto così.

Pronunciai quell'ultima frase con la genuina fierezza dell'uomo giusto. Tilde ritrasse bruscamente la mano e mi colpí forte in faccia con la destra, gli occhiali volarono via, finirono sul letto. Mi toccai la guancia, sentii che mi venivano le lacrime agli occhi, perciò mi sottrassi al suo sguardo furibondo con la scusa di dover raccogliere gli occhiali.

– Buonanotte, – dissi.

Lei mormorò:

– Aspetta, scusami. È stata una reazione stupida, sono io che ho sbagliato, vieni.

– No, – mormorai a mia volta, – la colpa è interamente mia. Facciamo colazione insieme, alle otto?

– Sí.

Uscii, andai per le scale al terzo piano, fino alla mia camera. La guancia mi doleva, ma non avevo perso l'equilibrio, non ero caduto, anzi mi sentivo leggero. Tutto ciò che sembrava solido era invece fatto di un'aria che sosteneva il mio peso come fosse un aereo in volo con una rotta finalmente chiara. Mi sentii contento.

Faccio risalire a quella notte milanese l'inizio della mia nuova vita, anche se da tempo considero un autoinganno sia fissare la data di un principio sia fissare la data di una fine. Già il mattino dopo, le cose si misero sorprendentemente bene. Tilde e io facemmo colazione insieme con un'allegria genuina, come se il giorno precedente, paventando una malattia mortale, ci fossimo sottoposti a un esame clinico decisivo ed essendo il nostro corpo risultato sanissimo, ora ci sentissimo fieramente vivi.

Durante il viaggio di ritorno riuscimmo persino a parlare di ciò che ci era accaduto, e ridemmo molto. A un certo punto però, mentre guidava, diventai serio, le passai leggermente l'indice sull'orlo del vestito – un confine che correva a poca distanza dalle ginocchia esili – e cercai parole per un'impressione che avevo in mente fin da quando c'eravamo chiusi in automobile. Se avessimo fatto l'amore, dissi, il mio dito, adesso, non sentirebbe niente di ciò che riesce a suggerirgli questa stoffa. E lei ne convenne e passammo a immaginare quanto sentire si sarebbe perso per sempre, se nel corso di quella notte ci fossimo conosciuti in ogni millimetro rendendoci sordi ai dettagli l'uno dell'altra. L'elenco ci divertì e ci fu solo un momento di sofferenza quando Tilde, proprio mentre io parlavo del disegno del suo orecchio piccolo, quasi senza lobo, ben incollato alla nuca, esclamò all'improvviso:

– Che stupidaggine.

– Non vuoi scherzare più?

Scosse energicamente la testa:

– No, no, continua. Ma adesso so che l'ultima cosa che avrei voluto fare con te era proprio l'amore.

– Cosa volevi, allora.

– Non so spiegarlo se non diventando ridicola.

Pronunciò quella frase con uno spasmo della bocca tanto più sorprendente

se si tiene conto che fino a pochi secondi prima pareva contenta. Tentennai, stavo per dire: be', diventa ridicola, ma decisi di non farlo perché mi tornò in mente una frase molto simile che anni prima mi aveva gridato Teresa nel corso di uno dei nostri litigi. Eravamo nella casa di San Lorenzo. Lei stava cercando di dirmi qualcosa che aveva a che fare col suo bisogno d'amore, io avevo ridotto quel bisogno a una sarcastica trivialità, lei che pure impazziva di piacere tutte le volte che facevamo l'amore aveva scandito: scusa, eh, tu pensi veramente che io sto con te per quel cosetto ridicolo che hai tra le gambe, pensi questo? E per la rabbia si era messa a spaccare oggetti gridando che non c'era modo di spiegarsi, con me che pareva capissi tutto, proprio tutto, anche i sentimenti più sfumati, anche i pensieri meno formulabili, e invece ero peggio del più ottuso degli uomini, spezzavo le ossa e trapassavo la gola a chi mi finiva sopra o sotto, ero una trappola, una trappola di quelle ben nascoste. Poi basta, s'era interrotta con uno strepito di petto, era diventata blu come fanno i bambini quando si disperano e non tirano più il fiato, io ero passato a gridare allarmato: Teresa, per favore, Teresa, che hai. Finché il respiro era tornato.

Tilde mi sorvegliò per un attimo con la coda dell'occhio. Si aspettava che dicessi qualcosa, ma dovette rendersi conto che chissà dove mi ero perso e mormorò come se parlasse a se stessa: mi devo fermare cinque minuti. Poco dopo parcheggiò nello spiazzo di un autogrill, sparì per fare pipì, corsi a farla anch'io. Quando ci ritrovammo, mi prese per mano con un'espressione molto concentrata, andò a un'aiuola a pochi passi e disse: mi fai dormire un po' vicino a te? Si inginocchiò, si sdraiò sull'erba. Io mi guardai intorno in imbarazzo, prima di distendermi accanto a lei; Tilde invece si accomodò subito senza problemi con la testa sulla mia spalla. C'era un bell'odore d'erba tagliata di fresco in lotta con quello della benzina. Non chiusi occhio, lei dormì per quasi mezzora stretta contro il mio fianco, un braccio in diagonale sul mio petto. Al risveglio – un risveglio brusco, gli occhi disorientati – disse: ora sto bene, e facemmo il resto del viaggio fino a Roma, fin sotto casa mia, chiacchierando del più e del meno come al solito. Ci salutammo promettendoci che saremmo rimasti amici per sempre. Disse solo ironicamente: di me ti puoi fidare, ma a quella donna che era in fondo alla sala, mi raccomando, fa' attenzione. Quindi mi gridò, mentre ripartiva, di salutarle Nadia e i bambini.

Io, devo dire, non vedevo l'ora di riabbracciare mia moglie. Entrai in casa

in allarme, speravo che il desiderio nei confronti di Tilde non avesse lasciato uno sguardo sfuggente, un imbarazzo che Nadia, col suo fiuto di consorte in ansia, potesse individuare. Ma era quasi mezzanotte, dormiva. Borbottò qualcosa nel sonno senza rendersi conto che ero rientrato.

21.

Il giorno dopo, e poi in modo sempre piú evidente nelle settimane seguenti, sentii mia moglie di buonumore, anzi affettuosa come non lo era da tempo. In principio mi preoccupai, temetti che volesse fare un altro figlio. Ma presto mi sembrò chiaro che considerava chiusa un'intera fase della sua vita, che si voleva fermare per godersi al meglio ciò che aveva. Cominciò infatti a parlare dell'università come di un luogo remoto abitato da serpenti infuocati e scorpioni, e ad accennare al liceo come al suo posto di lavoro definitivo. Lo fece senza scontentezze visibili, anzi di giorno in giorno diventò sempre piú abile nel tenere insieme senza sforzo apparente l'insegnamento e gli obblighi nei confronti dei figli. Così dovetti prendere atto che la giovane Nadia si era estinta, ora avevo in casa e nel letto una donna equilibrata che si considerava buona docente di matematica, madre attenta di tre bambini, moglie che, dopo una lunga fase di declino, era tornata a prendersi cura di sé per non sfigurare accanto a un marito di discreto prestigio.

Quella svolta mi tranquillizzò. Se Nadia stava bene, stavano bene Emma, Sergio e persino il macilento Ernesto. Ma soprattutto stavo bene io. Potevo insegnare, studiare, parlare in pubblico dei miei libri, collaborare a riviste e quotidiani, non avere l'ansia di causare o allargare per distrazione ferite nell'organismo familiare proprio mentre ero impegnato a rendere coerente, possibilmente invulnerabile, la mia figura pubblica. Nadia c'era, badava a tutto, specialmente a me, ed era felice di farlo.

Non mi chiesi che cosa l'avesse così piacevolmente modificata, e non per disinteresse, ma per prudenza. Lei adesso seguiva con simpatia le mie vicende di piccolo intellettuale che a ogni occasione rifletteva sull'importanza della scuola, e mi riferiva spesso con orgoglio che qualche sua collega, le amiche di Pratola Peligna, gli amici dei suoi genitori, le avevano detto bene di uno dei miei due libri o, che so, di un articolo che era appena uscito. Ma avevo notato che, se eccedevo anche solo

autoironicamente con le vanterie, quella simpatia, quell'orgoglio, potevano rovesciarsi in sorrisi sforzati, in un ritrarsi come per cose urgenti. E arrivai persino a sospettare che certe malinconie, certe depressioni passeggere, fossero l'appendice del malumore che le suscitavano i racconti dei miei successi. Un sabato mattina le lessi ad alta voce la lettera di un accademico allora molto noto che si complimentava per un mio breve intervento su un quotidiano. Nadia fece un mezzo sorriso:

– Sarà un amico di Itrò.

– Può essere.

– Vedrai che è sicuramente così, certe volte dimentichi quanto devi a Itrò.

Dissi cautamente:

– L'articolo l'ho scritto io, non lui.

– È vero, ma c'è tanta gente brava in giro.

– Vuoi dire che se tu mi leggesti su un giornale a prescindere dall'autorità di Itrò, non mi apprezzeresti?

– Sí che ti apprezzerai. Ma sei sicuro che senza il sostegno di Itrò ti avrebbero fatto scrivere sui giornali?

Ammisi che non ne ero sicuro. Ma lo feci per quieto vivere, non volevo attriti con lei, avevo giornate affollate. La nostra casa stava diventando molto frequentata, venivano a trovarmi studenti e docenti anche da altre città e mi raccontavano le loro esperienze didattiche; ma comparivano anche persone che lavoravano in rivistine e piccole case editrici, gente che voleva discutere, proporre iniziative, usarmi per questo e per quello. Nadia, specialmente quando si trattava di visitatrici, diventava scontrosa, dopo diceva: forse dobbiamo veramente cambiare casa, qui è troppo piccolo, i bambini non sanno dove giocare e io ho bisogno di un posto mio, non voglio vivere in un porto di mare. Inutile dire che non potevo rifiutarmi di ricevere gente con frasi tipo: non mi fate visita, mia moglie si adombra, specialmente se siete ragazze vivaci e professoresse colte dai toni riflessivi. Ribattevo: hai ragione, appena arriveranno un po' di soldi faremo i conti e cambieremo.

I soldi, devo dire, stavano arrivando e io facevo sul serio i conti, le sciorinavo spesso cifre per sottolineare entusiasticamente come stava crescendo il nostro conto in banca. Ma fu proprio su quell'argomento che avemmo un altro rischioso periodo di tensione. Una sera, dopo cena, le parlai con orgoglio di un po' di soldi che mi erano appena entrati grazie ai libri. Usai «ho guadagnato», passato prossimo, prima persona singolare. Lei, che

dopo aver sprecchiato ora stava stirando una mia camicia – dovevo partire il giorno dopo, non facevo che partire – mi corresse senza nemmeno alzare gli occhi dall'asse da stiro:

– Abbiamo guadagnato. Non avresti scritto nemmeno mezzo rigo senza di me.

Aggiunsi in fretta:

– Sí, mi sei stata vicina, la tua presenza è risultata fondamentale.

– Non la mia presenza, quale presenza, parlo del mio tempo. Nelle cose che scrivi, nel tuo andartene in giro, nel tuo successo, nel tuo farti bello e ricevere complimenti ed essere festeggiato, c'è un sacco del mio tempo.

– Certo, Bertolt Brecht: «Una vittoria ogni pagina. | Chi cucinò la cena della vittoria?»

– Cucinare è il minimo, basterebbe uno stipendio da cuoca. Tu mi devi molto di piú.

La guardai perplesso. Era in piedi, in cucina, mandava il ferro avanti e indietro a occhi bassi, pareva voler scansare soprattutto il rischio di false pieghe.

– Hai ragione, – tagliai corto, – scusa: abbiamo guadagnato.

Cominciai a sentirmi piú sposato a Teresa che a Nadia. Ma forse cosí è detto male, forse dovrei semplicemente specificare che la moglie d'ogni giorno mi giovava meno di quella moglie d'oltreoceano, le cui irruzioni erano sempre un'eccitante turbinio di possibile salvezza e probabile rovina. Insomma quella nuova istituzione che Teresa s'era inventata battezzandola ironicamente «matrimonio etico» prese a funzionare. Tanto piú che a sorpresa lei cominciò a scrivermi senza essere sollecitata, non al mio indirizzo di casa ma a quello della scuola. Lettere brevi all'inizio, affettuose, una a settimana, e che a voler essere brutali si potevano ridurre nella sostanza a un semplice: come va. Ma io le leggevo e le rileggevo, stupito da quella svolta, e quando le rispondevo buttavo giú almeno due pagine fitte, accogliendo con entusiasmo o rigettando cautamente ciò che mi pareva suggerisse tra le righe.

Quello scambio epistolare diventò presto un'abitudine. Lei mi raccontava sinteticamente di sé – urti sul lavoro, pochi soldi, fidanzati che duravano qualche settimana, gli enormi scarafaggi di Boston che trovava persino tra le lenzuola o per il corridoio quando la notte andava in bagno – e io di me, ampiamente, chiedendo spesso consiglio per questa o per quella situazione che mi metteva a disagio, per questo o quell'evento che consideravo un passo avanti importante.

Non so se fu la vigilanza epistolare di Teresa a modificarmi ulteriormente. Certo, se lei stessa, malgrado il caratteraccio che aveva, finiva a volte per ammettere con cedimenti dolciastri lunghi al massimo mezza frase che quello scambio con me le faceva bene, perché io non avrei dovuto almeno ipotizzare che sí, il nostro patto matrimoniale stava funzionando? Me la sentii sempre piú accanto, in quelle lettere, anche se i toni erano spessissimo sarcastici: bravo, chi l'avrebbe mai detto, l'uomo piú egocentrico, meno sensibile che conosco, sta perdendo la sua rigidità, si va ammorbidente?

Esagerava, ovviamente, da sempre mi veniva naturale la flessibilità. Ma

dopo Milano essa diventò altro, si mutò in un atteggiamento stabilmente ben disposto che – scoprii – dava ottimi risultati. Con gli studenti per esempio inaugurai una più esplicita pedagogia dell'affetto, vale a dire un premuroso dedicarmi ai più fragili, ai più ribelli, a coloro che parevano meno dotati. Con i colleghi accentuavi il garbo e la buona educazione, mi occupai molto di chi per un motivo o per l'altro veniva emarginato. Cominciasti a trovare interessante persino mio suocero – il vecchio preside pedante che voleva di continuo istruirmi su come stare al mondo quando in effetti era sempre vissuto in provincia e del mondo non sapeva niente –, mi sorpresi io stesso per come cominciasti a trovarlo interessante, tanto che mia suocera disse una volta alla figlia: che gli succede, a tuo marito, com'è che dà tanto spago a papà, non si scoccia? Il bello era proprio questo: nessuno mi scocciava più, specialmente gli scocciatori. Più passava il tempo, più stavo a sentire qualsiasi chiacchiera, trovando in ogni caso qualcosa da imparare, qualcosa da suggerire.

Crebbe anche la letizia – la chiamerei provvisoriamente così: era un'esultanza modesta, una gioia discreta – con cui affrontavo ogni discussione pubblica. Ormai sapevo di essere bravo con le parole, ma non avevo più l'ansia di provarmelo. Quando parlavano gli altri, evitavo di mostrare impazienza. Ascoltavo invece con benevolenza sincera tutti gli interventi e anche in quelle occasioni mi sentivo crescere dentro la simpatia per i più aggressivi, per i più odiosi. Di costoro non mi perdevo una sillaba, spesso mi sembravano persone con uno spessore maggiore di quelle piacevoli. Li ascoltavo con un'espressione che era, si badi, non di consenso, quello proprio no, ma di comprensione, che manifestavo con un suono indistinto difficile qui da scrivere, una e che sembrava una u. Quando cadeva il silenzio e toccava a me parlare, guardavo senza fretta i miei appunti, disegnavo per l'ultima volta nell'aria quello scarabocchio sonoro e poi avviavo un discorso critico ma sempre pacato, con toni bonari che piacevano al pubblico.

Una volta scrissi a Teresa, per prenderla in giro: il paio d'ore in quel bar di Milano mi ha illuminato; tutto il mio corpo, nel ritrovarsi di nuovo vicino al tuo, ha tirato le somme della nostra travagliata convivenza, quando ogni giorno ti tolleravo sempre di meno, e ha capito – ha sentito – che la comprensione affettuosa è l'unico modo per fronteggiare le persone insopportabili. Proprio così, con un andamento fintosolenne. Lei ovviamente

si arrabiò moltissimo, mi coprì d'insulti, scrisse: pensa a quanto sei stato e sei insopportabile tu, imbecille, e meschino e falso e crudele con queste tue frasette che hanno sempre rovesciato su di me una malvagità che era tua, soltanto tua. Quindi concluse che o mi scusavo per ciò che le avevo scritto o lei tagliava i ponti definitivamente con tutte le conseguenze del caso.

Mi intristii leggendo quella risposta. Teresa, malgrado gli anni e la buona riuscita, restava com'era da ragazzina, permalosa. Leggeva in ogni mia ironia la determinazione a farle male, cosa non vera, o almeno così mi pareva, e se glielo dicevo si arrabiava ancora di più, era ingiusta e tuttavia convinta di essere nel giusto. Mi affrettai a chiederle scusa, le dissi che a volte non mi rendevo conto di ciò che dicevo. Tu mi rimproveri – scrissi – e io, vedi, mi correggo, imparo. La supplicai di continuare a scrivermi, a correggermi. Se con lei a volte sgarravo, grazie a lei, in quel nostro epistolario, nella vita di ogni giorno, ormai non sgarravo più.

Era proprio cosí. In principio, devo ammettere, ebbi l'impressione di fare l'imitazione di qualcun altro: un personaggio di romanzo o del cinema di cui non avevo piú memoria; o qualche persona reale che avevo incrociato da ragazzino per pochi minuti e che mi aveva colpito. A un certo punto però – fatto nuovo nella mia vita – arrivai a dirmi: no, finalmente a quarant'anni questa sensibilità e questa intelligenza sono proprio mie.

Successe in particolare una sera, nella stessa periferia dove sorgeva la mia scuola, dentro una saletta squallida. Fu un episodio decisivo. C'era il solito dibattito, ma appena arrivai a destinazione sentii che le cose si sarebbero complicate: chi mi aveva invitato mi accolse con ostilità, e soprattutto trovai al tavolo, accanto a me, lo stesso individuo che parecchio tempo prima aveva stroncato con pochissime parole il mio primo libro e subito dopo s'era alzato e se n'era andato.

Lo riconobbi con estremo disagio. Fu lui a presentarmi al pubblico, madri di famiglia con bambini irrequieti, pensionati, qualche studente, qualche collega della mia scuola. Doveva pronunciare secondo la prassi poche parole e invece parlò molto piú di quanto gli spettasse, si comportò come se fosse il vero protagonista della serata. E soprattutto, invece di tessere le mie lodi come succede in queste occasioni, analizzò puntigliosamente i miei libri e qualche articolo recente mostrandone la pochezza. Si tratta soprattutto di luoghi comuni senza costrutto, arrivò a dire usando tutto il sarcasmo di cui era capace.

Aveva in sala un cospicuo numero di sostenitori, ci furono una o due volte risate e risatine, un applauso. Io fissai per tutto il tempo la stoffa che copriva il tavolo senza perdermi una parola, il panno era di un fastidioso colore lilla che alla luce di un paio di vecchi neon diventava ora color sangue, ora viola come una lunga ecchimosi. E una o due volte sbandai per colpi di vertigini, temetti di cadere dalla sedia, ma non smisi di ascoltare con attenzione, senza

dare segno di fastidio.

Fu un momento veramente critico. Dovetti tenere a bada l'urto delle offese, la rabbia, la voglia di reagire in modo violento. Quell'uomo largo d'età indefinibile, il collo grosso, il taglio lungo delle labbra sottilissime, sputava veleno con evidente soddisfazione. Era così sopraffatto dalla malevolenza che mi sembrarono avvelenati anche il suo sudore, l'odore che emanava. Tuttavia mi resi conto che sarebbe stato sufficiente dargli tempo: più parlava, più mi immunizzavo; più si raffreddava la lava che mi scorreva in petto, più avvertivo un suo fondo di sofferenza. Era un insegnante di diritto, si chiamava Franco, qualcuno a inizio di serata lo aveva chiamato Franchino. Aveva sull'unghia del pollice destro una macchia nera, come se si fosse chiuso il dito in una porta. Gran parte del suo lungo discorso lo fece non girato verso il pubblico ma verso di me, come se gli importasse solo di accertarsi che capissi bene quanto mi era ostile. Forse perciò mi è rimasto impresso il pallore della faccia in contrasto con gli occhi arrossati, e non l'articolazione dell'intervento. Del resto qui, adesso, non è importante la qualità delle sue critiche, insistette con formule sempre più aggressive su un concetto solo: se lo Stato dava agli insegnati uno stipendio di merda, gli insegnanti dovevano ricambiarlo con prestazioni di merda. Tutto il resto discese da quell'assunto. Soprattutto lui ne derivò che chiunque predicasse la necessità di un lavoro comunque ben fatto – io per esempio – era un servo. Un servo, disse fissandomi con gli occhi rossi, di presidi, provveditori, ministri, un servo della macchina che sfrutta a sangue ogni tipo di lavoro retribuendolo zero o quasi. A quel punto tacque, fu molto applaudito, e sorprendendo tutti, innanzitutto me stesso, lo applaudii anch'io, con decisione, fui l'ultimo a smettere. L'uomo mi guardò incerto, si asciugò la bocca lucida con il dorso della mano, fece un sorriso perfido, controllò l'orologio da polso che aveva disposto sul tavolo una mezzora prima e disse, ma senza scusarsi: ho parlato troppo.

Meno male che ha parlato troppo, pensai con sincero sollievo. Meno male, perché se avesse parlato solo cinque minuti saremmo venuti alle mani. Invece in quella lunga mezzora avevo potuto riconoscere la sua infelicità. Era un'infelicità che mi era nota, quella del singolo – uno spasmo della materia viva in forma di organismo umano – di fronte a un congegno mal progettato, mal realizzato, mal riformato – l'aula, la scuola, l'insegnamento –, che in principio pare correggibile, solo un piccolo difetto, e poi si allarga all'intera

istituzione scolastica, alla famiglia, all'organizzazione della vita collettiva in tutte le sue precarissime forme. Quella infelicità mi intenerí, ebbi quasi paura di commuovermi quando, dopo l'applauso del pubblico a Franchino, presi la parola e mi venne di dichiararmi d'accordo con lui, d'accordo anche nelle critiche feroci che mi erano state rivolte, e di raccontare a tutti, con parole mie, la disperazione che avevo appena riconosciuto. Terribile, dissi sintetizzando a voce pagine dei miei due libri, e sconsolante, avere la responsabilità di vite in boccio e sentire che si pretende da te tutto senza che ti sia dato niente, e sapersi ogni giorno inascoltati. Tu riporti per iscritto a chi di dovere il tuo disagio e nessuno ti legge, tu denunci in quali condizioni lavori e nessuno ne prende atto, tu gridi e nessuno ti sente, tutto resta com'è, irrisolto, nella tua aula e nel mondo, sicché interviene uno sfinimento e dici chi se ne fotte, arrivi pure la catastrofe, vada tutto in rovina, quando avremo toccato il fondo avvertiremo l'urto e allora scoccherà finalmente la scintilla, ferro contro ferro, e prenderà fuoco ogni cosa, e poi ricostruiremo come si deve. Ma intanto in quell'attesa la vita passa, e passa sempre piú svilita, la nostra e quella dei ragazzi che ci sfilano davanti di anno in anno, e il fondo non si tocca mai davvero, il degrado sí, la vecchiaia sí, la morte sí, ma il fondo no, al peggio non c'è mai fine. Perciò, conclusi, io vi dico come la vedo. Non mi va di dover constatare che i migliori sarebbero i migliori anche se non fossi il loro insegnante, e i peggiori restano i peggiori anche se sono il loro insegnante. Stipendio di merda o no, apocalisse prossima ventura o no, io voglio dire qui sommessamente che mi sento meno triste – sí, meno triste – se sgobbo perché quelli che farebbero comunque bene facciano meglio grazie al mio lavoro e perché quelli che farebbero comunque male, grazie a me imparino a far bene. Non intendo ridurmi insieme ai miei studenti al grado zero dell'istruzione. Esseri umani ridotti ad aorgh, uah e vu vu vu non promettono niente di buono. Perciò, caro collega, cerchiamo di tenere a bada questa nostra infelicità e reagiamo, non è col goringhio che si fanno le rivolte o, se vuoi, le rivoluzioni, eccetera eccetera. Andai avanti cosí, chiaro, sintetico, non piú di un quarto d'ora, toccando spesso il braccio di quel docente di diritto che mi detestava, Franchino, prendendogli persino una mano, a un certo punto, la mano che aveva il pollice dolorosamente segnato. Mi sentivo suo compagno di banco fin dalla prima infanzia, costretti da allora nelle aule come in una galera, vittime della stessa identica reclusione. Fu un quarto d'ora veramente splendido, per come mi sentii aderente alla verità

delle cose, per il batticuore. Quando tacqui, mi mostrarono il loro consenso soprattutto le madri di famiglia e gli studenti.

Franchino invece si alzò di colpo, se ne andò in disparte, pareva infastidito persino dal crocchio dei suoi sostenitori. Io tra me e me mi augurai di non averlo in nessun modo ferito e anzi, quando finirono le chiacchiere con madri e padri e nonni, lavoratori che temevano per il futuro di figli e nipoti, gli passai accanto di proposito, gli feci un cordiale cenno di saluto. Questo, mi resi conto, gli dovette sembrare inverosimile. Io? Un saluto? A lui? Mi lanciò uno sguardo meravigliato, una specie di sussulto in bilico tra la cupezza ostile e l'ansia di dirmi subito qualcosa, qualsiasi cosa, purché quell'ora in cui ci eravamo esposti in pubblico fianco a fianco non passasse senza un di più anche vago, una mezza frase fuori registro.

– Te ne vai?

– Sí, è tardi.

– Aspetta un momento.

– Va bene.

Prese il soprabito, mi seguì in strada fino all'automobile. Disse piano:

– Ti sei dispiaciuto.

– E di che?

– Ho esagerato e non so perché l'ho fatto. Sento qui dentro un astio da moltissimo tempo, ma credimi, non sono cosí, o almeno non vorrei, e stasera, mentre parlavi, per tutto il tempo mi sono domandato: che cosa m'ha spinto a dire quello che ho detto, a parlare come ho parlato, dov'è la ragione? Scusami.

– Non c'è niente da scusare, hai detto cose che mi hanno fatto riflettere.

Gli parlai senza trucchi retorici, o almeno cosí mi sembrò in quel momento, e mi sentii bene. Anche quel suo rammarico, la confusione del pentimento, li sentii miei, ne fui contento. Strinsi la mano a Franchino, gli diedi il mio numero di telefono, mi raccomandai: fatti sentire, vediamoci, troviamo un'occasione per discutere ancora.

Insomma venni fuori da quella serata non semplicemente soddisfatto di me, come ormai accadeva di solito, ma con un sentimento di stabilità. Avevo sempre avuto paura che quell'adesione a ogni mia parola – niente di scollato, nessuna divergenza – fosse, come mi ribadiva di continuo Teresa, fragile. Dopo quell'ultima esperienza mi sembrò invece assai improbabile che potessi tornare a essere come ero stato, scombinato, scorretto, sbilenco, sconcio,

all'occorrenza traditore. Pensai anzi che la minaccia-salvezza costituita da Teresa fosse solo un modo fantasioso per mantenere i contatti tra noi, ma che in effetti non avesse nessuna influenza sulle nostre nature, quasi sicuramente non sulla mia. Insomma giunsi a dirmi – un fatto del tutto nuovo – che forse, per motivi ai quali mi infastidiva pensare, avevo travisato me stesso fin da bambino, che ero sempre stato in potenza votato al bene, e che avevo semplicemente avuto un traviamiento nella prima parte della vita, come succedeva a chiunque, ai piccoli e ai grandi uomini, niente di grave, poi finiva che ci si rimetteva in carreggiata. Sicché – mi prescrissi, e intanto ne scrissi anche a Teresa come fosse davvero una moglie amatissima a cui si confida ogni pensiero o sentimento – da adesso il mio obiettivo non è il puro e semplice tenere la retta via badando a non uscirne, non mi basta piú; ora voglio essere per sempre come sono stato in quella saletta di periferia, un io perfetto, cosí ben connesso da combaciare con me in modo assoluto.

Provai a tener fede a quel proposito. Intanto Nadia, in combutta con Tilde e Itrò, e coadiuvata soprattutto dalla moglie di quest'ultimo, Ida – una pianista di discreta qualità tecnica ma di rari impegni di lavoro, magrissima, sempre vestita di nero come se fosse già vedova –, si adoperò perché cambiassimo casa. Mia moglie era diventata definitivamente un'altra persona: dalle tre maternità era emersa prima timidamente e poi con crescente determinazione una donna carica di energia, cordialissima con i miei amici e conoscenti, pronta a esibire spirito pratico. Grazie a lei, lasciammo l'appartamento in fondo alla Nomentana e ne affittammo uno sul Lungotevere Flaminio, a pochi passi dalla lussuosissima casa degli Itrò. Dopo i primi disagi tutto andò per il meglio e persino Emma, Sergio ed Ernesto, che avevano sofferto per quel cambiamento, si convinsero che la nostra condizione era migliorata. Ora abitavamo in una casa luminosissima. I due maschi dividevano una bella stanza spaziosa, Emma ne aveva una sua, piccolina. Nadia si scelse una camera che affacciava sul Tevere per farne il suo studio; io mi ricavai una veranda di meschine proporzioni che dava su un terrazzo oltre la cui ringhiera o si andava con lo sguardo ad antenne, tegole e comignoli o si tuffava l'occhio in una chiostrina che era un pozzo profondissimo e buio.

Per un po' seguitammo a insegnare nella nostra scuola di periferia, cosa che però adesso era disagevole. Ora dovevamo alzarci alle cinque e mezzo e neanche bastava, data la complessa organizzazione familiare. Ma Itrò prese a cuore la cosa e trovò presto il modo di far trasferire me in un prestigioso liceo del centro e mia moglie in un istituto tecnico sotto casa. Successe così che con un po' di malinconia lasciai per sempre la scuola dove avevo insegnato a partire dai ventiquattro anni, dove avevo conosciuto Teresa sedicenne, dove ero stato suo insegnante per tre anni, dove avevo incontrato Nadia quando ancora sognava di insegnare all'università.

Nella nuova sede dapprima fui accolto con gentilezza, poi con ostilità, infine presto, prestissimo, con simpatia. Naturalmente in alcuni docenti e in piccoli gruppi di studenti l'inimicizia durò, anzi tendeva ad accentuarsi quando pubblicavo qualche articolo in cui me la prendevo con chi, in modo programmatico o per insufficienza personale, in tutti i gradi della gerarchia, lavorava sciattamente e studiava sciattamente. Ma accadde presto uno dei tanti fatti che all'epoca sorprendevo innanzitutto me. Franchino, quando ormai mi ero dimenticato di lui, mi telefonò. Ci vedemmo, bevemmo una birra insieme, parlammo a lungo e da quel momento passò a farsi vivo una settimana sí, una settimana no. Familiarizzammo molto, comparve persino qualche volta a scuola. E fu proprio a scuola che scoprii quanto lui fosse stranoto, e stimatissimo per il suo impegno politico-sindacale, proprio tra quelli che appena gliene dava l'occasione mi criticavano con durezza. Costoro si meravigliarono che Franchino si degnasse di far chiacchiere con me nell'atrio. Qualcuno si avvicinò con toni rispettosi mettendosi in ascolto, qualche altro, dopo, mi chiese disorientato: lo conosci, siete amici? E per un po' ci fu confusione. Chi ero, un reazionario, un compagno di strada, un compagno vero? Alcuni si affrettarono subito a cambiarmi casella nel loro casellario politico-culturale, altri me ne assegnarono una piú dignitosa solo quando Franchino, con poche parole generose, diede pubblicamente spessore a ciò che scrivevo, a me. Così in breve tempo mi trovai del tutto a mio agio nella nuova scuola e, devo dire, anche in ottimi rapporti col mio ex detrattore.

A Teresa, nelle lettere che seguitavamo a scriverci, raccontai molto di Franchino. Lei di rimando mi ricordò la brutta fine che avevano fatto le mie grandi amicizie del passato. Le avevo detto io stesso come si erano velocemente sviluppate e come altrettanto velocemente erano finite, anzi in un paio di casi era stata personalmente testimone sia del primo movimento, che del secondo. E aveva ragione, quell'attaccarsi a me di Franchino non era una novità, da sempre suscitavo in entrambi i sessi un bisogno di legame indissolubile. Fin dall'infanzia ero stato considerato indispensabile, i compagni di gioco, gli amici, pretendevano l'esclusiva, diventavano assillanti. Ma cosa accadeva poi? Era come se tutti, in modo diverso, si spaventassero della forza del legame e di punto in bianco, da fin troppo presenti, diventassero ombre della memoria. Le ragazze ne facevano una tragedia, gran parte dei miei rapporti sentimentali erano finiti in separazioni dolorosissime. I maschi invece dicevano bruscamente, senza un motivo

evidente: meglio che non ci vediamo piú.

Questa linea di tendenza mi aveva ferito, l'avevo temuta sempre. Mi sentivo trattato come un libro che prima appassiona e poi piano piano non soddisfa le attese o addirittura prende una piega che disturba. Mia madre – dico mia madre – non si era comportata allo stesso modo? Ero stato il suo figlio preferito, ma in una famiglia dove l'affetto non bastava a cancellare l'angoscia. Mio padre la riteneva infedele – aveva quell'ossessione – e glielo urlava di continuo; lei rispondeva a sua volta urlando: non è vero, sei pazzo, vedi quello che non c'è. Io provavo un tale dolore per i dolori dell'uno e dell'altra che mi addestrai prestissimo a distanziarli, a farli sbiadire, a cancellare il mio amore per loro e, senza rendermene conto, per chiunque. I pensieri, mi ricordo, già a otto o nove anni erano gelidi. Se è una puttana, mi dicevo, lui non deve limitarsi a urlare, deve ucciderla; e se non lo è, deve smettere di tormentarla o prenderò il coltello del pane e lo ucciderò mentre dorme. Vedevo il sangue ora dell'uno, ora dell'altra, ma senza emozioni, da lontano. Una volta, in cucina, nella nostra cucina miserabile di Napoli – anni Quaranta, primi anni Cinquanta del Novecento –, mia madre mi aveva letto qualcosa negli occhi, o forse in una smorfia della bocca, e mi aveva detto che la spaventavo. Spaventavo? Io? Erano loro che spaventavano me. Quanto avevo sofferto per quella frase, e però avevo compresso la sofferenza nel petto fino a soffocarla. A volte giravo intorno a mia madre per vedere se mi faceva una carezza, ma non ho memoria che me ne abbia fatte.

Ora però – negli anni Ottanta – nessuno voleva allontanarsi piú da me. I miei tre figli mi cercavano di continuo, la gente seguiva a leggere ciò che avevo scritto e ciò che scrivevo, Itrò mi era affezionato, Tilde mi voleva bene, la mia nuova casa accoglieva giovani e anziani, maschi e femmine, tutti ammirati, e ciascuno faceva fatica ad accomiarsi. Franchino poi – lui, che pure in passato mi aveva detestato – non mi mollava piú. Quando veniva a casa aveva l'abitudine di andarsene come minimo un'ora dopo gli altri invitati. Mi disse una volta sul confidenziale:

– Ma le donne? Se fossi te, sai quante amanti avrei.

– Non ho amanti.

– Mai?

– Mai.

– Nemmeno una di queste signore e signorine che ti ronzano continuamente intorno?

– Nessuna, sono fedele a mia moglie.

Lui mi guardò per un lungo attimo interrogativamente, incerto se dar voce alla domanda oppure no.

– E tua moglie? – alla fine mi chiese.

– Mia moglie che?

– Tua moglie ti è fedele?

La domanda non mi piacque. Nadia faceva di tutto per risultare coerente col quadro che mi si stava sempre piú disegnando intorno, e io l'apprezzavo, ma c'era in lei un eccesso di sollecitudine che mi disturbava. Direi che teneva cosí tanto a sottolineare la buona riuscita della nostra vita, che a tratti io pensavo: mente a se stessa, non le pare affatto che le cose stiano andando bene. Un giorno era felice per i miei continui successi, il giorno seguente pareva che la possibilità di collaborare, che so, a un grande giornale costituisse per la nostra vita familiare un problema di cui lei si rendeva conto e io ottusamente no. Mi diedi, dunque, a scansare sia le sue allegrie che i suoi malumori, finché di colpo diventò chiaro che avrebbe apprezzato sul serio tutta quella mia fortunatissima ascesa solo a patto che restassi, contraddittoriamente, l'oscuro insegnante del quale si era innamorata.

Per dirla in modo piú chiaro, mia moglie era preoccupata da ciò che stavo diventando. Il suo vecchio allarme per le novità che di volta in volta mi investivano si era accentuato. Il mio successo lei lo considerava un pericolo per il nostro matrimonio, un pericolo per i figli e soprattutto un torto che le stavo facendo: io che non avevo mai avuto ambizioni, ero stato premiato dal destino, e lei, che ne aveva avute parecchie, era stata ricacciata indietro senza potermi provare che, nel suo campo, era una persona di qualità. Che dire dunque? Era come se Nadia non si sentisse nessuna decorazione appuntata sul petto e perciò volesse strapparle anche dal mio per evitare che il nostro rapporto fosse troppo sbilanciato e si guastasse. A volte pareva che mi sorvegliasse solo per constatare che ero finito immeritadamente in vantaggio. Se lei non faceva bene il suo lavoro come lo facevo io, se non riusciva a stare in pubblico con la simpatia con cui ci stavo io, se persino Emma, Sergio ed Ernesto volevano piú bene a me, era colpa dell'aureola da santino che insistevo a portare in testa. La sentivo ora aggressiva, ora tenera, ora gelida, ora travolgente, e soffrivo per le sofferenze che le causava la sua instabilità.

Ma avevo cosí tante cose da fare che non trovai mai il tempo di attenuargliele.

Lasciar correre però non fa mai bene, a un certo punto doveti accorgermi di certi suoi comportamenti inconsueti. Per una vecchia abitudine le parlavo diffusamente della gente che stimavo e lei per lo piú mi prestava scarsa attenzione. Da un certo momento in poi, invece, qualunque mio estimatore io ricambiassi con una stima equivalente diventò ai suoi occhi meritevole di mille attenzioni. Chi rientrava in questo canone accendeva la sua curiosità, cominciava a farsi bella per lui, intavolava lunghe discussioni vispe, rideva molto, lo ascoltava fissandolo con occhi devoti. Non c'era bisogno che si trattasse di un nuovo arrivato dal fascino folgorante, la cosa capitò addirittura con Itrò. E Itrò diventò pazzo, non poteva credere che all'improvviso, dopo anni di frequentazioni, questa donna bella, intelligente, gli prestasse tanta attenzione, volesse fare passeggiate con lui, magrolino, pochi capelli in testa, un po' claudicante, andarci al cinema, al teatro, a qualche concerto. La nera signora Itrò, di fronte a quella impennata di familiarità tra i due, diventò ancora piú nera, passò a battutine pungenti e aspettò a lungo che tirassi via dal fianco esile di suo marito il fianco morbido di mia moglie.

Ma io non mossi un dito. Cosa vuoi fare – mi scriveva Teresa prendendomi in giro –, affrontare il meschino pedagogista, schiaffeggiarlo, sfidarlo a duello, aspettarlo nell'ombra per tagliargli la gola? Ragiona. Itrò incalza tua moglie brancicandola contro la sua volontà? No. E d'altra parte, se pure lo facesse, adesso, proprio mentre leggi questa lettera, vuoi davvero prendertela con lui? La sua colpa sarebbe la stessa che tu in passato hai commesso cento volte con donne fidanzate e sposate, anche quando noi due stavamo insieme e mi saresti dovuto essere fedele. Quindi zitto, rilassati, prendi atto della situazione: tua moglie con tutta probabilità è pronta ad andare a letto con chiunque ti apprezzi, pur di dimostrarti che apprezzano lei piú di te; mentre i tuoi estimatori sono pronti ad andare a letto con tua moglie, pur di sentirsi meno umiliati dalle grandi qualità che sconsideratamente ti attribuiscono.

Fra al solito ironiche, spesso sarcastiche, Teresa la buttava sempre in sfottò. Ma sul momento le prendevo sul serio e mi pareva che avesse ragione. Nadia entrava in intimità non con chi capitava, ma con quelli che frequentavo e mostravo di apprezzare, gente tra l'altro senza nessuna attrattiva fisica, studiosi consumati dallo studio, insegnanti affaticati dalle loro ardite

sperimentazioni didattiche. Guarda cosa ti doveva capitare, mi scriveva la mia ex alunna con sarcasmo, tu, un uomo alto un metro e novanta, dalla fittissima capigliatura fulva, la foresta del sesso anch'essa d'oro, gli occhi celesti dalle ciglia lunghe misteriosamente scure, tu sei ormai così amato e desiderato che per trattenerti, per averti, la gentarella si lascia penetrare e ti penetra per interposta persona.

Ma la tesi resse pochissimo, fu Teresa stessa a spazzarla via. Cambiò registro, infatti, mi scrisse: basta con questi psicologismi da esperti di niente, il problema grave sei al solito tu. E seguì: hai sempre detto di non essere geloso, ma menti, menti senza alcun pudore, il diritto di tradire lo vuoi solo per te, e guai se invece gli altri ti tradiscono, anche soltanto l'ipotesi ti fa diventare pazzo, credi che non mi ricordi come mi hai tormentata? Quindi attaccò a difendere mia moglie: Nadia vuole soltanto essere simpatica e accogliente, ma tu sei malato in testa e vedi ciò che non c'è, attento a te.

In certe lettere desiderava realmente aiutarmi ad affrontare con equilibrio la situazione, ma in altre si arrabbiava, mi minacciava, le sue righe d'oltreoceano mi tormentavano come la voce di uno spettro crudele. Fu nel corso di quella confusa altalena che tornò l'infanzia, l'adolescenza, i momenti peggiori della mia vita passata, e si riaffacciò una mal contenuta avversione per me stesso. Farò quel che bisogna fare, mi scoprii a pensare, mi troverò un'amante, a tradimento risponderò con il tradimento. Ma presto mi depressi, cacciai via quel proposito, mi esortai: bando alle chiacchiere, cosa cambia se applico la legge del taglione, il problema è se Nadia mi tradisce davvero oppure no. Così, davanti ai miei occhi che funzionavano da lenti di ingrandimento, presero a passare gesti amichevoli, frasi affettuose, attenzioni eccessive, un desiderio che si mimetizzava dietro toni cordialmente festosi. E tuttavia prove lampanti di adulterio, zero. Una volta che ero fuori di me scrissi a Teresa: se scopro che Nadia mi tradisce, puntini sospensivi. Ricevetti una lunga lettera gongolante in cui lei mi diceva in sintesi: spiegati, che significa quell'ellissi, vuoi dire che se ti tradisce la uccidi? Forse sí, le risposi a stretto giro di posta, da piccolo l'ho suggerito senza parole a mio padre, perché non devo suggerirlo a me ormai grande? E Teresa, dopo tanto tempo che non accadeva, replicò, questa volta senza toni giocosi, senza sarcasmi, senza invettive, ma seria: non ti azzardare nemmeno a pensarlo, se no lo sai che cosa ti succede.

Sí, lo sapevo. Mi addestrai a contemplare quella frenesia di Nadia

soffocando reazioni azzardate. Ma temevo intanto che a forza di reprimermi tornasse l'impassibilità della tarda infanzia, quando mia madre scappava per casa gridando che voleva buttarsi dalla finestra, mio padre la inseguiva coprendola di insulti e io riuscivo a ritagliare – senza distrarmi un solo attimo – sagome di carta, disegnandoci poi sopra con metodo occhi, bocche, camicie a scacchi, pantaloni, stivali e cinturoni con pistole da cowboy, come se intorno a me non stesse accadendo niente. No, mi spaventava il regresso, volevo cercare un nuovo equilibrio, volevo riflettere. Io mi ero imposto di essere un marito affidabile, Nadia forse si stava mutando in una moglie inaffidabile. Ma potevo davvero opporre con buona ragione la mia fedeltà alle possibili infedeltà di mia moglie? No. La mia fedeltà non dipendeva dall'amore per lei, ma – ammissi con me stesso – era l'effetto di un'altra più robusta fedeltà, quella nei confronti di Teresa. Più passava il tempo, infatti, più mi pareva di avere con quella donna lontana, che pure non vedevo da anni, un legame forte. Ormai per gioco, tra me e me, la chiamavo la mia consorte fantasmatica. Nadia cos'era? Una signora che rimpiangeva ciò che ero stato e per non essere schiacciata dal mio peso attuale dava peso ad altri. Teresa invece non mi mollava un minuto. Sebbene viva e attiva e con una sua vicenda di successi in vari continenti, non si distraeva, mi teneva costantemente per il morso lisciandomi, strigliandomi, dandomi zuccherini, facendomi schiumare, e puntando a fare di me, a questo modo, l'uomo perfetto che tanti anni prima avrebbe voluto e non ero.

D'altra parte, che io fossi il marito di Nadia era un fatto e quel fatto in certi momenti mi faceva sentire ridicolo come ogni marito, oltre a causarmi un dolore così forte che mi sentivo sempre più traballante, come fossi un manufatto mangiato dai tarli. Certe nostre conversazioni mi facevano male, avrei voluto sbattere porte, spaccare cose, e invece finivo per logorare soltanto me stesso.

– Dove sei stata.

– In libreria.

– La libreria qua sotto?

– A Trastevere.

– Quattro ore in libreria e vestita da sciantosa?

– C'era la presentazione di un libro di un amico di Stefano.

Stefano naturalmente era Itrò, che in casa chiamavamo tutti per cognome, anche i bambini: solo Nadia, di recente, aveva preso a chiamarlo per nome

con una sorta di languido compiacimento.

– Perché non me l’hai detto?

– Credevo che lo sapessi.

– Non lo sapevo. Ma se tu me l’avessi detto, ci saremmo andati insieme.

– Forse Stefano voleva invitare solo me.

– O forse tu volevi andarci da sola.

– E se anche fosse? Una volta tanto lasciami un po’ di spazio, per favore.

– Te ne lascio fin troppo.

– Tu? Occupi tutte quante le caselle, io non posso avere una vita mia.

– Cos’è una vita tua? Una vita senza di me?

– Ora sei pure geloso?

– Di Itrò? Non scherziamo, Itrò è mio padre.

– L’hai sempre odiato, tuo padre.

– Che dici? Cosa sai della mia infanzia, della mia adolescenza? Lascia stare, va’: com’è andata la presentazione?

– L’autore era un pesce lesso, ma Stefano è stato magnifico.

– Ovviamente.

– Sí.

Mi sembrò a un certo punto di dover fare qualcosa, se non volevo crollare. Smisi perciò, tanto per cominciare, di attribuire troppo generosamente meriti a chiunque, specialmente in presenza di mia moglie. Ero ormai così ineccepibile in ogni mia manifestazione, da mettere ansia a me stesso, ai miei stessi pensieri, e quindi mi lasciai andare qualche volta a giudizi feroci, a pettegolezzi malevoli, persino nei confronti di Itrò cui tutto sommato ero affezionato. Nel contempo imparai ad appannarmi la vista. Vedevo in genere lontano, frugavo di continuo, quasi senza accorgermene, nella mia persona e dietro le facce altrui. Mi costrinsi invece a un po’ di cecità, per sentirmi meglio io, per permettere agli altri, a Nadia, di sentirsi meglio. Ma che dire, ero un uomo fortunato. Certi giudizi taglienti temperati da un bonario svagato far finta di niente mi generarono intorno ancora piú affetto, ancora piú rispetto. Soprattutto Franchino, in quella fase, mi si attaccò come non era ancora successo. E Nadia subito si attaccò a lui. Fu in sua presenza che un pomeriggio Franchino mi propose di entrare nel piccolo combattivo partito di sinistra del quale era un esponente di spicco. Il progetto – mi spiegò – era presentarci insieme alle prossime elezioni politiche.

– Che bella coppia, – esclamò Nadia.

Aveva due bottoni della camicetta sbottonati, la guardai accigliato. Finse di non sentire sulla pelle del seno il mio sguardo di riprovazione.

Il dolore in quel periodo mi logorò, temetti di spezzarmi in tanti minuscoli pezzi ripugnanti. Eppure tutto andava sempre meglio, a scuola, nella mia attività pubblicistica, nei dibattiti sempre affollati e sempre accesi, persino nel complicato processo politico che mi avrebbe portato – se lo augurava Franchino, me lo auguravo forse anch’io, avevo fatto una gran bella figura nel corso di un dibattito televisivo – in Parlamento. Ma c’era poco da fare, lo scontento era comunque in un angolo, pronto a riguadagnare terreno. Cosa c’era di vero – vero proprio nel senso che ci credevo assolutamente, non come uno che legge un romanzo o guarda un film con assoluta adesione e intanto sa che si tratta di finzioni – nei miei pensieri o anche nelle mani, nelle dita, nelle mie gambe accavallate mentre scrivevo l’ennesimo contributo sulle sorti della scuola, sugli effetti devastanti della disuguaglianza, sull’affetto come la forma piú efficace di pedagogia?

Una mattina che avevo un po’ di febbre, non ero andato a scuola e mi sentivo svogliato, guardai il terrazzo oltre i vetri della mia minuscola veranda, i tetti, i piccioni, le cornacchie, i gabbiani, il cielo. Era nuvoloso, cercai un pensiero corroborante, mi venne in mente: fino ad ora è andata bene, ma è soprattutto con i miei figli che sono risultato davvero convincente. Il pensiero però non mi tirò su. Di che cosa avevo convinto Emma, Sergio, Ernesto? Li avevo persuasi di una verità o di una bugia? Mi stavo complimentando con me stesso perché con loro mi ero particolarmente ben manifestato o perché mi ero particolarmente ben nascosto?

Mi augurai di non avere piú niente da occultare, ero definitivamente un brav’uomo, anche se con Teresa dovevo stare sempre sul chi vive, c’era il pericolo che intervenisse e mandasse in rovina ogni cosa come succede alle figure diseguate coi gessetti sul marciapiede quando cade la pioggia e i passanti con le scarpe mescolano colori, acqua e sporcizia. Qualche tempo prima lei mi aveva aggredito perché le avevo avventatamente confessato la

mia repulsione per Franchino e per Nadia. Avevo risposto cominciando a spiegare le mie ragioni, ma poi mi ero esasperato e avevo scritto: non puoi criticarmi anche per le fantasie, certe volte mi fai arrabbiare a tal punto che non voglio piú tagliare la gola a mia moglie, ma prendere un aereo e venire a tagliarla a te. Nessun commento, per settimane. Niente di grave, Teresa non scriveva mai moltissimo e soprattutto spariva spesso. Infine era arrivata una sua lettera ed era esploso un brutto litigio all'apparenza non su quella mia sfuriata sanguinaria ma su una sciocchezza. Mi aveva annunciato tempo prima che avrebbe fatto delle conferenze in giro per l'Europa, e io le avevo risposto: dimmi dove vai e ti raggiungo. Era stato questo a farla insorgere: cos'era quel tono, raggiungerla perché, a quale titolo, chi ero io per lei, chi lei per me, tu hai la tua vita e io la mia, che vuoi, come ti permetti di minacciarmi, tra me e te non solo non c'è amore ma nemmeno odio, tra me e te non c'è niente. Non mi aveva scritto piú.

Adesso mi mancava, mi mancava specialmente nei giorni fiacchi, come quella mattina di febbre e di pensieri disordinati. Avevo di recente smesso di fumare, non bevevo piú caffè, non bevevo nemmeno il solito bicchiere di vino a cena. Le piccole privazioni erano diventate di recente un modo per tenermi vigile, specialmente quando all'improvviso pensavo alla mia storia – e non tanto a ciò che mi era successo, alla mia soddisfatta realizzazione, ma proprio al mio essere consapevolmente in vita, a io, se così si può dire, questo pronome personale cascato nell'ingranaggio dell'universo come un bullone –, e mi chiedevo che senso avesse tutto quel mio governare la vita, educarla, istruirla, quale vantaggio terreno o premio celeste mi ricompensasse per averla affinata con tanta fatica, e mi veniva sonno. Guardai l'orologio, erano le undici e trentacinque, Nadia e i ragazzi erano chiusi nelle aule. C'era un vento autunnale, uscii sul terrazzino anche se avevo freddo. Diedi uno sguardo al cielo di nuvole bianche e frammenti di sereno, poi guardai di sotto sporgendomi. Chissà dov'era Teresa, in quale città del mondo. Fino a quel momento, sí, ero stato un uomo fortunato, e gran parte della mia fortuna m'era venuta da lei, che pure mi spaventava sempre piú. Pensai: se adesso facesse irruzione e mi desse una spinta?

## Secondo racconto

1.

Io sono un problema. Lo sono per carattere, per l'educazione che ho ricevuto e per mestiere. Queste tre cose insieme hanno messo in fuga nel corso degli anni due mariti, mi hanno procurato l'amore tiepido e l'odio sempre divampante delle mie quattro figlie – ho fatto solo femmine –, mi hanno trasformata nella croce di tutte le redazioni in cui ho lavorato e nella delizia dei lettori che amano i giornalisti in trincea. Ho capito che sarei stata ancora una volta una complicazione quando una persona che mi è cara, e di cui non dico né il nome né la carica pubblica, mi ha fatto sapere che era in calendario una giornata nazionale dedicata alla scuola di ogni ordine e grado e che una commissione creata apposta dalla presidenza della Repubblica stava buttando giù un elenco di professori per individuarne tre da premiare per l'occasione.

Devo ammettere che se si fosse trattato soltanto di un'iniziativa propagandistica del nostro governo non avrei fatto caso alla notizia. Ma innanzitutto c'era di mezzo il presidente, persona che apprezzo, incarna una delle rare vecchieie maschili che mi inteneriscono. E poi ho avvertito subito l'orgoglio di essere figlia di ben due professori che, a parte me e i miei fratelli, hanno tirato su egregiamente un numero cospicuo di ragazze e ragazzi destinati, senza di loro, a essere solo teste di balordi. Quindi ho detto a quel mio amico:

- L'elenco c'è già?
- Non so.
- Ti informi?
- Sarà difficile.
- Fammi questo favore.
- Ci provo.
- Se l'elenco c'è, lo voglio.

S'è informato e poche ore dopo mi ha consegnato una lista di ventotto

nomi. L'ho scorsa con curiosità, forse persino con un po' di apprensione, e ho scoperto che vi figurava di tutto: mamme di politici e di famosi attori, padri di registi e di scrittori, zie di illustri cuochi televisivi, solo i miei genitori no. È stato allora che si è attivata la mia natura di piantagrane e ho travolto il mio informatore con un turbinio di intenzioni rissose. Lui s'è un po' seccato, ci siamo separati che ancora mi ribadiva: ti ho sempre favorito, Emma, però non puoi fare la pazza su qualsiasi cosa, e comunque se devi ficcare qualcuno nei guai, lascia fuori me.

Quel tono mi ha fatto arrabbiare ancora di più. Elenco alla mano, ho verificato che davvero, a parte un paio di persone che mi erano ben note e che hanno fatto per la scuola cose davvero memorabili, tutti gli altri avevano il solo merito di aver messo al mondo o comunque essere consanguinei di ciarlatani supponenti e divetti del momento. Allora mi sono attaccata al telefono e ho chiamato la segreteria del presidente. Luisa, la persona con cui di solito ho a che fare, non c'era, mi ha risposto un tale mai sentito. Ho detto: sono in possesso del vostro elenco di pseudodocenti, ed è una vergogna, non c'è Pietro Vella. Il pappagallino mio interlocutore ha chiesto: chi è Pietro Vella. Gli ho detto di passarmi immediatamente il presidente. Mi ha risposto: il presidente non ha tempo da perdere. Il presidente, ho replicato, non è un imbecille come lei, lui sa chi sono, mi parlerà volentieri, e comunque o me lo passa subito o domani il vostro elenco è sui giornali. Poi, invece di aspettare una risposta, ho interrotto la comunicazione, so io come trattare con gente così.

Due minuti dopo ha chiamato Luisa, mi ha chiesto scusa, ha detto con garbo: Emma, vuoi dire a me? Le ho spiegato che dell'elenco dei ventotto non mi importava niente, ci mettessero chi volevano, ma mi sembrava del tutto legittimo che tra i tre insegnanti che avevano dato lustro alla scuola italiana ci fossero non dico tutt'e due i miei genitori, ma almeno mio padre che ora, certo, andava per gli ottanta, era in pensione da circa quindici anni, ma era stato un insegnante molto noto, molto amato e aveva scritto due saggi assai importanti sulla scuola.

– Come si chiama tuo padre?

– Luisa, non fare la furba: si chiama Vella come me.

– Il nome.

– Pietro. E non mi dire che non lo conosci. Hai sessant'anni, te lo dovresti ricordare.

– Sí che me lo ricordo, ma il tempo passa, le cose cambiano e se uno oggi mi dice Vella mi viene in mente Emma, non Pietro. Rinfrescami la memoria, ha scritto libri?

– Due, molto letti.

– Mi segno il nome e vedo se te lo mettono nell’elenco.

– L’elenco dei ventotto che cosí diventano ventinove?

– Sí.

– Luisa, mio padre ha il diritto di essere uno dei tre premiati.

– Per quello ci sarà una selezione, il presidente stesso ha dettato i criteri.

– Sentiamo i criteri.

Me li ha elencati ed erano oggettivamente rigorosi. Tra l’altro – mi ha spiegato alla fine citando probabilmente da qualche documento – sarà considerata decisiva la presenza alla cerimonia di un allievo o di un’allieva di comprovato prestigio: questa persona dovrà intervenire tessendo le lodi di chi l’ha istruita ed educata.

Sono stata zitta per qualche secondo, poi ho detto:

– Hai mai sentito parlare di Teresa Quadraro?

– La scienziata?

– Brava, quella la conosci. Metti mio padre nella lista, è stato il suo professore.

2.

Luisa ha a che fare da sempre con gente ben piú potente e prepotente di me, non si è lasciata intimorire. E d'altra parte io stessa, se devo dire la verità, mi sono presto vergognata di fare la voce grossa. A motivarmi era in tutta evidenza un interesse privato non diverso da quello di figli e nipoti che avevano imposto il nome di genitori e nonni in quella lista. La telefonata s'è chiusa quindi con reciproche dichiarazioni di stima, io che mi scusavo per l'irruenza ma intanto auspicavo un'applicazione seria dei criteri di selezione, lei che mi chiedeva una scheda su mio padre e prometteva di sostenerlo presso la commissione selezionatrice.

Sono stata a fissare per un poco lo schermo del computer, mi sentivo di malumore. Avevo agito come al solito in modo precipitoso. Non avrei dovuto espormi in prima persona ma trovare qualcuno disposto a proporre la candidatura di mio padre dopo averne illustrato autorevolmente i meriti. Invece mi ero attaccata al telefono senza riflettere e ora dovevo dare per scontato che Luisa già stesse parlando di me nel modo che piú detesto: Vella al solito fa la pazza, crede di essere chissà chi, le piace dare lezioni a tutti con l'indice alzato e invece briga e mendica favori come chiunque altro.

Io brigare? Io chiedere favori? Ci mancava solo che a mio padre arrivasse la voce che stavo brigando e mendicando per fargli ottenere una stupida onorificenza, ne avrebbe sofferto moltissimo. Ma allora che fare, star zitta, lasciar correre, evitare di battermi perché il merito sia riconosciuto? No, mi sono detta, perché dovrei, anche questo lo addolorerebbe. Lui ha combattuto sempre perché i meriti non fossero mai ignorati, soprattutto quelli infinitesimali che però sono il frutto di grandissimo impegno. Perché allora non pretendere che ora, in vecchiaia, siano riconosciuti anche i suoi, che sono grandissimi e soprattutto indiscutibili?

Non mi sarei dovuta inventare niente, infatti, non avrei dovuto ingigantire alcunché. Mio padre era stato realmente un insegnante eccellente, sbagliavo a

sentirmi in imbarazzo, era giusto perorare la sua causa. Teresa Quadraro, certo, aveva l'aura della scienziata famosa e sarebbe stata una prova inoppugnabile del suo buon lavoro. Ma che dire di tutti gli altri allievi, quelli che erano venuti a casa nostra in visita – quasi un pellegrinaggio – anche dopo il diploma, per anni, per decenni? Ne ricordavo tanti, li avevo visti da piccola, da adolescente, fino a quando ero andata via di casa. La loro gratitudine mi aveva impressionata molto. Io detestavo i miei insegnanti, fannulloni incompetenti con violenti sbalzi d'umore, e dopo il diploma mi ero ben guardata dal rendere loro omaggio foss'anche un'unica volta per pochi minuti. Figuriamoci dunque l'effetto che mi faceva, all'epoca, quella gratitudine lunga, quella devozione inossidabile. Di recente mi era capitato di andare a casa dei miei genitori proprio quando uno di quegli ex allievi che avevo visto da bambina, un bel ragazzo bruno che adesso era un uomo ingrigitto sotto la sessantina, era passato per un saluto e quattro chiacchiere col suo vecchio professore. L'ho spiato, pendeva dalle labbra di mio padre come se fosse ancora un ragazzino. Be', rievocare quell'immagine adesso, mentre ero davanti al computer, è stato decisivo. Non ho cambiato umore, quello è rimasto nero, ma opinione sí. Avevo fatto benissimo a far capire a Luisa con la dovuta aggressività che quella questione dell'onorificenza mi stava molto a cuore. Anzi forse avrei dovuto dire anche a lei che volevo un incontro col presidente. Sul serio, al piú presto. Non che lo conosca bene, l'ho solo intervistato un paio di volte, anni fa: una volta sulla situazione politica e l'altra sul dolore. Ed è accaduto in quella seconda occasione che abbiamo familiarizzato. Luisa era presente, è stata lei a farmi avere, quando l'intervista è uscita, un biglietto di ringraziamento per come avevo fatto bene il mio lavoro. Per cui mi immagino che se gli facessi dire: Emma Vella vorrebbe parlarle, lui troverebbe il tempo e direbbe: va bene. Anzi sotto sotto mi prefiguro un'altra bella cosa. Il presidente ha gli stessi anni di mio padre, lo stesso grande spessore, il nome Pietro Vella non gli deve essere sconosciuto. Mi sarebbe facile, quindi, spiegargli che la mia non è una smanceria di figlia, ma la richiesta di un oggettivo riconoscimento di valore. Mio padre, presidente, è stato un insegnante per oltre quarant'anni. Mio padre, presidente, è stato un collaboratore apprezzato di importanti quotidiani. Mio padre, presidente, è stato uno studioso di qualità. Mio padre, presidente, è stato un politico appassionato. Mio padre, presidente, è stato davvero piú volte chiamato a dar suggerimenti per svariati tentativi di riforme

scolastiche, potrei farle i nomi di parecchi noiosi grigi dannosissimi ministri dell'istruzione pubblica che lo hanno cercato.

Qui mi sono fermata. Mio padre è stato: questo passato prossimo reiterato mi ha fatto venire le lacrime, non mi era mai capitato di usarlo con tanta insistenza. In genere, quando penso a lui, lo penso in un infinito presente. Succede così anche se mi ricordo di decenni fa, quando era sempre in partenza – andava via spesso – o tornava stanco e comunque trovava tempo per me, per i miei fratelli. La sua figura giovane, altissima, chiara di una luce che gli brillava come nascosta nei capelli biondi, negli occhi, persino nelle unghie delle dita, per me non è passata mai, è un continuo *adesso*, e io adesso soffro di solitudine e fragilità come quando partiva, e adesso mi sento felice e invulnerabile come quando tornava. Ma il dato di fatto indiscutibile è che tutta la vita di mio padre è ormai al passato, si è comportato in modo che il prestigio acquisito non durasse e non lo accompagnasse fin nella vecchiaia. Sicché mi sono resa conto che se in presenza del presidente avessi elencato solo tutto ciò che lui ha fatto, non si sarebbe capito alcunché della sua vita. Avrei dovuto elencare anche, subito dopo, seduta di fronte a lui su una poltrona d'oro e azzurro, tutto ciò che mio padre ha rifiutato di fare. Il presidente infatti mi avrebbe di sicuro chiesto, anche solo con lo sguardo: come mai quest'uomo di tanto successo s'è fermato. Me lo avrebbe chiesto perché lui, il presidente, non si è fermato mai, tant'è vero che oggi è presidente e mio padre no, se ne sta a casa sua senza essere niente di che. Allora avrei fatto fatica a spiegargli che è una questione di moralità. Mio padre è stato l'uomo più garbatamente disponibile del mondo. Insegnare? Insegnare. Scrivere libri? Scrivere libri. Collaborazioni giornalistiche? Collaborazioni giornalistiche. Politica e competizioni elettorali? Politica e competizioni elettorali. Consulenze per ministri illuminati o quasi? Consulenze per ministri illuminati o quasi. In ognuna di queste attività lui si è gettato sempre con cuore gentile e intelligenza sottile, formula che ha amato molto e che mi ha trasmesso, la uso anch'io per le rare persone che se la meritano. Ma si è anche tirato indietro, col solito garbo, alla prima magagna, al primo intrallazzo, alla prima richiesta di cedimento servile. E lo ha fatto senza superbia, anzi mostrando grande comprensione per la sofferenza di tutti quelli che hanno accettato di sporcarsi col mondo, o almeno imbrattarsi il necessario, sgobbando senza mai un piacere se non volgare. Presidente, avrei dovuto dire, io sono figlia di un uomo straordinario, la cui limpidezza di

dentro non s'è mai intorbidita per colpa dell'opacità di fuori, ragion per cui non presiede o vicepresiede alcunché e trascorre il suo tempo a studiare, a scrivere, dentro la sua verandina, oppure accudisce mia madre che a sua volta amorevolmente lo accudisce. I miei fratelli e io lo amiamo, ci occupiamo di tutti i bisogni suoi e della nostra genitrice. Vuole un modello di empatia, questa parola devitalizzata dalla moda che è diventata un elisir contro la ferocia del mondo, anche se di fatto è difficile da trovare non adulterata da finzioni? Il modello è mio padre, che è empatico in altissimo grado. La nostra vita di figli è tuttora un tentativo disperato di assomigliargli, o almeno di non fare niente che possa, specialmente ora che è vecchio, addolorarlo.

Ma ho capito che è un terreno minato, questo dei cortesi rifiuti di mio padre, la mia esposizione non funzionerebbe. Io per mia sventura non sono come lui, il suo respingere il male è pari alla sua capacità di comprenderlo. In me invece s'è mutato in una intransigenza barricadera che non fa sconti a nessuno e che dà angoscia innanzitutto a me. Il rischio dunque, se davvero riuscissi a parlare col presidente, è che per non fare torto a mio padre, un uomo che è uscito di scena pur di sottrarsi al potere, finirei per essere sgarbata con una persona anziana che non è mai uscita di scena e oggi riveste la massima carica dello Stato. Meglio perciò preparare per Luisa un chiaro secco curriculum di Pietro Vella, sperando che finisca sotto gli occhi onesti di qualche membro della commissione o addirittura sul tavolo del presidente. Poi si vedrà. Se mio padre alla fine non sarà tra i tre prescelti, se la dovranno vedere con me.

3.

Ho preparato il curriculum, l'ho allegato alla mail per Luisa. Poi è successo che ho avuto molto lavoro, e il lavoro mi ha procurato così tante grane che non solo non mi sono più occupata della questione, ma non mi sono dedicata nemmeno alle mie figlie, nemmeno all'uomo con cui ho una complicata relazione da qualche anno.

È lo stesso che ho già menzionato come mia fonte a proposito dell'elenco dei ventotto. L'ultima volta che ci siamo visti mi ha detto con un sarcasmo che non mi è piaciuto: il tuo eccellente padre è stato inserito in quell'elenco, ma l'eccellenza si spreca, i docenti non sono più ventotto, sono diventati una cinquantina. Non mi sono meravigliata: ci avrei giurato che le candidature avrebbero seguito a crescere, l'elenco si sarebbe sempre più affollato di persone senza meriti, e alla fine per evitare conflitti tra piccoli potentati avrebbero convocato un cospicuo numero di impiegatucci senza passione in qualche sala del Quirinale e avrebbero dato una medaglietta ricordo a tutti. In compenso mi sono arrabbiata. Volevo che quell'iniziativa conservasse una sua dignità, volevo che mio padre fosse davvero celebrato in pompa magna. E tanto per cominciare me la sono presa col tono sfottente di Silvio, così chiamerò il mio amico. La voglia di stare con lui è svanita di colpo, anche se non ci vedevamo da un pezzo e ci tenevo che andasse bene. «Il tuo eccellente padre», «l'eccellenza si spreca»: come si permetteva? Già faccio fatica, in genere, a rilassarmi e provare un po' di piacere; se poi qualcosa mi indispettisce, non tollero nemmeno una carezza.

– Fai lo spiritoso? – gli ho detto.

– Ma no.

– Allora non ti azzardare più a parlare a questo modo di mio padre.

– Che ho detto?

– Lascia perdere.

Mi sono rivestita e sebbene lui cercasse di trattenermi con le buone ma

anche con le cattive – mi ha afferrata per un polso sibilando: se esci da quella porta non mi vedi piú – me ne sono andata.

Una volta fuori, ho avuto una crisi di pianto, non riuscivo a calmarmi. Ho pianto non per lui, che tutto sommato è un uomo paziente, il piú paziente che mi sia capitato, ma per la stanchezza, che oltre a un senso di stordimento, oltre a dolori alla pancia e alla schiena, mi scava un buco in petto. Non mi risparmio, sul lavoro e in tutto, non ho la capacità di tenermi con un piede dentro e uno fuori, dosando il coinvolgimento. Probabilmente mi è toccato un organismo non all'altezza dei compiti che mi impongo, crollerò per strada, una di queste volte, mi sospingeranno ai bordi di un cassonetto stracolmo insieme a tanti altri rifiuti dentro cui frugano coi becchi i gabbiani. Ma questo è un Paese che ha per ritornello: non è colpa mia. Niente viene detto e fatto come si dovrebbe, e io finisco per sentirmi nel ruolo della frusta di cordicelle impugnata da Gesù quando caccia i mercanti dal tempio. Mi batto bene, certo, non do tregua. Tuttavia in giornate come questa in cui non ce la faccio piú, ciò che mi colpisce e mi spaventa è che vorrei procurarmi un coltello affilato non per fare piazza pulita nel tempio o altra istituzione che crede di poter fare il bello e il cattivo tempo, ma tagliarmi con metodo in tutte le parti del corpo.

In questa fase di grandi tensioni lavorative ho mandato le figlie a casa dei miei genitori e me ne sono stata qualche giorno a fronteggiare guai. Silvio ha telefonato spesso, ma non gli ho risposto, e non per astio, solo per sfinimento. Invece ho risposto a mia madre, ho detto: va bene, faccio una capatina da voi, ma le ragazze le lascio ancora lí per qualche giorno. Che le mie figlie stiano spesso dai nonni mi tranquillizza, potessi avere la loro età e tornare a vivere in quella casa, starei meglio. Sono andata via a diciotto anni, mi sono sposata a ventidue, ma per mia smania di vita, non faccio parte di quelli che detestano la famiglia d'origine, la propria infanzia, l'adolescenza. Io mia madre l'adoro, e quanto ami mio padre spero si sia capito. È questa vita di combattimento che sopporto sempre meno.

Sono parole che ho detto a mia madre. Ho buttato lí, quando lei s'è mostrata preoccupata per come ero pallida e sciupata: qui sto bene, è fuori che sto male. Poi sono andata dalle bambine per un saluto (la prima ha quattordici anni, la seconda dodici, la terza otto e la quarta cinque: sono una scervellata, perché ho fatto tanti figli?), mia madre è rimasta in cucina. Naturalmente erano da mio padre, mi sono avviata per il corridoio, ho sentito

la sua voce, bella, senza velature. Mi sono fermata, la porta dello studio era aperta. Lui era seduto in una vecchia poltrona, lo vedevo di profilo. Aveva la piccola sulle ginocchia, le altre tre nipoti erano sedute su cuscini colorati sparsi per il pavimento. Era una scena che ho visto cento volte. Stava raccontando qualcosa, o forse raccontare è sbagliato, stava spiegando qualcosa. Lo ha fatto anche con me, con Sergio, con Ernesto, e che fosse un congegno meccanico, un'opera d'arte, l'andamento di una battaglia, non è importante. Spiegava, ed era come se dispiegasse nello spazio tra lui e le bambine una vecchia carta con iscrizioni e figure colorate e paesaggi dettagliati. Le mie figlie lo guardavano in silenzio, mi è piaciuto soprattutto lo sguardo di Nadina, la piú grande. Il viso segnato e tuttavia ancora bellissimo del nonno l'abbagliava. Ho ribadito a me stessa: io sono stata cosí e vorrei essere ancora cosí, che peccato essermi privata di tutto questo troppo presto. Ho appoggiato la spalla alla parete del corridoio, ho sentito il coro di proteste che ci sarebbe stato, se avessi fatto irruzione nella veranda come una folata inevitabilmente raggelante. Ho immaginato le due piú grandi con una smorfia di fastidio, la terza che con tutta probabilità si sarebbe girata di scatto sibilando: vattene, mamma, e l'ultima dolorosamente incerta tra suo nonno e me. Sono tornata in cucina quasi in punta di piedi. Mia madre ha detto:

- Non le lascia mai un po' tranquille.
- Non hanno nessuna voglia di essere lasciate tranquille.
- Sarà.
- Del resto, se lui le incanta, tu ti affatichi di meno.
- Per incantarle ci vuole molta energia e tuo padre si stanca.
- Non mi pare, tu lo senti stanco?
- Un poco, ma è fatto cosí: se non avesse nessuno da incantare, si stancherebbe di piú.

In quel momento ha ronzato il mio cellulare, era ancora Silvio, sono uscita sul balcone.

- Be'?
- Sei sempre arrabbiata?
- No.
- Perché allora non rispondi?
- Sono impaurita.
- Da che.

- Da qualsiasi cosa, temo che tutto vada a rotoli.
- Noi due?
- Ho detto tutto, non noi due.
- Ti devo dare una buona notizia.
- Sentiamo.
- Nella commissione c'è un tale che è pazzo di tuo padre.
- Uno che conta?
- Pare di sí, ho guardato Wikipedia e ha fatto un sacco di cose.
- Come si chiama?
- Franco Gilara. Lo conosci?

Ho risposto no, ma incerta. Quando ho chiuso la telefonata, sono rientrata in cucina con quel nome in mente. Ho chiesto a mia madre:

- Ti dice qualcosa Franco Gilara?
- Mi ha guardato con un lieve disagio.
- Sul serio non ti ricordi Franco Gilara?
  - No.
  - Emma, è Franchino.

4.

Abbiamo parlato per un po' di questo Franchino. Piano piano mi sono ricordata che era uno dei tanti frequentatori di casa nostra tre o quattro decenni fa, gente che per lo piú si occupava di scuola. Mia madre mi ha chiesto, sorvegliandomi con lo sguardo, se era per questioni di lavoro che mi stavo interessando a Franco Gilara. Sono stata per un po' incerta, ma alla fine ho deciso di accennarle alla storia della giornata dedicata alla scuola, senza entrare nei dettagli però, come una semplice eventualità. S'è rabbuiata, e quando l'umore le peggiora diventa piú curva, sembra un fiore con la corolla reclinata.

– Se non è una cosa sicura, non dire niente a tuo padre.

– Non ho nessuna intenzione di parlargliene.

– Lo sai com'è, le buone notizie lo accendono subito, ma se poi non succede niente ci resta male.

– Come sono i suoi rapporti con Franchino?

– Non ci sono rapporti.

– Perché.

Ha corrugato la fronte scuotendo lievemente la testa, ha sospirato.

– Tuo padre è una calamita. Ci finisci attaccata e non sai nemmeno com'è successo. Da quel momento ne hai bisogno al cento per cento ma lui invece ti tiene lí insieme a mille altri. Se non vuoi soffrire, ti devi staccare per forza.

– Cioè?

– Franchino a un certo punto gli ha detto che era meglio se non si vedevano piú.

– Quindi sono in cattivi rapporti?

– Ma no, papà non è in cattivi rapporti con nessuno, nemmeno con quelli che non può sopportare.

– E Franchino?

– Non credo che Franchino ce l'abbia con lui: quando uno comincia a

volergli bene, non smette piú.

Mentre parlava, m'è venuta in mente un'altra nostra conversazione, parecchi anni fa. Avevo ventiquattro anni, ero sposata, all'epoca non volevo figli. Ero andata per lavoro in Francia, a una festa, in un castello di uno sfarzo mai visto. Lì ho bevuto molto, mi sono attaccata a uno che lavorava in un giornale importante, io allora no, sgobbavo in un giornale. Il tizio era sulla trentina, lo conoscevo da parecchio. Mi ha fatto ridere tutta la serata, bevevo e ridevo, cosí per la prima volta ho tradito mio marito. Ed è stato bello, bellissimo, ma non il sesso, del sesso non mi importa niente o quasi. Ricordo invece il sovradimensionamento che ne è seguito. Passeggiavo per viali alberati alle sette del mattino, l'aria era buona e mi sentivo come se fossi ingigantita. Poi però quel gigantismo dei sensi si è dissolto e ho cominciato a stare male. Non per mio marito, nei suoi confronti anzi non sentivo nemmeno un po' di colpa, ritenevo che fosse un mio diritto godermi la vita in ogni caso. Avevo paura piuttosto di andare a casa dei miei, ero sicura che mio padre mi avrebbe detto subito: Emma, che cosa è successo, senza punto interrogativo. Lui ha quel suo sguardo azzurro che vede senza inquisizioni, serenamente, assai piú di quanto vedono gli altri, e ti viene da dirgli ogni dettaglio, perché basta parlargli e stai bene, emana un fluido che rassicura. Quindi niente di che, sapevo che comunque avrebbe capito, come capisce sempre, e mi avrebbe abbracciata. Il problema era, piuttosto, che provavo vergogna, non di ciò che avevo fatto ma di dovergliene fare il racconto. Cosí ho evitato ogni possibile incontro con lui e mia madre finché la traccia di quella notte di festa non mi è sparita del tutto dagli occhi. E anche allora mio padre l'ho evitato, ho parlato soprattutto con mia madre. È stato in quell'occasione che le ho chiesto a bruciapelo: tu hai mai tradito papà. Lei mi ha fissato a lungo, come se la domanda fosse una gravissima offesa, e mi ha risposto con poche parole prive di senso: tuo padre mi è cosí assolutamente indispensabile che, per poter restare con lui, ho dovuto tradirlo moltissime volte, secondo tutte le possibili accezioni lecite del tradimento. Le proposizioni sono state pronunciate senza ironia, anche quella formula insensata – accezioni lecite del tradimento –, e con un dolore che mai avrei immaginato potesse provare. È stata sempre una donna energica, con una luce sua che allontana il buio anche quando il buio è pesto. Non ho detto altro, me la sono battuta come se avessi visto un serpente.

Adesso però quella risposta di vent'anni fa mi è tornata in mente, ho

chiesto:

– Quindi, secondo te, se io chiedo a Franchino di sostenere la candidatura di papà, lo farà?

M'è sembrata preoccupata all'idea che mi mettessi in contatto con Franchino. Ha detto:

– È inutile che parli con Franchino, lo sosterrà sempre e comunque. Però secondo me è meglio se non se ne fa niente, tuo padre sta bene come sta. Studia e scrive tutti i giorni per ore, ogni tanto viene gente a fare visite, abbiamo lunghe conversazioni tra noi su qualsiasi cosa, pensa che s'è messo a studiare per l'ennesima volta la matematica senza capirci niente. E poi l'hai visto con le bambine, lo adorano. Che ci deve fare con questa onorificenza?

Non ho risposto, ho sentito mio padre e le mie figlie in corridoio. Sono comparsi tutt'e cinque in cucina sorprendendosi per la mia presenza, abbiamo passato una bella serata. Mentre lui intratteneva tutte noi femmine badando a non trascurarne nessuna, dalla più piccola alla più anziana, ho pensato per la prima volta nella mia vita, credo, che se mia madre lo aveva ingannato, di sicuro lui non le era stato fedele. Doveva averla tradita con discrezione, forse addirittura castamente, ma in modo continuato. E mi è sembrato tutto sommato bello che questi due vecchi che amavo, per poter vivere insieme tutta la vita, avessero dovuto inventarsi una pratica innocente del tradimento che permettesse loro di non dirsi: non ci vediamo più.

Io non ero riuscita mai ad aggiustarmi la realtà dei fatti e forse per questa ragione ero così sfinita. Ho pensato, mentre tornavo a casa mia, che forse quel piccolo premio a mio padre contava più per me che per lui. Poiché nella mia vita non quadrava niente, stavo esigendo un riconoscimento per una persona cara che aveva trovato il modo di far quadrare tutto.

5.

Piano piano mi sono tirata fuori da quel periodo lavorativo di tensioni, ansie, minacce, scontri. Perciò, quando Silvio ha trovato il modo di mettermi in contatto con Franco Gilara, gli ho telefonato e l'ho incontrato nei dintorni di piazza Colonna. A vederlo m'è sembrato molto piú vecchio di mio padre, anche se sapevo, adesso, che aveva cinque anni meno di lui, l'età di mia madre. Non ho trovato nemmeno un tratto che me lo riportasse alla mente: era di bassa statura, pesante, spalle molto larghe, un collo enorme su cui gli era precipitata a onde bianchicce la faccia dalle labbra sottilissime. Lui invece mi ha subito riconosciuta – o ha finto di riconoscermi – e ha fatto gli occhi lucidi, ha esclamato: Emma, sei identica a tua madre, concludendo quasi a mezza bocca, con accento devoto: donna bellissima. È una frase che mi dicono spesso e che mi causa sempre un po' di dispiacere, come se mi fossi persa per sbadataggine l'occasione di assomigliare a mio padre. Ci siamo infilati in un bar, aveva fretta, malgrado l'età era un uomo di mille traffici e molti impegni. Mi ha detto subito:

– Non hai bisogno di chiedermi niente: è già tutto fatto.

– Che cosa?

– Tuo padre è tra i tre, e gli altri due non lo fanno sfigurare, sono persone notevoli.

Mi ha detto i nomi, era vero, sono stata contenta. A quel punto però è passato a chiedermi se ero assolutamente sicura – come gli aveva detto Luisa – che Teresa Quadraro avrebbe partecipato alla cerimonia. Su quel punto è stato molto insistente:

– Mi raccomando, Emma, il presidente ci tiene moltissimo.

– Ci sarà, si fidi.

– Te lo sto dicendo proprio perché mi fido. Seguo il tuo lavoro da sempre e so benissimo che fai le cose come si deve.

– Questo non è lavoro, è un omaggio a mio padre. Sono certa che la

professoressa Quadraro sarà lietissima di intervenire alla cerimonia.

– Si mormora che non sia di buon carattere, anzi diciamo pure che la definiscono una vecchia megera, pronta a dire malissimo di tutti e in particolare di tutto ciò che è italiano.

– Avrò le sue buone ragioni.

– Sai come rintracciarla?

– Troverò il modo, non si preoccupi.

– Dille che il presidente intende incontrarla privatamente.

– Il premiato, mi pare, è l'insegnante, non l'allieva.

– Certo. Sei brava con le parole, bravissima: questo l'hai preso da lui, non da tua madre.

– Mio padre è insuperabile.

Franchino ha fissato la mia mano sul tavolo, pareva disturbato dal colore dello smalto.

– Verissimo, non lo supera nessuno. La prima volta che l'ho ascoltato, in pubblico, trovai che diceva un mucchio di cose banali, ma le diceva bene, così bene, che feci fatica a conservare il mio giudizio. E anche in una seconda occasione pubblica, l'ho criticato punto per punto, odiavo i suoi libri. Poi però lui mi ha parlato a quel modo suo, lo sai, così autentico, così rassicurante, e ho sentito sempre più il bisogno di restargli accanto.

– Succede a tutti.

Ha fatto cenno di sí, ha tirato un lungo respiro, doveva andare. S'è alzato con qualche fatica dopo aver lasciato sul tavolo una mancia che era il doppio del costo delle nostre consumazioni. Mi sono alzata anche io. Sulla soglia del bar s'è asciugato col dorso dell'indice la saliva agli angoli della bocca, mi ha baciato sulle guance e ha ripetuto:

– Ricordati che mi fido di te, Emma.

– Lei si deve fidare soprattutto di mio padre: farà fare a tutta la scuola italiana una gran figura. Alla fin fine è proprio la storia della vostra amicizia che la dovrebbe rassicurare. Lei aveva un'opinione negativa di ciò che lui scriveva, e s'è dovuto ricredere.

– Bravissima, è proprio così. Ma tu sei molto intelligente e ti voglio salutare lasciandoti con una frase ingarbugliata che io non so sbrogliare, tanto che se me la sbrogli tu e mi mandi una mail con una formulazione più chiara sono contento: mi sono ricreduto ma continuando a credere di avere ragione. Ciao, bella.

Gli ho gridato dietro:

– Allora perché s'è battuto per metterlo tra i tre?

M'ha fatto un nuovo cenno di saluto con la mano, senza girarsi, e ha svoltato l'angolo.

Adesso ero di nuovo arrabbiata. Ho sommato le vecchie parole involontariamente sibilline di mia madre a quelle volutamente incongrue di Franchino. Era come se si fossero consultati nel corso dei decenni e fossero arrivati entrambi all'idea che del loro legame con mio padre si potesse parlare solo formulando una difficoltà in modo illogico, come nei sogni. A questo punto m'è venuto da ridere perché mi sono ricordata un incubo che facevo spesso da ragazzina, ma che a volte, con piccole variazioni, torna ancora oggi. Mia madre è in cucina, in camicia da notte, ha apparecchiato per la colazione, dice: va' a svegliare tuo padre. Entro in camera da letto e trovo mio padre che sta leggendo, la testa appoggiata alla testiera. È un cocodrillo.

6.

Al telefono di Teresa Quadraro non sono arrivata, ma la sua mail l'ho avuta subito e le ho scritto dettagliatamente di Pietro, dell'onorificenza, dell'importanza di un suo intervento alla cerimonia. L'ho fatto con tutta la cortesia di cui sono capace, buttando lì ogni tanto che mio padre parlava spesso di lei con affetto e grande ammirazione. In realtà non ricordo nessuna occasione in cui mio padre l'abbia citata, è un uomo che non si vanta di niente, nemmeno delle sue buone amicizie. Ma mia madre ogni volta che Quadraro compariva in televisione mi diceva: vedi quella, deve tutto a papà, è stata sua alunna.

Mi sono augurata di non aver scritto niente che potesse contrariarla e ho cliccato su invio. Avevo messo in conto giorni, forse una settimana di attesa. Avevo messo in conto la necessità di un sollecito, l'uso di toni più incalzanti e meno blandi, persino il ricorso al presidente. Invece sono passati esattamente dodici minuti ed ecco che Teresa Quadraro ha risposto, poche righe ma efficaci: cara Emma, sento il suo nome da decenni. Suo padre mi ha parlato e scritto spesso di lei. Sono contenta che abbia pensato a me per questa bella occasione. Interverrò alla cerimonia in onore di suo padre molto volentieri. Mi faccia sapere la data. Nient'altro, il testo era nella sostanza questo.

Ho inoltrato a Franchino la mail della professoressa, poi ho scritto ai miei fratelli per avvisarli della cerimonia. Hanno lavoro e famiglia all'altro capo del mondo e già sapevo che non sarebbero venuti, però se non li avessi informati sai quante storie, specialmente Sergio: una volta il lagnoso era Ernesto, col tempo lui l'ha superato. Mi hanno risposto subito, erano felici per papà ma – hanno scritto rammaricandosi – la vita è complicata, mandaci molte foto e qualche video. Bene, li sommergerò di immagini che – do per scontato – non avranno mai il tempo di guardare.

Era arrivato il momento di dare la notizia a mio padre, ancora all'oscuro di

tutto. Ci sono andata di persona, ha aperto Amelia, la donna che si occupa della casa. Mia madre era uscita alla ricerca di regali per Nadina che tra un paio di giorni compirà quattordici anni, dovrò comprarle qualcosa anch'io. Amelia mi ha fatto cenno che mio padre era al solito in veranda. Ci sono andata, ho bussato, silenzio, ho socchiuso la porta, non c'era. Stavo per tornare in cucina, quando ho dato un'occhiata oltre i vetri. Eccolo sul terrazzino, appoggiato coi gomiti all'inferriata, ma in una posizione scomoda, guardava non in basso ma in alto, forse un gabbiano o i piccioni. Gli ho gridato: papà. S'è girato di colpo, s'è raddrizzato con una smorfia di sofferenza, ha detto:

– Come sono contento di vederti, l'altra volta mi sei sembrata stanca. Vieni qua, dammi un bacio.

L'ho baciato.

– Ho una bellissima notizia per te.

– Sentiamo.

– Ti danno un premio.

– Chi me lo dà.

– Il presidente della Repubblica. Ti premiano insieme ad altri due insegnanti per tutte le cose che hai scritto e fatto per la scuola.

– È stato molti anni fa.

– Meno male che del bene si coltiva la memoria.

– Sí, meno male.

– Cosa c'è, qualcosa non va, sei triste?

– Sto benissimo. Ti sento solo un po' agitata e mi dispiace.

– Sono agitata non per le preoccupazioni ma perché sono contenta. E non è finita, il presidente ha voluto che fosse presente alla cerimonia anche un tuo alunno che dica bene di te.

– Se n'è trovato qualcuno?

– C'è la fila, papà, e lo sai. Ma io ho cercato il meglio.

– Cioè.

– Mi sono messa in contatto con la tua allieva piú prestigiosa e lei ha detto che verrà.

Qui è successo un fatto che mi ha sconvolta. Qualcosa è corso negli occhi azzurri di mio padre: non uno stupore, non una preoccupazione, ma un guizzo viscido di spavento e furia che mi ha colpito in petto.

– Chi è, – ha detto.

Non ho mai sentito da lui un frammento sonoro così logoro e insieme così violento, mai nemmeno quando ero adolescente e mia madre lo obbligava a rimproverarmi. La gioia se n'è andata di colpo, ho mormorato con le lacrime che già volevano sgorgarmi dagli occhi come rivoli di sangue:

– Teresa Quadraro.

## Terzo racconto

1.

Non mi piace né il modo di scrivere della figlia, né quello del padre. Preferisco frasi che non si sforzino di mettere in bello stile comportamenti e stati d'animo. Entrambi invece tendono a farlo e mi disturbano. Emma è convinta di avere grandi qualità letterarie, come la maggior parte di chi lavora nei giornali, e cerca di dimostrarlo innanzitutto a se stessa, persino quando scrive una mail. Pietro invece è al solito sorprendente. In passato, pur manifestando molta passione per la letteratura, non ha mai accennato ad ambizioni di scrittore. Anche le sue lettere sono sempre state elenchi di fatti, ciascuno riassunto con poche parole spesso autoironiche. Adesso invece, dopo quasi trent'anni di silenzio, mi manda un voluminoso allegato dove fin dalle prime righe punta a trasformare se stesso in un prodotto letterario. Non si riesce mai a invecchiare bene e non c'è riuscito nemmeno lui, che pure ha un'eccellente capacità di autocontrollo. Il testo poteva essere sopportabile se fosse stato breve e soprattutto se lui si fosse attenuto al modello di scrittura frugale alla quale mi ha educata da studentessa e che per anni lui stesso ha usato. Ma non ce l'ha fatta a trattenersi e, arrivato sotto gli ottanta, ha buttato giù il romanzo della sua vita, naturalmente con grandi pretese di verità, anche se sa da sempre, me l'ha insegnato lui, che narrare significa mentire, e meglio racconta chi meglio mente.

Niente di imperdonabile, comunque, tranne forse la lunghezza. Duecentotrenta pagine sono troppe, ne ho lette un centinaio e mi sono bastate, soprattutto perché subito dopo attacca a raccontare minutamente la sua travagliata esperienza di politico incorruttibile, cosa per me noiosissima. Anche Emma, con la sua mail, fa fatica ad andare al sodo. Le piace dire e ridire che è la paladina delle cose buone e giuste in un Paese dove le cose buone e giuste valgono zero. Gode a rappresentarsi così potente da avere accesso persino al presidente della Repubblica, cioè a un uomo che comunque lei colloca gerarchicamente parecchio al di sotto di suo padre. Ma

basta leggere tra le righe per capire che è rimasta una bambina terrorizzata dai rimproveri degli adulti, e ciò la rende simpatica. Pietro invece non è riducibile alla simpatia. Nel suo testo, anzi, ci sono cose di sicuro antipatiche. Non mi sembra bello, per esempio, che mi abbia dipinta, a tratti, come un'attaccabrighe senza disciplina. Se fossi stata come dice lui, non sarei qui, adesso, a pochi passi da Washington Square, ma ancora nella borgata delle mie origini. E sua figlia non mi scriverebbe mettendocela tutta per essere persuasiva.

Ma non è solo questo. Mi è sembrato infantile che si sia attribuito l'invenzione del gioco del gorinhio con quella nostra allegra riduzione di tutte le arti e le scienze ad aorgh, uah, vu vu vu. È roba mia, tra le poche cose di quel periodo a cui ancora oggi tengo. Invece mi ha turbata il suo modo di raccontare il nostro incontro di Milano. In quel caso, non so per quale motivo, ha messo in bocca a me la trovata del matrimonio etico. Fu lui, invece, a chiamare così il nostro legame e a scrivermi poi di continuo, ossessivamente, per mettermi al corrente di ogni sua scelta. Falso è anche che io gli abbia risposto spesso. In tutta la mia vita gli avrò inviato al massimo una decina di lettere.

Ma è inutile rimproverarlo, è finita da un pezzo quella fase, né sono la persona che al romanzetto altrui risponde con il proprio. Se però il cervello mi si dovesse indebolire al punto da indurmi a buttarne giù uno, sarebbe di pochissime righe. Sono nata a Roma, in una bella viuzza della borgata La Rustica, oggi vivo a Manhattan. Ho avuto una vita intensa, fortunatissima, sono vissuta in ben quattro continenti. Ho goduto di un successo graduale ma costante nel mio lavoro. Ho incontrato persone molto intelligenti con cui ho conversato in modo molto intelligente intrecciando relazioni molto intelligenti. Ma Pietro Vella, mio professore in un liceo di periferia, è il solo uomo che ho amato e che continuo ad amare.

2.

Tolte le molte chiacchiere, il nocciolo della lettera di Emma è che lo Stato italiano vuole conferire a Pietro un'onorificenza, ma è indispensabile che io vada a Roma per dir bene del suo lavoro di docente. Sono una signora sotto i settanta e di molti acciacchi, che in questa città difficile tengo sotto controllo solo grazie alla mia agiatezza e a parecchie buone relazioni dovute alla notorietà. Tutte le mattine passo sotto l'Arco, attraverso Washington Square, prendo il cappuccino in una pasticceria a pochi metri dal monumento dedicato a Fiorello La Guardia, lì c'è una giovane albanese che lo fa bene. Due volte alla settimana raggiungo Citarella sulla Sesta, compro pesce, challah e succo d'arancia. D'inverno mi piacciono gli alberi spogli, la fontana senza acqua che fa da palcoscenico a giocolieri molto arditi, l'ora in cui si accendono i lampioni. In primavera sorveglio i rami che diventano verdi, l'arrivo dei primi fiori, e qualche volta vengo a sfogliare il «New York Times» su una delle panchine al sole, stretta tra anziani che, come me, hanno ossa fragili e gelate. Fino a qualche tempo fa passeggiavo volentieri per il parco tra cortei di turisti, studentesse e studenti in toga e tocco viola, genitori disorientati che vengono da chissà quale America per la laurea dei figli. Oggi, dopo che mi sono rotta un femore e ho dovuto sottopormi a una lunga e costosissima riabilitazione, passeggio poco, in genere la domenica pomeriggio. Ascolto la musica del suonatore di sassofono sotto il monumento a Garibaldi. Litigo spesso con i ragazzi che si esibiscono con lo skateboard rischiando di travolgermi. Giro un po' intorno al giovane pianista che invita i turisti a sdraiarsi sotto il pianoforte, sul fianco del quale si legge: *This machine kills fascists*, cosa disgraziatamente non vera già ai tempi di Woody Guthrie. Solo quando mi sento davvero sola, vado a teatro con qualche amica o ceno, nei rarissimi ristoranti dove i clienti non urlano, con vecchi gentiluomini che mi custodiscono come una reliquia.

Sono i riti che mi facilitano la vecchiaia. L'Italia, come si vede,

nell'elenco non c'è. Non c'è Roma, non c'è la campagna della borgata dove sono nata. Sono posti del dormiveglia, luoghi notissimi e insieme indefiniti. All'alba, finché non mi sveglio del tutto, mi ci muovo con familiarità, ma non riesco a collocarli in una geografia reale. Un solo luogo è sempre rigorosamente determinato: l'aula del primo liceo, la prima a destra, subito dopo la scalinata. Pietro è entrato lí una mattina, ha poggiato una borsa di stoffa gonfia di libri sulla cattedra. Aveva, credo, ventisei anni, o forse meno. Da quel momento ho fatto di tutto perché si accorgesse di me e lui ha fatto di tutto per ignorarmi. Per tre anni ho sentito i pomeriggi, le notti, le domeniche, le feste comandate, le vacanze estive come un modo efficace per rappresentarmi la morte. Solo quando c'era scuola e lui compariva sempre puntuale nello spazio dell'aula, mi sentivo viva e tutto il mondo si ravvivava. Sedeva, si alzava, si appoggiava alle pareti, andava alla finestra, le dita sfioravano il gesso, la lavagna, i banchi, mentre la voce iniettava potenza in ogni nome di cosa, di persona o di luogo, in ogni verbo, avverbio, aggettivo. Non ci toccava mai, nemmeno un gesto di familiarità, una stretta di mano per gioco, un braccio intorno alle spalle. Ci toccava tuttavia con le parole in modo intimo. Io in particolare mi sentivo frugata così impudentemente che uscivo di scuola estenuata.

Una volta uno studente di un'altra sua classe, piú grande, si arrabbiò molto, sentimmo che imprecava contro di lui in corridoio. Dopo feci di proposito la strada verso casa insieme a quel ragazzo. Non riusciva a calmarsi, soprattutto perché non ce la faceva a mettere in parole che cosa lo aveva fatto infuriare. Ripeteva soltanto: è una sopraffazione, è troppo, e intendeva sia che le lezioni di Pietro erano così dense che alla fine c'era sempre troppo da studiare, sia che il nostro professore emanava un qualche fluido che lo rendeva, proprio come insegnante, intollerabile. Entrambe le cose erano probabilmente vere. Con lui si studiava moltissimo, troppo, e in sovrappiú la sua persona tallonava i nostri corpi anche quando ci salutava con un cenno, lasciava l'aula, ci abbandonava a noi stessi. La sopraffazione insomma era reale e io – come tutti gli altri, come anche quello studente – mi impegnavo a sfuggirgli e tuttavia desideravo essere sopraffatta.

Fin dal primo giorno di scuola ho cominciato a combattere contro di lui. Ce la mettevo tutta, perché volevo che, per sgominarmi, ce la mettesse tutta anche lui. Interrompevo le sue lezioni, ponevo domande, ironizzavo sulle risposte. Inutile, Pietro non batteva ciglio. Ogni provocazione gli sembrava

una buona occasione per perfezionarsi. Ed era proprio così, dava il meglio di sé quando lo mettevo in difficoltà. Era uno spettacolo abbagliante vedere e sentire come il suo corpo, la sua mente, cercavano e trovavano la giusta misura apposta per me. All'epoca non avevo visto altri insegnanti che lavorassero a quel modo, portando sconquasso e devastazione e affetto. Ero allarmata, ma cos'altro deve fare un buon insegnante? Se non ho nostalgia dell'Italia, ho sicuramente nostalgia dei tre anni in cui, alla periferia di Roma, Pietro è stato il mio professore di lettere. Quindi, sulla base di questo sentimento, ho risposto subito a Emma: va bene, farò questo noiosissimo viaggio, lo farò per tuo padre. Ma avevo appena inviato la mail, che mi è tornato in mente un altro luogo: la via lunga che dalla piazza portava al liceo e che facevo tutte le mattine a piedi, tra case basse e i campi con le baracche, i capannoni grigi, i rottami lucenti tra l'erbaccia.

Mi sono vista per quella strada. È novembre, fa freddo e sta piovendo. Un'auto rallenta, il finestrino si abbassa, riconosco il nuovo professore che solo a vederlo tremo. Dice soltanto: sali. Io lo guardo e mi spavento. Rispondo quasi con rabbia: no. Lui sbatte le lunghe ciglia scure, pare impaurito dalla paura che mi ha letto in faccia. Riparte senza dire altro e io fisso l'utilitaria che si allontana. Qualcosa s'è rotto dentro e fuori di me per un attimo.

3.

Emma mi ha scritto un'altra lunga mail. Dice con moltissimi dettagli che la macchina organizzativa è ormai avviata e che ogni mio desiderio sarà esaudito. Poi avanza a tentoni, con periodi studiati. Il padre è felicissimo che io abbia accettato, le ha parlato diffusamente di quanto ero brava da studentessa. Invece le ha taciuto che abbiamo avuto una relazione. È stata sua madre a rivelarglielo, proprio ieri, ma in poche parole, che mi trascrive ironizzando. Nadia le ha detto: sí, è stata non solo la sua migliore alunna ma anche qualcos'altro, si vede che non era brava solo a scuola. A partire da qui comincia un racconto molto colorito dei suoi rapporti travagliati con gli uomini. Lo scopo è accostare le sue storie infelici alla mia col padre. Non sono stata fortunata, scrive, né i miei mariti né i miei amanti si sono trasformati in amici, è prevalso il rancore. Si augura invece che io conservi un buon ricordo di Pietro e passa a lodarlo senza misura per una ventina di righe, sia come docente, sia come intellettuale, sia come uomo, quasi volesse scrivermi lei il discorso che farò. Prende congedo assicurandomi che non vede l'ora di conoscermi.

Questa mail mi ha innervosita. In un primo momento mi ero fatta l'idea che sia il romanzetto del padre sia l'invito della figlia fossero parte di una stessa strategia orchestrata da Pietro stesso per dare un bel finale alla nostra vicenda. Adesso invece ho capito che è stata Emma ad aver messo su tutto questo marchingegno e senza consultare preventivamente i genitori. Basta leggere tra le righe per capire che Nadia non è contenta della mia riesumazione e che Pietro al solito si preoccupa di come mi comporterò. Ma allora chi me lo fa fare di andare a Roma?

Sono uscita a passeggio per calmarmi, anche se questo maggio è nemico degli anziani, un giorno fa caldo, un giorno si gela. Stasera è tiepido. C'è ancora luce, ma brillano già i lampioni. Mi sono fermata a chiacchierare con gli spacciatori che sostano accanto ai tavoli degli scacchi. Ho passeggiato per

i viali respirando il profumo dei fiori e dell'hashish. Ho raggiunto la fontana, che lancia alti getti bianchi e i ragazzini si lasciano bagnare con entusiasmo, le ragazze si fanno fotografare in pose seducenti tra gli spruzzi mentre suona una band. Ho fatto visita all'uomo che mangia, beve, dipinge quadri alla Pollock e dorme su una piastra calda di metallo accanto a uno degli accessi all'università. Ma non mi sono sentita meglio.

Sono passati quasi cinquant'anni e io mi accingo ad andare a Roma per incontrare Pietro come quando, dopo la licenza liceale, sono andata ad aspettarlo sotto scuola con l'intenzione di dirgli testualmente: ti ho amato per tre anni e ora voglio essere riamata. Gliel'ho detto proprio così, col tu, anche se ci davamo del lei fino a un minuto prima. Non solo: l'ho baciato sulla bocca, un attimo, è stato come un urto, lui ha alzato la sinistra come per proteggersi.

Eravamo in un bar a pochi passi dal liceo, avevamo preso non so cosa, avevamo chiacchierato dei miei studi. Pietro ha pagato, ci siamo avviati verso l'uscita, gli ho detto quelle parole e gli ho dato quel bacio. Chissà che cosa mi aspettavo, cinquant'anni fa. Lui era in ogni suo manifestarsi una promessa spropositata. Ma il giovane uomo che ci seduceva tutti con le tantissime cose che sapeva, con la forza che metteva in ogni parola, poneva tra noi e se stesso una distanza cortese che era incolmabile e che tuttavia ciascuno di noi avrebbe voluto colmare. Ora io l'avevo colmata, quella distanza, e pretendevo che mi desse non ciò che già avevo ricevuto in aula ma ciò che nessuno se non io adesso poteva ricevere. Lui l'ha capito forse un attimo prima che gli dichiarassi il mio amore, un attimo prima che lo baciassi. Volevo di piú, di piú, e non sesso, ma il modello iperuranio a cui mi pareva che dovesse rimandare la persona che compariva ogni giorno in classe. Senonché o quel modello non c'era o lui fin dal primo momento me l'ha nascosto ed è passato ad abbagliare altre ragazze come se non gli bastassi.

Non ho mai piú incontrato nella mia vita un uomo così remissivamente disponibile alle smanie femminili. Erano tempi in cui testimoniare al mondo di essere davvero liberi coincideva con una esibita disponibilità sessuale. Lui mi ha tradita, io l'ho tradito di piú, sotto i suoi occhi. Ci siamo reciprocamente umiliati, ci siamo reciprocamente esaltati. Nei tre anni che siamo stati insieme, però, le molte gioie sono sempre state meno gioiose di quelle che mi aspettavo, e i moltissimi dolori sono stati ignorati o ficcati in fretta nel catalogo delle pochezze piccolo borghesi. Non so quante volte ci

siamo lasciati con ribrezzo e riafferrati con una ferocia avida. Finché non gli ho proposto quell'esperimento: svelarci il peggio di noi, molto, molto di più di quanto ci eravamo già svelati. Naturalmente quando gli feci quella proposta, sapevo già che me ne sarei andata, non ce la facevo più. Si fanno tante cose stupide da ragazzi. Della giovinezza non dovrebbe restare nessuna traccia, nemmeno nella memoria. Pietro invece di tracce ne ha volute lasciare, quanto mi ha scritto. In quel suo romanzetto tende a nascondere che da un certo punto in poi, specie con l'avvento della posta elettronica, ha cominciato a usare la scrittura come camicia di forza. Non ho mai conosciuto un uomo più pieno di vita e più spaventato dalla propria ammaliante pienezza. Esorbitava, tracimava, e mi usava per impedirselo. Si mostrava sicuro che noi due, insieme ma a distanza, potessimo darci la giusta misura. Ma non era una convinzione solida, di convinzioni solide non ne ha mai avute. Una volta, parlando del suo lavoro, mi ha scritto desolato: per quanto si studi e ci si addottori, essere Hyde viene facile, diventare Jekyll no.

4.

Alla fine sono a Roma. Se a New York il caldo si alternava al freddo, qui fa solo freddo. La sporcizia però è identica e anche in questa città non mi sento al sicuro, temo a ogni passo di inciampare, di essere spinta contro un albero o giù dal marciapiede, di finire in qualche ospedale con le ossa rotte. Mi sono sbarazzata di Emma qualche minuto fa. Per sua disgrazia non assomiglia al padre ma alla madre. Di Pietro questa donna non ha niente, solo l'educazione che lui le ha dato. Ho pensato, mentre parlavamo: in un certo senso siamo due sue allieve; se ci esaminassimo con attenzione, chissà quanti frammenti di sapere, quanti modi di dire scopriremmo di avere in comune.

Una differenza comunque è evidente: Emma è quasi sempre sopra le righe. Ciò che l'assilla è cosa dirò domani. Ho evitato a lungo di confessarle che non lo so, ma quando è arrivata a chiedermi se potevo darle una copia del mio intervento con la scusa che voleva pubblicarlo sul giornale per cui lavora, le ho risposto che non solo non c'era un testo, ma nemmeno uno schema. Avrei improvvisato là per là.

C'è rimasta malissimo, credo si sia trattenuta a stento dal farmi una delle piazzate a cui dev'essere abituata. Per il disappunto è andata molto vicina a confessarmi la verità. Ha detto: mio padre è molto emozionato, sapere cosa dirà lo tranquillizzerebbe. Suo padre, suo padre, non fa che parlarne. Possibile che tutti abbiano amato senza misura quell'uomo, persino i figli che un po' di odio – direi di ripugnanza – nei confronti dei genitori lo coltivano sempre? Le ho detto: tuo padre dopo tanti anni farebbe bene a fidarsi di me. Era esattamente ciò che voleva sentire. S'è rischiarata, mi è sembrata vicina a commuoversi, ha esclamato: lo chiamo al cellulare, glielo può dire lei? Ho detto: no, ci parleremo domani.

Mi sono messa a letto, ho ripensato a quelle confidenze di tanti anni fa. Gli dirò, a fine giornata: esperimento riuscito, la vita è finita, siamo al sicuro. E aggiungerò per prenderlo in giro: non è la pedagogia dell'affetto che ci

migliora, ma la pedagogia dello spavento.

Mi sono rigirata in testa quest'ultima frase. Abbiamo temuto che le nostre brutte azioni ci inseguissero e si impadronissero per sempre di noi. Eppure oggi ricordo a mala pena cosa gli raccontai di aver fatto e mi sorprende che anche della sua confidenza io ricordi poco. Erano di sicuro cose orribili ma non così orribili da essere indimenticabili, in seguito ne ho viste e sentite ben altre. Forse potrebbe addirittura risultare piacevole domani, dopo la cerimonia, vederci da qualche parte e raccontarci quanto ci sentivamo guasti allora.

L'idea per un po' mi è piaciuta, poi mi sono tornati in mente certi momenti rarissimi di Pietro, brevi lampi di memoria che negli anni ho sempre respinto. Non erano immagini delle nostre scenate, che pure in certi casi avevano raggiunto un alto grado di violenza. Erano attimi che sembravano belli, lui con il viso assorto, la bocca socchiusa, gli occhi rivolti a qualcosa di invisibile mentre si ravviava i capelli passandoci le dita. Finché mi accorgevo che qualcosa di veramente repellente lo stava attraversando tutto come uno spasmo insopportabile del sistema nervoso. Io ritraevo subito lo sguardo inorridita, lui no, seguiva ancora per un attimo a guardarsi come se si avesse davanti agli occhi. Certe volte gli chiedevo: Pietro, che c'è? Mi dava spiegazioni volenterose e insieme autoironiche. È il malessere delle origini, diceva, sono il primo di sei figli, famiglia povera, mio padre era operaio elettricista, mia madre casalinga; è il malessere delle capacità insufficienti, dalle elementari fino alla laurea non mi sono mai sentito all'altezza; è il malessere della degradazione dei ruoli, so di insegnare senza avere spessore, sono tra coloro che stanno massicciamente abbassando la qualità dei lavori intellettuali; è il malessere del corpo ben fatto, dei lineamenti armoniosi: la bellezza dà un vantaggio colpevole, è la più ingiusta delle facilitazioni; è il malessere della violenza che ha imparato a nascondersi nelle parole.

Inventava ogni volta una qualche ragione sociologica o etica del suo male. Ma a volte pareva intrappolato, non riusciva a sottrarsi a quegli attimi orribili e nemmeno mi sentiva. Restava a osservare se stesso mentre si faceva male col male che sprigionava, e anche se lo chiamavo non riuscivo a distrarlo.

Lo amavo moltissimo, avrei voluto portarlo in salvo, ma non era redimibile. In quell'attimo la crudeltà della fronte, l'arricciarsi feroce del labbro superiore come per un tic, il deformarsi del volto, mi terrorizzavano, dovevo scappare. No, non so proprio cosa dirò domani. Pietro è stato ed è un

uomo molto pericoloso.

5.

Le cose non stanno andando per il verso giusto. Emma è arrivata puntualissima, altrettanto puntuale è arrivata Nadia. Non l'avevo mai vista se non una volta da lontano, quando ancora ero gelosa. Mi era sembrata bellissima, ci avevo sofferto. Ora, con una certa soddisfazione, l'ho trovata pesante, invecchiata male, anche se di sicuro ha meno malanni di me. Ho fatto finta di non notare che era molto scontenta e in soggezione. È naturale: io sono il centro della festa, il presidente mi ha trattata come un monumento davanti al quale è d'obbligo una corona di alloro, ho influenzato la vita di numerosissime persone e soprattutto di suo marito; lei è una professoressa di liceo in pensione, è vissuta chiusa astiosamente nel proprio avvilito e soprattutto non è riuscita a governare l'uomo amato nemmeno un po'.

– Pietro, – ha detto, – m'ha mandata via per poter ripetere in pace il discorso di ringraziamento.

– È la vecchiaia, – ho replicato, – non ho mai visto Pietro in difficoltà con le parole.

Madre e soprattutto figlia non hanno apprezzato quella mia esibizione di familiarità e forse non mi sono apprezzata nemmeno io. Finiamo per mostrare sempre un po' del peggio che coviamo dentro.

È passata un'ora, Pietro non s'è visto. Le due donne, ora l'una, ora l'altra, a brevi intervalli hanno cominciato a telefonargli, ma lui non ha mai risposto. Nadia ha detto: non vorrei che avesse deciso all'ultimo momento di non venire, detesta questo governo, guarda i politici in tv e dice: potrei essere stato l'insegnante di questa gentaglia. Mi è scappata una risatina, ho detto: se risponde, gli parlo io. Ha avuto un guizzo di rabbia negli occhi, ha mormorato come parlando a se stessa: vado a casa e lo trascino qui a forza, quindi si è diretta verso l'uscita incalzata da un paio di persone che le chiedevano: il professore è arrivato? Emma, prima di seguire la madre, mi ha detto pallidissima: lei e papà dovevate risolverli prima, i vostri problemi. A

me è venuto di nuovo da ridere – in certe occasioni rido di continuo, è una risata di insofferenza che si insinua tra le frasi anche quando non c'è niente da ridere –, le ho risposto: abbiamo chiarito tutto ciò che c'era da chiarire molto prima che tu nascessi.

Ora sono qui, seduta in prima fila, accanto al presidente corrucciato. È evidente che Pietro non verrà e non lo vedrò piú. Peccato, sapevo finalmente cosa dire e in questa sala dai colori malati, in presenza del mio vecchio professore, avrei parlato volentieri. Io sono stata e sono molto piú pericolosa di lui.

# Il libro

«NON TOLLERAVO NIENTE CHE MI METTESSE DI FRONTE AL FATTO DI NON ESSERE perfetto».

Lo sguardo degli altri è la nostra ossessione, la nostra gratificazione, la misura della nostra inadeguatezza. Siamo disposti a perderci, curvando la vita intera, pur di somigliare al nostro profilo migliore. È allora che diventiamo pericolosi: quando diamo il meglio, ben sapendo che il peggio si nasconde poco lontano.

Pietro vive con Teresa un amore tempestoso. Dopo l'ennesimo litigio, a lei viene un'idea: raccontami qualcosa che non hai mai detto a nessuno – gli propone –, raccontami la cosa di cui ti vergogni di più, e io farò altrettanto. Così rimarremo uniti per sempre. Si lasceranno, naturalmente, poco dopo.

Ma una relazione finita è spesso la miccia per quella successiva, soprattutto per chi ha bisogno di conferme. Così, quando Pietro incontra Nadia, s'innamora all'istante della sua ritrosia, della sua morbidezza dopo tanti spigoli. Pochi giorni prima delle nozze, però, Teresa magicamente ricompare. E con lei l'ombra di quello che si sono confessati a vicenda, quasi un avvertimento: «Attento a te».

Da quel momento in poi la confidenza che si sono scambiati lo seguirà minacciosa: la buona volontà poggia sulla cattiva coscienza, e Pietro non potrà mai più dimenticarlo. Anche perché Teresa si riaffaccia sempre, puntualmente, davanti a ogni bivio esistenziale. O è lui che continua a cercarla?

Dopo il successo internazionale di *Lacci* e *Scherzetto*, Domenico Starnone aggiunge una pagina potente al suo lavoro di scavo sull'ambivalenza delle persone e delle relazioni. Con uno sguardo insieme complice e distaccato, e la leggerezza lancinante che possiedono soltanto le grandi narrazioni, ci racconta di un uomo inadeguato a se stesso e alle proprie ambizioni. Ma in realtà ci racconta di noi, di quanto sismico sia il terreno su cui si regge la costruzione della nostra identità.

# *L'autore*

DOMENICO STARNONE (Napoli, 1943) è autore di romanzi e racconti. Nel 2001 ha vinto il Premio Strega con *Via Gemito* (Feltrinelli). Per Einaudi ha pubblicato *Spavento* (2009, Premio Comisso), *Autobiografia erotica di Aristide Gambía* (2011), *Il salto con le aste* (2012, prima edizione 1989), *Condom* (2013), *Lacci* (2014, The Bridge Book Award), *Scherzetto* (2016, Premio Isola d'Elba, finalista al National Book Award nella traduzione di Jhumpa Lahiri) e *Le false resurrezioni* (2018).

Dai suoi libri sono stati tratti film di successo: *La scuola* di Daniele Luchetti, *Auguri professore* di Riccardo Milani e *Denti* di Gabriele Salvatores.

# *Dello stesso autore*

*Spavento*

*Autobiografia erotica di Aristide Gambía*

*Il salto con le aste*

*Condom*

*Lacci*

*Scherzetto*

*Le false resurrezioni*

© 2019 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino.

La citazione al capitolo 21 del *Primo racconto* è tratta da Bertolt Brecht, *Domande di un lettore operaio*, contenuta in *Poesie*, Einaudi, Torino 1992 (traduzione di Franco Fortini).

Le vicende e i personaggi di questa storia sono di fantasia, frutto della libera elaborazione dell'Autore. Ogni riferimento a persone esistenti e a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

In copertina: illustrazione © nerosunero (Mario Sughi).

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

Ebook ISBN 9788858432563